

**COMMEDIE DI
VINCENZIO
PIERACCI DI
TURICCHI**

Vincenzo Pieracci



N 1

S 1

P.C. 54 11.

1984/5

11.5.1984

0.000

COMMEDIE

di

VINCENZIO PIERACCI

di

TURICCHI.



FIRENZE

PAULINO NICCOLÒ CASATI

1820.





DANTE ALIGHIERI

Sul cominciare del 1300. egli diede mano al gran lavoro a cui il bisogno di tutti i secoli ha dato il titolo di divino.

PERSONAGGE.

De' Ricci Consigliere di Firenze.

DANTE ALIGHIERI } Priori.

Duccio MANCINI } Priori.

GENOVA moglie di Dante.

GIANNI sua sorella.

MANFREDI.

BONDI.

MARINO.

MISTOCIO servo di Dante.

UCCIONE.

Segretario del Consigliere, che non parla.

Uno del popolo che parla.

Popolo.

Soldati.

Servi.

La scena in Firenze.

DANTE ALIGHIERI

A T T O P R I M O

S C E N A I

Sala del Consiglio nel Palazzo dei Priori. Tavola grande nel mezzo coperta di libri, e quattro tavoline separate, dove starà scrivendo il segretario del Gonfaloniere. De' Ricci siederà in capo alla gran tavola; esaminerà diverse carte, e nell'atto che ne passerà alcuna al detto Segretario, arriverà con sollecitudine il Manovelli.

De' Ricci, Manovelli.

Man. De' Ricci amico, affare grave da te mi porta;
Un empio genio ai passi dell' Alighieri è scorta:
Parre in dubbio la patria costui potria a momenti,
Se impenito rimane....

De' Ricc. Così mai fece!

Man. Senti.

Confalonier ti ammira il popolo di Flora,
Poco fa grado tale in me ammirava ancora.
Chi non sa che l' eccelsa carica tua richiede
Vigilar sopra gli uomini senza onor, senza fede?
Noto è, che il Franco-Conte in Flora fu chiamato
A rendere tranquille le cose dello stato.
Vana non fu la speme dell' Alighieri ad onta,
Cui dannò tal misura con lingua audace e pronta.
Fu delle Franche genti Dante segnato a dito,
Come uom pericoloso, come uomo di partito:
Per bontà generosa di quell' illustre Conte
Non curò la rea lingua, se' d'ogni ingiuria monte;

8 DANTE ALIGHIERI

Ma chi di osore è iniquo non s'eda il genio inato;
Il perfido Alighieri, credilo, è diventato
Premator di discordie; vuol tutti i Guelfi oppressi,
Cogli armabbiati Bianchi tien segreti congressi.

De' Sic. Porgere attento orecchio mi vedi, o Manovelli;
Narra, viviamo in tempi esultanti e belli.

Lo so, che l'Alighieri superbo è di natura,
E immagina il flagello delle sue patrie mura:
Lo so che alcun riguardo non merita chi ha l'arte
Di tentare coll' armi di farsi capo parte.

Per altro egli, sebbene mostri il talento fiero,
Profondo è nel sapere, sublime è nel pensiero,
E a vista di quel rare scientifico splendore
D'Aegio il Conte lasciòlo nel grado di Priore.
Qui siede meco; ossatina: qui dà voce e consiglio,
Onde prima che l'ombra l'arivi del pericolo
Bisogna agire in guisa da prevenir l'offesa,
Ed escluder sue colpe il luogo alle difese.

Men. De' Ricci, attento vigila. In casa Calvalranti
Co' Tosinighi, co' Cerchi, e insieme con tutti quanti
Ghibellini sberciati che albergano in cittadie,
Giurò l'iniquo il bando delle Fauscette spade.
Pensa a che orribil caso ci troverem se l'arte
Nostra i disegni suoi non rompe, e rende aparta
Le sue speranze al vento, che sono in modi fieri
Di dar morte al partito giustissimo dei Neri.

De' Ri. Sario è l'affare, il veggio... Ma chi può farne accusar
Chi contestar lo puote... Guai se costui si scusa!

Man. Scusarsi!... Vuoi sentire chi noi congressi ascolti
Sta presente ai discorsi crudeli e sanguinosi?

De' Sic. S'avanza! tosto, indugio per ascoltar non ponga;
Alle cure del buon mi preta e non mi opponga.
La patria dalle ireme si liberi, e non soffra;
All'ingiuriana legge il reo vittima s'affra.

ATTO PRIMO.

7

SCENA II.

*Bondone, Mastri, e detti.**De' Ric. O Segretario, scrivi di costoro ogni detto.**Bond. Signor, trovo gelosa di guida al tuo cospetto.**De' Ric. Chi siete voi?**Bond. Bondone.**Man. Mi nomino io Mastri.**De' Ric. Che avete da svelare?**Bond. Io parlerò: l'altra ieri**In casa Cavalcanti ci ritrovammo a sorte,**In cui mal conosciuti. Ci furon buone scorte**La mia cugina Gemma e Chiara sua sorella,**Moglie di Dante l'una, e l'altra ancor zitella.**Man. Chiara.... o nome gradito! ma Dante ha ricusato**Di ricevere un Gualfo giunmai per suo cognato.**Bond. a casa Cavalcanti Gemma a trovar ne già**Dante il suo sposo, e Chiara tenesse compagnia.**Là tutti ci posammo: interrogati, e detto**Che Bianchi seguivamo, ciascun di noi fu aceto.**E ch'io in ampia sala Dante parlò il primiero,**Come lui che ha sugli altri cenno e assoluto impero.**E disse cose tali contro Firenze, a il Conte,**Che 'l cor irrigidire a tutti noi la fronte.**Arma tutto il partito del Ghibellini isti,**Trucidar tutti i Franchi col Conte qui allaggiati,**Scacciare i Gueffi, e darli seroce morte a un tratto**Nel di sacro ai Defuncti esser dovrai un sol atto.**De' Ric. cose di alto rilievo narri, o Bondone, ma puoi**Vere parlare?**Bond. Porzi, Signor, la carta è così.**De' Ricorrevanti loro il deposito, scritto dal segretario.**Bond. Giuriamo sulla croce, che il ver dicemmo, e pronti**Siamo a dare la testa, se i fatti non son questi.*

8 DANTE ALIGHIERI

Alm. Altre cose notabili sono da me pur senti.
L'Alighieri si serve dei mezzi i più insolenti
Per far dell'esazioni forsate, e Barattiere
Mostrarsi e fraudolente in tutte le maniere.
Non è molto che al povero Vannozzo degli Ormanni
Cambie una ricca cassa di finissimi panni:
Non è molto che in casa di Betto Gherardini
Posar fece una multa gravosa di quattrini
Cambia, gabella, e bolla; cambia se vuoi la scritto;
E niuno ardire opporsi, e niun gli fa delitto.
Ove credere possa, che sia buona ventura
Si porta, e col suo nome a tutti fa paura.
De' Ric. Basta così: prudenza, silenzio il più profondo:
Bisogna agir con arte avvertito, secondo
E l'ingegno di Dante ... Narrate il ver? ...

Bond. Chi siamo?

De' Ric. Giurerete di nuovo.

Bond. Di nuovo il ver giuriamo.

De' Ric. Appunto questo è il tempo che Dante arriva: ascolta.
E che? Fino a noi impugnano le gravissime parole...
Sinistram genti ...

Manov. Ascolto di donne la favella ...

O serio impegno! è Dante, Gemma, e la sua sorella,

De' Ric. Partite voi. Suspetto può dar vostra disonra.
Pronti siate ai miei cenoi.

Bond. Pronti saremo ognora.

S C E N A III.

Dante, Gemma, Chiara, De' Ricci, Manicelli.

Dan. Sposi, Chiara permetto che riposate un poco,
Andate quindi: questo non è per donne loco ...

De' Ricci parleremo di cose interessanti.

De' Ric. Sempre disposto a ridetti.

Dan. Lo sai; non vago astanti.

Il Segretario del Consolatore partirà con rispetto (parte)

Manco. Così me scaccia! Un uomo che Flora un giorno
Potea che ogni segreto intendere potesse.

Duo. Tal non che restasse Flora, e a cui ragione si a opporre
Chi sa se distingueva un uomo da una bestia?

Ch. Gemma, male conini io: contraria a lui fu sempre,
Ne ho da sperar che il cuore suo cangerà di tempo?

Go. Spesso, trattarsi i nodi, che ad ottener ti spingono.
Duo. I nodi miei parlando il cor quasi sia non fingono.

Manco. Di me lo diceva...

Duo. Ed lo faceva di te menzione...

Manco. Ma questa è impertinenza.....

Duo. Che parli tu? è ragione.

Scorri per un momento i giorni del tuo regno,

Puoi da governare, se puoi, chiamarti degno.

Manco. Il rimprovero istesso, L'oprar mio si detesta,
Perchè vennero i Franchi in Flora a mia richiesta.

Una città divisa in due crudi partiti,

Che virtute non ebbe onde sedar le liti,

Volea che altrove stato si dovesse implorare...

Duo. Altrove... malaccorto ben chi credi parlare?

Aiuto tu chiedesti, nè lo chiedesti invano;

Caprir la nostra terra vedesti dall'esterno.

Manco. Versar doveasi il sangue?...

Da. Versarlo, sì, è permesso,

Quando avventura estrema ci porti a un tale eccesso,

Versarlo, sì, e versarlo tutto dobbiamo dal seno

Prin che chiamare un estro sopra il nostro terreno.

Che fece di Angio il Conte? Venne sul nostro suolo

Promise che arme cinta non avrebbe il suo stuolo.

L'attense! Franchi armati non vedde lui che ha presa

La sovrana potenza? Dimmi, chi ci ha difeso?

Cosa restammo noi? Tra un vil comando alterne

Agl'esteri destiamo riso, e fediato schermo.

Fidaron le rive, gli adegni, e la falca?

Sta la pace con noi? Corso Donati il dica.

*Quest' uomo avvalorato de' Franchi qui Serrani,
(Venuti in Flora apposta per far gl'inferni sani)*

*Dopo una fiera strage fatta del Ghibellini,
(Che Guelfi, o Ghibellini siam tutti Fiorentini)*

*Dopo di avere spinto chi è privo di mestiero
Agl'incendi, all'infamia, ai furti, al vitupero;
Pietà la guerra fuor di città, e rovina
Alberi, ponti e case là dove si avvicina.*

*Della bell'opra a vista, che fanno i Franchi? Niente:
Quelcar dovean le cose? Siam pur la buona gente? (so*

*De' Ric. Se non dimostri, Dante, che il tuo parlar non han
Può trarre il franco Conte a un lacrimevol pianto.*

*Don. Peggio forse sovrasta? La patria libertade
Non fu lacera forse dalle straniere spade?*

*Dove sperar rimesso alla nostra vergogna?
Fu venduta la patria. Dante a dirlo non sogna.
Fremo ogg' volta, ch'entro in queste abiette soglie,
Dove sol chi ci addusse la serietà s'accoglie.
Dove grido non sento d'anima generosa,
Che a svegliare chi dorme posto d'alzar non osa.*

*Ge. Sposo mi siegui. Al vivo troppo dipingi il maler
Audiam; ritornerà troppo lo nel l'annale.*

*Al variare de'tempi, variar bisogna i denti,
Non son sempre graditi i più veri e affetti.*

*Ch. Sorella, digli ancora, che così l'odio deponga,
E tra color che apprezzan il Manovalli panga.*

Ge. Tempo ti par?

*Ch. Lo vedo ... O crudo mio destino!
Sia maledetto il nome di Guelfo, e Ghibellino.*

*Vorrei che ogni partito loco lo divorasse,
E l'ombra d'ogni lina nell'inferno portasse.*

*Nati per così poco a dover star nel mondo
Tanto nutrian nel toro odio fatal, profondo!
Ah Gièl, che d'ogni cosa primo tu sei motore.
Tolgi dall'uomo l'ira, dagli virtù, ed amore!*

ATTO PRIMO.

11

Don. De' Ricci, qui a momenti ritornar mi vedrai;
Parleremo di affari, quando solo sarai
E veder dovrei ognora quell'oggetto di speranza?

Manco. Dante, più stima chiedo

Don. Non meriti, che disprezzo,
Manco. Rido del tuo disprezzo. Bene sa ognuno, che i vili
I pregi non conoscono degli animi gentili.

Don. Di virtù, quando parli, nulla tu agli altri doni,
Fan' lui, che appena scioglasti tu, che di te ragioni.

Manco. Quanto vale il tuo orgoglio, Dante, lo pur non
[*ignora.*]

Don. Chi ha venduto la Patria sa quanto vale l'oro.

SCENA IV.

De' Ricci, Mancovaldi, indi l'Usciere.

Manco. Patria maggior superbia in uomo combinarsi?
Fien, com'è di dalfiti così parlare, e starsi?
Guardasiere all'opra.

De' Ric. Sì, che ogni tadugio è danno. *Suona il cam-*
[*panello.*]

L' Usc. Ecomè s'teul comandi.

De' Ric. Uscier, quando saranno
Giunti di un poco a Casa e Dante, e la sua moglie,
Ordina tu, che quella subito in queste soglia
Ritoral. *L' Usciere parte.*

Assicurarsi di quanto è stato scritto
Prima convien; scoprire di Dante ogni delitto:
Indi con duro esempio procedere: chi regge
Scorda i rispetti umani, tenga in vigor la legge.
Non abbia il reo fiducia, il delitto punissa,
L'onor patrio ai altri, il traditor perisca.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Proprio, ma semplice appartamento in casa di Dante.

Bondone, Manieri.

Man. Mostrarti amico, e spesso frequentar tua cugina
Devi, Bondon, ch'è questa l'arte più saporita,
Onde non scorga Dante che a lui contrari siamo,
E luogo per conoscerlo mi gioi così anche abbiamo.

Bon. Molta accortezza vuoi. Dante male mi vada;
Qual di lezione apposta dubita di mia fede....
Ohi di casa... Attendere luoga ora mai non soglie....
Non sente alcuno?

Man. Temo, che nato qualche imbroglio,
Dopo il deposito nostro non sia di Dante a danno.

Bon. Oh! lo cerca non pianga, se l'arriva il malanno.
L'orgoglioso parlare, l'oper sue ardite e fiere,
Le ributtanti a un tempo e indecisi maniere,
Quel vantarsi maggiore di scienza a chi si voglia,
Fa rabbia, e crea negli animi di perderlo la voglia.

Man. Ma l'odio nostro sempre sarà minor di quello
Che il Manovelli nutre.

Bon. Non ha ragione? Bordello
Di lui fa sempre Dante: non la finisca mai;
Lo fa sola ragione se sta Firenze in guai.
A sentirlo, e a vederlo così accigliato e serio
Par che in Dante sia tutto degli uccidini il criterio.
Sa tu rammentar poscia le sue più illustri azioni,
È tale su cui possono cadere mille eccezioni.

Man. Non ti rammenti Bice di Folco Portinari?

Bon. Taccio della fanciulla i casi tristi e amari.

Mia. Eh la pianto al sepolcro!

Bon. Sì, subito sposò

La mia cugina, e dopo il tamerlano casò
 Cantar di Dio in rime talmente appassionaste,
 Che destaron lo spregio, e il riso alle brigate.

Mia. E non appare alcuna . . .

Bon. Oh, genti, ora siete?

SCENA II.

Minuccio, e detti.

Mia. Che frastesso è mai questo? Cosa di qui volete?

Bon. Veder volassi Gemma.

Mia. Sta col padron; non può.

Bon. Scrive?

Mia. Non so.

Bon. Discorrono?

Mia. Non so.

Bon. Che fan?

Mia. Non so.

Bon. Stanno a' legni?

Mia. Non so.

Bon. Dante ha più di un amico?

Mia. Non so.

Bon. Ritornan fuori?

Mia. Non so; non so vi dico.

Bon. Va bene. Ognor costui parla con gran riserva.

Mia. Lo conoscono tutti. Non è di Dante il servo?

Bon. Passa parola a Gemma, che abba cugin qui sù.

Mia. E' lo stile; ambasciate Minuccio non fan.

Bon. Minuccio, per tuo bene corri a farne parola.

Mia. Subito. Non vedete, come Minuccio vola?

Bon. Aspetti, petulante, che io fiero tel comandi.

E che a forza di costui fare ciò ti mandi?

Mia. Fusito quel maligno sia ed baston piuttosto . . .

14 DANTE ALIGHIERI

Bon. Non più parole; Gemma ad avvisar vai tosto.

Min. Io? Gemma ad avvisare non andrò, m'intendete?

Minuccio bene ancora chi sia non conoscece?

Bon. Chi sei, che all'ira mia restato possa, andace?

Min. Sono tuo, e va la dice con tutta la tua pace;

Son uno, che se il diavolo vostro vi spinge a alzare

O le mani, o il bastone, son uno, e ricorriere

Posatelo per sempre, son un che a più non posso,

Non solo vi fa a tocchi, vi tribola anche ogni osso,

Min. Bontà, ma fa sdegnò quella tua vil pretesca.

Ci ricorrem - Non senti? Bisogna usar prudenza,

SCENA III.

Gemma, Bondano, Minuccio.

Bon. Ah sì che revinare patria costui i disegni!...

Gemma, io voles parlar ti.

Min. Vi farò star nei segni.

Ge. Irato sei, cha avvenne?

Bon. Un pò gli ho dato soja.

Siamo amig'.....

Min. Tuo amico? piuttosto amico al Boja-

SCENA IV.

Gemma, Bondano,

Ge. Non conosci Minuccio? Non pratica riguardi.

Bon. E' ver, l'ho conosciuto dagli atti, e da'suoi guardi.

Gemma, in Firenze i mali crescono a daimiura;

Se il mio fratello Corso ritorna entro le mura,

Per l'Alighieri trema, che ha genio Ghibellino.

Ge. Lo vede anch'io: non salvo il nome di cugino.

Bon. Corso tenera moglie tenta il suo ferreo cuore,

Guarda, se di partito cambiar lo può il tuo amore.

Ge. Infruttuosa vana ogn' opera si crede;
L'amore della patria solo conosce e invade.
Bon. Opra eseguir vorrei che in vista i miei vantaggi
Faro tutto il possibile per torlo d'ogni oltraggi.
Io farò che di Corso lo spirito addegnato
Si mostri verso Dante pieghevole e placato.
Ge. Mi vergogna, o Bondeno, d'aver di lui ugnia;
Egli cagion si rese di morte, e di rapina.
Gridi, lamenti, strepiti s'alzan per Firenze,
Per tutto son litigi, per tutto differenze:
Non contenti i malvagi di alzar le fronti irate
Entrano per le case e rendono spogliate
Di Ghibellino misero albergo non si trova,
Che gli espi di rubarlo non abbian fatto prova.
Bon. Sare esposto agli oltraggi, rimanere avvilito
E il frutto che raccoglie chi ha preso un mal partito.
Ge. Che abbia sorte contraria Dante a soffrir provvegga.
Bon. Cambi tosto opinione...
Ge. Facile non lo veggo.
Bon. Deb provarti, e gli narra quale ho per lui pensier.
Ge. Ecco, gliel dirò.

SCENA V.

Dante, e detti.

Bon. Dante, quando il fratel mio altera
Fosse recare in Fioren di nuovo la tempesta,
Che lungi non la veggio terribile e funesta,
In tua difesa oppormi saprò a qualunque spada,
E farò che ogni colpa indarno sempre cada.
Dan. Del tuo fratello all'ira non so per qual destino
Io debba esser esposto.
Bon. Non sei tu Ghibellino?
Dan. Che Ghibellin' conosci tu la virtù che sia?
Bon. La per te m'offese, e irritò così la bestia mia?

66 DANTE ALIGHIERI

Dan. Esci di qua tu, o Guccio benefattor, che in mente

Non posi che al ripeto della nemica giost.

Bon. Di casa tua scacciammi!..

Dan. ..Ei, di mia casa, e a istanti...

Bon. Dalle case si sovveriano i ladri, ed i furfanti.

Dan. Ma non ripeto il corso. Udimi?

Bon. ..Meglio pensa...

Dan. Minoretta...

SCENA VI.

Minuccio di dentro, e detti.

Mia. Ora, Padrone.

Dan. Dove sei tu?

Mia. ..In dispensa.

Bon. Partirò. Di vendetta sento gli spioni scati.

Prego che nel periglio vicino il Ciel t'ajuti. *parte*

Dan. Segui l'opera, Minuccio. Di te non ci è più d'uopo.

Mia. affacciandosi. Lo so: scappò Bordonese, come dal
 (gatto, il topo. *parte*

SCENA VII.

Dante, Gemma.

Ge. Moderare potresti gli altri modi, e l'aria,

Bondoa potrà salvarci dalla facia: contraria.

Opporsi ai crudi sdegni non può del suo fratello?

Dan. Meglio, non leggi in volto a lui l'animo bello?

In quel suo cor maligni neri diarga covar;

La vista di parente qui per scoprir gli giova.

Ge. Tradir patria il suo sangue!

Dan. ..Sarebbe il primo esempio!

Ge. Non temo.

Dan. Temer dessi la compagnia di un empio.

Ge. Ebbene; figuriamo, che iniquo sia Bandone:

Non può fare un iniquo giurarmi una buona azione?

Da. Non può farla, e se a farla contra il dente è arrivato,

Chi vuol che restar possa a un perfido obbligo?

Ge. Da un puro sangue nasce, ed esser potrà tale?

Da. Lieti noi, se fosse empio solo chi nasce male!

Ge. La dissidenza oh Dio! troppo all'estremo porti.

Da. Per lo più sono gli uomini deboli, fotti, e accorti.

Ge. Non pensare a sventura...

Da. Quando pensarci posso?

Aspetterò a pensarci, quando non giunte addosso?

Il vero tempo è quello allora che la sorte

Contraria al dimostra all' uom d'onore e forte.

Gemma, abbastanza il vidi. Firenze è disprezzata.

Una Città venduta, una Città che ingrata

Non guarda al sacrificio di chi spesso difese

L'ha dalla più arrabbiata cittadinesca offesa.

Ti lascerò. Inlittare vò Giove della Bella

Cittadino sublimel ma che fatale stella.

Dopo di aver salvato la Patria dal periglio,

Lo estrinse spontaneo a prendere l'auglio.

O del crudel Palatino magnanimi parenti,

Voi pur lasciar seppite e patria e consegnamenti

Prima che villi schiavi vi potesser nomare!

Pensa, indi risolvi.

Si, i grandi esempi è forza sul fatto d'imitare.

Abbandonare è d'uopo queste infelici mura,

E profughi cercare dall'estero ventura.

Eulteranno i crudi nemici miei non azzì

Di prepararmi insidie, ed al mio osare strazi.

Eulteranno ... e pena, o dolorosa statui...

O patria, tu mi tieni qui fermo incatenato!

Supra le tue sciagure io gemo, io piango, io sudo...

Come mai potrò solo averti salvargio e scudo!

Eh si risolvete... Inqui, temete un'alma ardita;
 L'istrego, le calunnie non hanno lunga vita.
 Senza al cimento, o moglie, sano al crudel cimento
 D'errar pel mondo misero senza oro e senza argento.
 La conseguenza è questa di chi serve un signore,
 Quando vestito si credesi, si ritrova spogliato.

Ge. Non sequitor Priore? Al par degli altri veggio
 Che hai nel consiglio voce, udienza, lega e seggio.

Da. Gemma, com'era Vile stulto non san. Sedea.
 Sopra il seggio di Cesare, e Cesare si credea.
 Vedesi che il seggio mio presto daranno guerra,
 Ma Dante... se lo giuro, non cadrà per terra....
Fischia... Minaccio.

SCENA VIII.

Minuccio, e detti.

Da. *Fischia:* vane chi è a vedere.

Min. torna dentro.

Ge. Chi sarà mai?

Da. Il vedremo.

Min. fuori di nuovo. De' Priori Pasciere.

Da. Al de' Ricci egli dica, che or ora mi vedrà.

Min. dentro come sopra.

Ge. Dov'è restar qui solo?

Da. Le voci necessità;

Non dubitar d'assaltir i male intenzionati

Mi conoscon... ..

Min. ritornando. Signore!

Da. Altri sono arrivati?

Min. No; quell'uscier mi dice, che u'Gemma vuol parlare.

Da. Pazzi.

Min. parte.

Ge. Casa l'uscire potrai da me benmare?

SCENA IX.

Uscire, Dante, Gherma.

Usc. Qual sia la mia missione, Signor, non adirarti...
Saprai, che il mio dovere....

Da. Presto dichiara, e parti.

Usc. Mi fa tremar... De' Ricci, là dove si raccoglie...

Da. Termina...

Usc. Nel momento intima la tua moglie.

Da. Dalla Consorte mia cosa costui pretende?

A me, perchè non dirlo? Il de' Ricci m'offende...

Sottile intrigo è questo... A lui ritorna, vola...

Usc. Gli dirò?

Da. Che vuoi dirgli?

Usc. Almeno una parola.

Da. Digli, che un odio tale è di ragione acuto...

Ge. Sposo, udiamo, che sia.

Da. No; che farà vedremo.

Usc. Signor.

Da. Né parti ancora?... Che laberinto è questo?

Mi credono assassinate... Dante non dorma, è desto.

Ge. Calma l'ira...

Da. De' Ricci...

Usc. E a lui dirò...

Da. Arrogante!

Usc. I tuoi comandi aspetto.

Da. Non mi ti far più benante.

Usc. Puntato, che tornare da quest'uomo rabbioso

Pregar voglio il De' Ricci a darmi il mio riposo.

SCENA I.

Dante, Gemma, indi Minuccio.

Da. Cattivo è il mondo, e guai se a tollerare un torto
L'uomo comincia, guai per la sua fama è morto;
Che l'eccessiva ansia di figurar nei stassi
Sempre dispone l'anima a render gli altri oppressi.
Di lasciar questo suolo nutrirsi ardente brama;
Voglio prima vedere cos'al mio cuor si trama.

Mia. Padrone, non è tempo se vuoi di casa uscire;
Vista ho la gente timida qua, e là per via fuggire,
Ho inteso, che il Donati, ed altri al male sedotti,
Han superata, e rotta la Portiera di Perti. *(con...)*

Da. Questo è pubblico danno, e al pubblico appartien
Che l'el All'oppressa patria sol le sarà sostegno!
Pur ... Minuccio, rimani di Gemma alla difesa ...
Che val, se per la patria la vita non è spesa?

Ge. Non partirai, consorte, se parti, varrò loco.

Da. Fermi ...

Ge. Non vò lasciarti ...

Da. Minuccio, retta ancor.

E' poco a tanto male la voce, e la mia spada ...

Ge. Non partirai ...

Da. Deh lasciami!

Ge. Non partirai ...

Da. Si vede

ATTO TERZO

SCENA I.

Solita sala dei Priori.

De' Ricci, indi un Ufficiale di gente d'armi.

De' Ri. Qui! (esce il sudd. Ufficiale)

Colle tue genti alla casa di Dante

Vanne, e a me la tua moglie subito trammi avanti.

L'Ufficiale parte ricevuto l'ordine.

Resistere alle leggi, opporsi all'ordin mio! ...

L'uso avrai di conoscere, o Dante, chi sono io.

Dennosa è la superbia con chi dispone e guida,

Con chi Firenze oppressa i suoi destini affida.

Va punito l'orgoglio, il popol con ragione

Non possa dir, che il nobile alla legge s'oppona.

Suona il campanello; comparisce l'uscier, a cui dice. (te il sudd.)

A Vespro sia protratta l'udienza, e le domande par-

E' grande l'Alighieri, ma la legge è più grande.

Chi teme, non governi. L'util comune vuole,

Chè cantin l'opre, quando non vagliam le parole.

SCENA II.

Mancini, De' Ricci.

(arrivano)

De' Ric. Mancini, in volto impresso hai del timor, che

Manc. Manca la sicurezza: questa città diventa

La scena disgustosa di ogni privato adagio,

A pensare al rimedio collettivo qui regno.

*De' sic. Della città il romore al est non dee dar pena:
Amico, ti figura d'esser ne l'into scena.*

Pensa che al Gracile nome non sarà fatta offesa...

Mare. Che ascolto... che si tenta? Qual misura fa presa?

De' Ric. Quella che dalle frodi ci può salvar... Noi siamo
Giunti a un passo difficile, e varcarlo dubito...

Dante, Dante ci tieni a questo infame gioco...

Maso. Come! se diseri il vidi! ... Con anima di ferro.

Farsi incontro al pericolo, farsi tradire in mezzo

Perché gli ammalati, trattati con disprezzo,

A loro dalle mani tor l'incendio. Acc.

Accorrere, e per tutto gridar soccorso, non.

Le parti erano di Dante, di Dante le ragioni...

Non so per quali ragioni s'abbia or di lui a temere.

De' Ric. Che il Mancio preferisce tal degli non marcia.

Compagno dell'Impiego di Dante parte sei

Non sei tu che cerchi con una compagnia

LOWE'S

Also, **Don't argue.**

[illegible]

Alfonso Saranno vendette.

De' Ric. Che parlò? Come vedrai di tanta meraviglia

Da plonger, da imbarcare per lo stupor lo cielo.

What's New

Da' Rio. Qui si congela. Non sono ancora stanchi

I Ghibellini perdono. Ascolta. I Guelfi, e i Franchi

Destinati a partire sono in prelievo giorno.

Il motore è il motore, e accanto c'è la porta per lo scorno.

Denti del Cich, che tutto dianni mi s'è palato.

inspira il pericolo per impedire l'offesa.

Un aperitivo frappeo deve dell'Alighieri la moglie

In Casa Carel c'è il posto con lei a tavola.

Là è dove danno vita ai pericoli d'ingombro

Manz. E pretendi da Gennaro?...

De' Ric. Scoprir chi son gli indegni:

Far cader sopra loro la forza della legge;

Punirli. Un core iniquo difficil si corregge.

Manz. Senti: passione alcuna o di vendetta, o rabbia

In questo affar geloso vita da noi non abbia.

Chi sia Dante sovienti. Leggi gli scritti a-oi,

Fante onore alla patria, onor fanno a noi.

Filosofo, Poeta, Rettorico perfetto,

Dottor nobilissimo; in bello stile e schietta

Di amor la Vita Nuova molto non è che ha scritta:

Alto poema se scrive, nel quale circoscritta

Far ci vuole ogni parte, non sol del mondo noto,

Ma del mondo immortale, del mondo all'uomo ignoto.

Già sette centi ha stesi l'idioma che nasce

Nostro, non più di barbare mescolanze si pasce:

Benai non pure voci, con modi, grazia e ingegno ,

Si fa udir con stupore, nè qui sol Dante è degno.

Chi con petto di ferro di Campaldin sul piano

Dell'Aretin nemico rese il progetto vano!

E chi del Conte Guido del Pisan conduttore

Arrestò al fasso Armonico le stragi, ed il furore?

A Cittadin al grande che alla virtù va incontro,

Gonfalonier, ci pensa, prima di farli contro.

De' Ric. Alla patria, e per tutte ogni emula al comun bene.

All'esiglio dannava i vincitori Atene.

Manz. Si pagano gli errori; resta l'invidiosa donna.

Nascere le Venerie spesso non vide Roma.

De' Ric. Io di fatti ragiono.

Manz. Io i grandi esempi accendo.

De' Ric. Si perda il reo.

Manz. I grandi uomini conservare si danno.

Un altro, come Dante, tra quei che nascono,

Ti dico, che a fatica i posteri vedranno.

SCENA III.

Gemma accompagnata dalle genti d'arme, e detti.

De' Ric. Gemma, Firenze è misera, ed io per lei propendo,
 Onde tenerla in vita a incomodi non penso.

Ge. Dietro i canni severi fatti con tanta asprezza
 Chè non crede perita la civil sicurezza?

De' Ric. Perir potria se fosse minor la vigilanza,
 Minor il nostro spirito, dell'odio altrui e baldanza.
 Siedi. Tu sei di Dante l'ottima moglie; raro
 Intelletto possiede, ad ogni scienza è nato,
 Grado gli avrò la patria; vada col bene avventi.
 Dimmi: quanto è, che fosti in Casa Cavalcanti?

Ge. Saran tre di.

De' Ric. Chi teo era?

Ge. Bondon, Manieri,
 La mia sorella.

De' Ric. I detti esposti sinceri.

Eravi Dante?

Ge. Giunse, ma in Casa non passò;
 Femmi avvisar da un server sull'uscio mi aspettò.

De' Ric. Come?

Ge. T'esposi il vero.

De' Ric. Il ver tu vuoi occultarlo...

Ge. A Gemma una mentita! ..

De' Ric. E sei? ..

Ge. Pronta a giurarlo.

Ge. Del Cavalcanti all'uscio fermossi l'Alighieri
 Poco tempo. Scendemmo.

De' Ric. Restò?

Gem. Bondon, Manieri.

Adm. O, De' Ricci! Lo strepito che a noi vicino si fa,

ATTO TERZO. 25

Chi lo promette? *(qui dice,*
De' Ric. Uscire! *comparisce l'Usciere a*
Fammi saper che v'ha. Il dett.
Tu certo il vero t'hai, Gennaro, di colpa tua; questa
Dante fu in quella casa.
Genn. *Nappure per idea.*

SCENA IV.

L'Usciere, e detti.

Usc. Dal popolo acclamato giungete caserretti ...
De' Ric. Chi? ...
Usc. Dante ...
De' Ric. Dante! .. scambii ...
Usc. Non scambii: lo vedete.

SCENA V.

Chiara, e detti.

Ch. Sorella, nostro padre accetar fin qui mi fece,
Vuol saper che l'avvenne ...
De' Ric. *Saperlo ancor non lea.*
Ch. Saper non potrà il padre i casi della figlia!
Tal sesto proceder mi desta meraviglia.
Tornare a lui lo dovea colla nuova richiesta;
Mi attende, vò saperla.
De' Ric. *Stanziera impropria è questa.*
Ch. D'oltrepassar non credo il limite civile;
Nel tuo seno non abita un'anima gentile.
Alanc. Il popo per finzione, che s'avvicina senof..
De' Ric. Ah Dante! tu ci esponi a un parlare cimento..
Alanc. La voce della plebe pare che sia giuliva ...
De' Ric. Ohi mia povera, uscire -

SCENA VI

Dante, popolo, e detti.

Uno del popolo.

Evviva Dante, evviva.

Don. Spian, tu qui?

Gucc.

La forza m'ha trasse dei soldati

De' Ric. A ragion qui la vedi.

Don.

Va ben... Voi magistrati!...

Studiar di, e notte: esporre il petto alla ventura;

Salvar i cittadini, salvar le patrie mura;

Per lo pubblico bene trarsi dal Ric sovano,

Pellegrinar, patire, resistere al potente

A che giovar? .. Chi solo opre la maledette

E' tranquillo, e non vede le mogli a queste strette.

De' Ric. Alighieri, alla voce puoi avvertir la bellicanza,

E pensar che Firenze ha discordie abbastanza.

Don. Sì, Patria mia, tu sei lacerata, tradita:

I tuoi figli, i tuoi figli ti tolgono la vita

Basso parlar bisogna: lo so, lo so; correggo (go?

L'error. Per la mia moglie, che vi ha di nuova, chieg-

De' Ric. D'opre mie segrete d'avrò renderti inteso?

D'avrò implorar caviglie?

Don.

Le sai, che ho il sangue acceso;

Lo sai che senza sprone mi trasporta lo adegno,

Quello adegno che nasce dall'altrui oprare indegno.

Prendi che Firenze sia tutta stolta, e scema?

Prendi di ridurla nella miseria estrema?

De' Ric. Sodo per lei mi adopro costante, e nulla varlo

Che deggio fare?

Don.

Tutto di quel che fai il contrario.

De' Ric. Alighieri, sigilla nel sen l'amaro fiele,

E meno a sparger pensa l'ingiuste tue querele.

Dan. Ingiustici!...

Gen. Deh! finite il motteggiar fatale...

De' Ric. Dante apprende le bti, e della patria il male,

Gir si potria d'accordo, e nalti in questo luogo...

Dan. Sì, come i bati che a forza sono condotti al giogo.

De' Ric. Parla con più rispetto.

Dan. Quando è troppo ripieno,
L'indigesta materia trabocca dal seno. (ro

De' Ric. Dante, prudenza apprendi: di il tuo parlar discor-
E inconveniente.

Dan. Arverzo fui sempre a parlar chiaro.

Manc. Gonfalonier, pensiamo a cose più importanti,

Diamo fine alle gare, ed ai comuni pianti.

Qui il popolo raccolto bene non è che stia.

De' Ric. Soldati, fate largo: vadun le genti via.

I soldati esigono il cenno, ma il popolo si oppone.

Uno del popolo. No, che vagliam vedre salvo in sua
(con Dante —

Manc. Il Manovelli arriva —

De' Ric. E' allegro il suo sembiante.

Uno del pop. Buona novella reca?

De' Ric. Soldati?

*I soldati tentano di allontanare il popolo, e questo
di nuovo si oppone.*

Uno del popolo. Vostei udire.

Non ci irritate; presto mostra facciam di ardire.

Dan. No, popolo; obbidienza a chi comanda deggi.

E rispettare il luogo sacro delle leggi.

Il popolo parte.

SCENA VII

Manzoni, e detti

Ad nos. D' Angiò l'illustre Conte a te mi manda e in (questa
Carta qual sia sua voglia ti rende manifesta.

De' Rio. Leggasi. „ Di vestito monaco i miei soldati,

„ Devo vederli tutti di nuovo equipaggiati;

„ E le paghe arretrate agli ufficiali miei

„ Salire, e anticipare in arrenar verri.

„ Del personale mio, Priori, non fa accento,

„ Io parlo del bisogno che preme nel momento.

„ Del calcolo conabbi, che farai di mestieri

„ Ventimila fiorini, tempo otto di

Manz.

Alighieri:

Coma dirli!

Don. Che dico? Son cose consuete;

Qui si cerca di bere quanto è grande la sete.

Manz. Che parli tu?

Don. Che parli? non conosci, e parli....

Manz. Sa, De' Rioni, ciegolaci l'ordine, il tempo vola.

Don. A noi il decreto, a noi spetta solo di farlo;

Lo sappia il Conte illustre: per or di altro non parlo.

De' Rio. A chi ci regge il freno, opporre ti vorresti?

Manz. Non s'oda: i suoi consigli faron sempre funesti.

Don. Opporsi ad una legge, che il cittadino opprime

Non durrà il magistrato che gli abusi reprime!

Esamino l'inchiesta, non contraddico all'uso,

Dell'amor della patria sublime non abuso.

Il cittadino se gode sicurtà nel suo stato

Deve soffrir un peso, la patria l'ha obbligato

Ma questo peso stassi in proporzione deve

Sempre col beneficio che il cittadino riceve.

Può esigere il Sovrano da noi leggi e costanze

Per difender la patria libertade, e l'onore:

Questo Sorran, che tasse alte ha così facete,

Che si per noi? Su ditelo, che fecel Su, parlatel

Manov. Potria colle sue genti ridarci a mal partito,

Quando non vegga l'ordine a modo suo eseguito.

De' Ric. Si esquisca.

Dan. E la posta si estende?

Manov. Sopra tutti.

Dan. Va bene; anche nel povero ...

Manov. Così restan distrutti

I privilegi, e i meriti: non avri differenze ...

Dan. Io grido ripetendulo: povera mia Firenze!

Eran pochi i gravami che fur da te sofferti;

I lavori son dubbi, ed i bisogni certi.

Mal non dicea, che appena co' tuoi lavor sottili

Giunge a mezzo Novembre quel che di Ottobre fidi,

Questo si chiama imporre a capriccio, e all'arbitrio,

Né aver per chi la merita compassione, né riguardo.

Provatl tu che alcuno indugio non ammetti

Quel seguir l'inchiesta, provatl, e nei distratti

Vai del volgo infelice. Là osserverai che appena

Chia mezzo giorno desina, nulla non ha per cena.

Cento, e cento famiglie vedrai sotto vil tetto

Prive d'ogni sostanza, senza coperta, o letto.

Poiscia al tuo erce racconta che ogni persona in Flora

E' ricca ...

Manov. Non guadagna?

Dan. Guadagna se lavora.

Ma i lavori son scarsi del suoi bisogni in vista.

Manov. E volontà del Principe ...

Dan. Che il Principe è un artista!

Conosce bene il vivere, che dalle basse gruti

Si profica conosce, le privazioni, gli stenti?

De' Ric. Chi si avrà colpa dunque! Tu che sapere tanto
Dimostri, dirlo puoi.

Dan. Chi al Principe sta acconto.

De' Ric. Provocar la tua voce può a general tumulto...

Manov. Dante, Dante! ci offendi con un pubblico insulto.

Dan. Insulto? insulto forse la verità parlando?

Chi s'oppona a noi censo, eh è un insulto, domando?

Quel gran Conte, che orai Signor di Fiara ti feste,

Chiedere dee, noi dargli, ma quali son sue inchieste?

Se i militari suoi fu nel pagarti tardo,

Dea supplire il nostro oro al genio suo infingardo?

La miseria è comune, chi non la vede d' cieco,

Ogni censo, ogni classe la trae d'orunque ecco.

Ma se dar gli volete, quanto richiede; a voi

Tocca: fate il reparto; ci penseremo poi.

De' Ric. e Manovelli con sorpresa lo guardano; dall'
accennamento portano, facendo voti che condanne-
ranno l'ardito parlare di Dante. I loro sguardi so-
no fatisco.

SCENA VIII.

Dante, Mancini, Gemma, e Chiara.

Dan. Mancini, tu rimani? Coloro non imiti?

Man. Io sono a Dante amico,

Da. Oh Dio! ma tu g'irriti.

Chi. Partito è il Manovelli: neppur mi disse addio...

Ge. Taci, sorella, afflitta più assai di te son io. (va,

Man. Secolo ingrato d'questa. La nostra Patria d'achiar-

Nè ci veggio rimedio....

Da. Ah! questo sol mi aggrava,

Questo sol mi congela di sangue per la vita,

E mi rende la mente confusa, a stordita...

Ma operar conviene; bisogna superare i riguardi,
 Onde poi non si dica Dante si mosse tardi.
 Chi non cerca di torre la patria dal periglio
 Chiamarsi non ardisca mai col nome di figlio;
 Non si dica pretendere da quella nutrizione...
 E madre mia la patria.

Manc. Questo è un fatal cimento;
 E che pensi di fare?

Dan. Quel che farò nel dico.

Manc. Ti fiderai del Bianchi?

Dan. Convien fidarsi, amico.

Ge. Sposo...

Clea. Cognato...

Dan. Donna, tacete ai vostri lari
 In...

Ge. Amare è il comando.

Dan. Sia come i cibi amari
 Che rendono savente l'equilibrio agli umori.

Manc. Ammiso il tuo coraggio.

Clea. Neppur noi vien fuori?
 Alle patrie cure deh! ce accompagna almeno...
 Tremo...

Dan. Mi bolle l'ira... oh patrio mio terreno!

Te regge chi non mai ti conobbe per fama,
 Chi... ma l'indulgo è reo... Sponi il mio core t'arra,
 Cognato, amico, tutti prendete in questo amplesso -
 L'affetto mio, la stima che io tutto vi professo;
 Pregate il Ciel, che faccia tra le dubbie vicende,
 Fermar la man di Dante, che la patria difende.
 Ricchezze, arate, figli, sposa ci stanno in core,
 Ma son benî fugaci; tale non è l'espere.

ATTO QUARTO.

S C E N A I.

Piazza della Prioria.

*Mancini. Minuccio.**Minc.* Signor, del mio Padrone nuove asprezze darna?*Manc.* Anch'io ne cerco, e chiedo.*Minc.* Son disperato... Fermi

Piacer potresti?

Manc. Parla: cosa domandi?*Minc.* Deve,

Ore sian per l'appunto, Gemma arrivare in breve.

Le scale del palazzo in salirei frattanto;

Per me l'aspettaresti fermo su questo canto?

Manc. Fai presto.*Minc.* Sul richiedo, se li Dante fu visto.

S C E N A II.

*Bondone, Manieri, e detti.**Manc.* Bondone, mal si cominciò, pi d'inciampero in un tristo.*Manc.* Sontiamo da costoro se avesser qualche no ova. ..Che; pena a un fedel s'era quando il padron non trova!*Bon.* Mancini, ree novelle ingombran la citade;Di civil sangue tanto si vedono le spale,*Manc.* Bicarriamo di Dante. Ferroc stuol di armatiLo trasser di sua casa, come cani arrabbiati,Di lui per udr nuove se la città giriamo.

Mia. Chi? nol sapete?

Manc. Parla. Nulla di lui sappiamo.

Ron. O patria disgraziata!...Chi non piange, e sospira?..

Manc. Che fa di Dante!

Ron. Vittima dianzi cadeo dell'ira.

Mina. Che dici?

Ron. Il ver.

Mina. Mortale la sen mi accende un gelo...

Serco, se non è vero, le loro lingue, o Cielo!

Manc. Il caso narra.

Ron. I crudi vendicativi agherri

Preso appena, ch'ei l'ebbero, lo caricar di ferri.

Dell'empie oprare a vista Dante talmente altero

Divenne, che descriverlo nol può l'uman pensiero.

Schibò le mani, e i piedi dal ferro avesse stretto,

Diede ad un degli agherri feroce urto nel petto,

Così che lo distese in terra quasi estinto,

E a far l'istesso agli altri di già vedean accinto;

Quando un di quei, per torti dall'uberior Dugello, *

Gli diè col brando in testa e gli spacò il cervello.

Manc. Un' alma grande è morta, della patria l'onore

Non più esiste per opra di un vile traditor.

Mina. Dovrei credere vera di costor la favella!...

Ah padron mia, nascesti sotto contraria stella!

Mi anima la speranza (o! Mancini!) farò ritorno or ora.

Non voglio a due maligni prestar fiducia ancora.

Manc. Ma è possibil quant'odo?

Ron. Il fatto è tale quale;

Pensar più a lui è follia; pensaro al funere.

Mina. Or ora torno...

Alan. O Cielo! Minaccio, vai una volta.

Mina. Perdonammi! ho la mente ch'è sbalordita e stolta.

Non so più cosa io faccia, non so più cosa io dica...

Così Flora mostrarsi al mio padrea nemica?..

Gemma, com'io dicere, Signor, qui dee venire...

Manc. Non più...

Ala. S'è vero il fatto vò col padron morire.

S C E N A III.

De' Ricci, Mancini, Monieri, Rondone.

Manc. De' Ricci, da un mortale dolor toglimi testoy
Dunmè, che fu di Dante?

De' Ric. Non so che sia successo
Per tutta Flora è sparso, and'evitar lo sdegno
Del Franco Conte... O amico! costui ha possuto il
(segue,

Che l'amara prudenza alla lingua prescrivea...

Rond. Ma non capite?

De' Ric. Così

Rond. Poi l'Aligh' er non vive.

De' Ric. Bene saria, Mancini, ch'agli dicesse il vero:
Non avrebbe il core, non avrebbe il pensiero,
Di vedersi in tal punto, di dover prepararsi
Cielo a varlare, e oggetto di compassione a farsi.

Manc. Che vi ha?... Deh consapere! mi rendi ti-
(accompia o...

De' Ric. Mancini, lo sai; non posso or, te lo giuro.

Ripeto ad che Dante non è quale si crede,
Che il nostro uff non ama, che non conosce fede.

Manc. U om grande lo confesso.

De' Ric. Vuaj dir che l'uomo grande

Et così non commetto, ne spert defende?

Deh rifletti che vito quel sapere si rende,

Cui la virtù più calda non illumina o accende.

Come erron pos nel core tante passioni e tante

Da far che un uom stornato sia più dell'oro ardente,

Che di giustizia, e andando co' viaj di concerto
Arrivi a farsi creder uom di virtù e di merito.
Non credesi che Dante (stupi per fino il Conte)
Da l'umanità sua lasci in plausime le impronte;
Non credesi che accuse di carattere accorto
Talmente l'evangelico, ch'è meglio che sia morto.
Cui tanto sua fama non perdersi di nome.

Rond. E' morto Dante...

SCENA IV.

Gemma, e detti.

Gem. E' morto! ma dove? quando? come?

Rond. Cugina, i templi atroci di umanità son questi,

Ascoltar non si possono che accidenti funesti.

U'nte preso da turba d'ogni parte di guerra

Non si scosta da quella, ne può nuova veruna

Esser che vero non sia quant'ora vi riveloj.

Dante no' rì, e rivivere solo può farlo il cielo.

Gem. Siete tiranni tutti più alcuno non conosco

Che in seno non racchiuda idee di ferro e tesor.

Manc. Gemma, lunga amicizia mi lega a Dante, il sai.

Detti ognun potrà mentir, scelleranno non mai.

Prima di prestar fede alla terribil nuova,

Gemma, tentar si deve se Dante allin si trova.

Talora gli accidenti si accostano in tal forma

Da far credet che il vero in falso si trasforma.

D'è fine al fin, del fine al piangere in cascate;

Piangerein tutti quando daver sia morto Dante.

Gem. Nun peranco le lacrime termin sugli occhi miei...

Dante come potera vi or tra tanti rei?

Provvidenza fatale tacita mi rivelava,

Troppo in odio, del grande il nome suo sonava.

La colpa non è colpa sull'anima dei forti,
 Nei deboli è delitto, e i deboli van morti.
 Troppi pregi avea Dante: l'unico suo difetto
 Era il non volere, era il parlare sdegnato.
 Vai superba, o Firenze, che un aglio tuo sì chiaro
 Vittima stato sia dell'odio tuo sì più amaro.
 Voi magistrati, se n'è d'ingegno e ferma voglia,
 Che al voler d'un estraneo vi movete qual foglia,
 Nel tempo che verranno avrà la vostra luna
 Quel nome che precede la morte, e chi l'infama.
 Ah, instancabil parca! dopo ch'è morto Dante,
 Trunca pure il mio filo, lo tronca nell'istante;
 Come potrei pietosa ricentrarmi al mio contento,
 Mentre lo star tra vivi è peggio della morte.

De' Ric. Gemma, non più lamenti. E' ver, Dante era tale
 Da non trovarsi in Fiara il cittadin eguale.
 Le civili virtù di ei tutte possedea,
 Spirto, valor ... Per altro suo gran vizio avea.
 Vizi tali che trassero il Conte che ei regge
 A darglielo all'esilio al termin della legge.
 Or ch'è morto il diror piange la sua sventura,
 Ma la morte lo toglie a così mali più dura.
Ge. Cosa che sia più dura della morte io non trovo,
 E pensate insieme più di voi non ritrovo.
 Ite all'extero Conte; gli narrate l'istoria,
 Non esiste più Dante. Sull' Firenze in gloria!
 Chi sostiene i diritti, chi ha talento d'arme
 Va pazzo, va morto qual tristo cittadino.

De' Ric. Perdonaci ad altre cure più che ad altri tuo duolo
 Dover mi appella. Scenderà veggio la notte a volo.
 Ad ora che sia morto l'Alighieri conviene
 Pubblicar la sentenza, che dalla patria arde
 Dagli onori perpetuo, e far che afflitta sia,
 E promulgata in Fiara per ogni piazza, e via.

Bond. Gemma, sacrota guida. Dove volgerò vusi?

Dell'estinto consorte a casa, aver da' tuoi?

Ge. Meco non voglio alcuno. Oppetti di disprezzo

Mi diveriate tutta sola di andare appresso.

Bond. Ma la notte che giunge, e la città in tumulto

Aggravar ti possono qualche imprevista insulto.

Ge. Sola vado, con altri non posso aver vicini

Che amici simulati, malvagi, od assassini. *parte.*

Bond. Pur che sia morto Dante, quel cieco mordace,

Anche per grave offesa, nel cor so darmi pace.

Mon. Quell'empio servo suo privo del suo padrone

Cambierà la superbia in vile ammissione.

SCENA V.

Mancini.

Tutti sparire ... e notte, proteggi quel pensiero

Che la mente or mi sfaccet ... e Dante, o amico vero!

L'illustre frale tuo sarò insospetto ancora:

Ve riavvicino; voglio pria che giunga l'aurore

In qualche asilo sacro dargli oscurato ascello

Lo morto: egli fu vittima dell'amore il più bello,

O santo amor di patria ... Sento fermarsi alcuno ...

Essere non vorrei scoperto da veruno.

Dove morto cadde or chiederò ai vicini ...

SCENA VI.

Dante, e detto.

Mon. Chi s'appressa! ...

Dan. M'inganna! ...

Mon. Alighieri?

Dan. Mancini?

Mon. A un'ombra parlo, e parlo al redivivo Dante? —
Che sul Tho pianto estinto.

Don. Ben sei di richio amante,
Se in mezzo a tanti giusti aspesti deplore
Un tempio che la patria vuol svolgere e turbare.
Mon. Deh! mi narra qual caso crudele ti è successo —
Io rinasco, io finisco di vivere perplesso —
Abbracciammi, o mio Dante: narrami l'avventura,
E poscia corri rapido alle paterne mura.

Don. Non inorresci disgrazie?

Mon. Ti porta in quelle soglie
A consolar l'afflitta, e intrepida tua moglie.

Don. Mascini, in cor mi è fitto della mia patria il bene
Così che di mia moglie pensar non so alle pene.
Quello che volgo in mente ascolta, e se capaci
Dal spirito, a me t'unisci, diversamente taci.
Di Firenze i nemici son come la cometa,
La quale è un ver fenomeno, ed appare un pianeta.
All'apparir di questa, nè so per qual destino,
Presagiarono tutti un mal che sia vicino.
Ove si moviran quelli non vedi, che sicure
Giungono a mille a mille registe le aventure?
Coperta hanno la patria d'irrimediabil male:
Zelo, virtù, coraggio nulla con loro vale.
Io, che quanto la colpa, la servitùde aborro,
Sull'opre di questi empi spesso tra me discorro.
Dice, come Cammillo la patria nostra in laeve
Col ferro, e non col furore riacattare si deve.
Da queste voci apprendi quali opere far parso:
Non risulato; il danno troppo divenne immenso.

Mon. Chè t'odia, e ti perseguita il volto mostro luto,
E sollecito agisce con sile e con segreto.
Vorrei sapere il modo ch'è stato da te preso:
Guardiam, se chè vuol nuocere prima rimane offeso.

ATTO QUARTO.

79

Don. Ti figura vedere che placido sia il mare,
E il sol verso l'occaso, che stia per declinare;
Penetrar per la discal solar vedrai il riflesso
Del sol sull'acqua lucido, e vago a un tempo stesso;
Maest un vanto improvviso comincia a incresparsi onde,
Del sole il simulacro si rompe e si dissolve.

Maa. Ravvoti nel mistero mi sembrano i tuoi detti ...

Don. Non c'è mistero, amico, qui ci bisogna petto;
Qui ci bisogna armi; spedito opere, ingegno.
La pace, sì, il nemico gode a ris prezzato indegno.
E se avrai del nostro sangue ci mostreremo,
L'estero da hirenne giannini non accuseremo.
Il grido di mia morte pensier fa solo strano
Per fare a tutti i Bianchi cader l'armi di mano.
Fallaci accorgimenti! ... non sono ancora spenti,
Viva di voi tiranni per una e per tormento!
Anzi la vostra frode, frutto dei vostri ingegni,
Tempo e loco mi diode a ordir mille disegni.

Maa. Grave incarco te prendi ..

Don. Andiam, che il tempo vola ..

Maa. Ma la sorte! ..

Don. La sorte non è, che una parola.

Libertarsi dal giogo di un Franco arido d'oro,
Che alla patria prepara l'ultimo suo martoro,
Opera non è che possa pesar sul cittadino,
Che anzi di liberarsi da un sì feroce dominio;
Opera non è, a chi il santo amor di patria intende,
Da far temer la sorte, il caso e le vicende.

Maa. Molti sono i nemici, che a te congiura fanno,
E tali accuse orribili, amico mio, ti danno
Da far accendere il pianto a chi per lunga età
Ti conosce, e professa vera stima e amicitia.
Che fai traffico infame d'aure, e in più maniera,
Che basitler sei fatto ...

Dan. Tu scherzi ... io barattiere!

Man. All'esilio dannato perciò t'ha il Conte, e gli altri
Potenti adulatori, maligni invidi, scaltro
Ridon, né veggono l'ora ...

Dan. Anco nel ciel talvolta

Ride il sole, e nell'atto nube rende aspolta

La folgorante faccia ... Orsù, che bollente

Sdegno m'irrede l'anima, ogni senso, e la mente.

Oron. Non mi ritiro ... Notte tremenda è questa;

Preparati di gran cose. L'esilio a me sel resta?

L'esilio a Dante, a Dante? ... a che versar suo sangue

Con chi dell'opre grandi ha memoria che languel

Mancini, vù', ritrova la moglie mia adorata,

Dille, che vivo, dille, che se Firenze ingrata

All'esilio mi dannò, pria che all'esilio io vada

Suprà l'ingegno mio larga aprirsi una strada.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Salita sala del Priori.

De' Ricci, popolo, servi, e genti in armi.

De' Ric. O di Firenze figli, corriamo, andiam devoti
Al maggior tempio, e appendansi a cor del Cielo i voti.
Sacrificati all'odio del perfido Alighieri
Doveano in questa notte essere i Bianchi, e i Neri.
Quando credessi astratto il reo coll'armi in mano,
D'un branco di furfanti fattosi capitano,
Ardo di penetrare nel quieti alloggiamenti,
E sorprendere i Franchi e i nostri reggimenti.
Tutti vedete avete che notte atra e funesta
(Presto nel commentarla) è stata, o figli, questa.
Fino i termanti padri, le timide donzelle,
Le madri, i figli piccoli, e l'altra turba imbelle
Lasciaro i letti e urlavano scorrendo la cittade
Talmente che ispiravano e terrore e pietade.
Uno del pop. Col nostro braccio l'impeto degli empj si

(contenue,

Noila patria salvavamo — Ma di Dante che venisse?

De' Ric. In carcere dai ferri riman Viniquo stretto.

Udirete la sentenza —

Uno del pop. Fia morte?

De' Ric. Ma l'aspetta. (consiglio)

Uno del pop. Alma adirata accoglie, ma ha mente di
Ieri il vedemmo: uoppe sarebbe il suo periglio.

SCENA II.

Gemma, e detti.

Ge. Dov'è Dante? La carcere con lui divider voglio

De' Ric. O Gemma, così termina pel solito l'orgoglio.

Ge. Des tacer chi strumento di ogni suo malai è fatto...

De' Ric. I suoi misfatti

Ge. Tarì. Che parli di misfatto?

Tu che concorde, e unito co'pensieri i più feli

Suoi vederti Firenze

De' Ric. Con chi?

Ge. Col Manovelli.

Vender la patrìn, il sangue versar, toglier di vita

Si chiamerà misfatto? No: un'opera gradita.

De' Ric. Scoprire i traditori che a disturbar la pace

Stan della Patria intenti, è l'opera che piace

Al ciel non sol, ma agghiamina, a un obbligo al re de.

Qui la giustizia alberga.

Ge. Qui la giustizia si vende;

Qui non ha sicurezza altro che il vile schiavo,

L'adulator, l'ippocrita, chi ha tristo genio e prova....

Avevo avuto Dante nella notte fusa

(Servia per sterminarsi) a tal un compagno eguale.

Il giusto or non avrebbe più quel timor nel petto,

Che ha di vedersi togliere senza cagion dal letto;

Che dal letto alle carceri suoi staccar il passaggio,

Che al tempo tristi d'oggi la fuom stimato e soggia.

De' Ric. Di ricondurre l'ordine testiamo, e i detti tuoi

Potremo compromettere la patrìn, il Conte, e noi.

Ge. Finchè il ferro sta in mano di chi vili adulate

D'assere compromessi timore non abbiate.

De' Ric. Questa gli delega, pensa a fare un'altra forte,

ATTO QUINTO. 43

Qual dee in tal caso avere chi di Dante è consorto.

Ge. Intendo il fero detto ... Ho coraggio che basta.

Da vedere il mio spiao morir ...

De' Ric. Sei donna ...

Ge. Casto,

Ferma, libera, vera dell'Alighieri sposa ...

De' Ric. Non più silenzio.

Uno del popolo. Seguiti la donna valorosa.

Ge. Popolo, tristi giorni...

De' Ric. Non più!

Uno del Popolo. Vogliamo ucciderla.

Raguna in lei, virtude...

De' Ric. Falso...

Uno del Popolo. Vogliam sentirla.

Ge. No, popolo, il mio sposo è un traditor infame,

E' un traditor che vuole lungi da te la fama;

Che agli strani voleri di chi comanda, opposte

Sante ragioni, e il dritto tuo sacramento asportò;

Che voleva estirpare gli usi rei, e le licenze,

Che tentò richiusare la libertà in Firenze;

Ma che per l'intestina guerra, che a lui ora fanno,

Avrà la morte in premio, e il bando ultimo danno.

SCENA III.

Manzoni, e detti.

Manzoni. La sentenza di Dante...

Uno del Popolo. C'è qui la sua consorta...

Manzoni. Di pronunziarla ho l'ordine.

Uno del Popolo. Taci...

De' Ric. E sarebbe!

Manzoni. Morte.

Uno del Popolo. Gonfalonier, tu devi la pena all'eggerire.

Non vogliam la sua morte.

Manov. Popolo, dee morire.

Ca. Popolo, il lor crudele odio che sento, lascia
Dell'Alighier col sangue...

Uno del Popolo. Modera la tua ambascia.

Non dee morir... De' Ricci, sei cenno, che qui venga:

Vogliam sentirlo; e chiunque da insultarlo si abenga.

Manov. Popolo, troppo chiedi.

Uno del Popolo. Non chiedi troppo, no,

Chi col beccuto la patria da ogni timor salvò.

De' Ric. Soldati, l'Alighieri qua subito scortate;

Grave che sia di ferri, cauti in condurlo mate.

SCENA IV.

Chiara, Bandone, Manieri, e detti.

Band. Gemma, la tua sorella che senza te è nel pianto,
Per ordín di suo padre, a te conduco accanto.

Ch. Nostro padre che i casi aspri di Dante intese
Vool saper, che misura sopra di lui son prese.

Manov. Misura attima, certa fu presa, o Chiara amata,
Che può far me felice, te sposa fortunata.

Ge. Quel che avverrà, sorella, al mio infelice sposo
Tel dica il Manovelli, a noi nel tempo ucciso.

Ch. Lieta fin chi può credere? ond'è che nel mio core,
Solamente a supporlo, sento mortal dolore.

Manov. Che dici? Si compinge di un reo l'unico fine?
Anzi deve bramarsi dall'alma cittadina.

Morto Dante vedesi tornar la pace in Fiore,

La bella unione, e l'ira che ogni bene divora,

Soccombere vedrassi con il suo fato insieme:

Troppo nel cor di Dante ci era di guerra il seme.

Splenderà più sereno questo gradito Cielo.

Stato finor coperto da un tenebroso velo.

Ge. Popolo! e sei sì cieco da non veder che tolto

Dante in nuova miserie ti troverai revoltol

De' Ric. S'avvanza il prigioniero; voce non s'alzi o detto.

Manov. Nasce di essere intrepido; vorrei vederli il
(*petto.*

SCENA ULTIMA.

*Dante coi ferri accompagnato dalle genti
d'arme, Manov. Manovato, e detti.*

De' Ric. Dante, il valor dei vili presto fiacco diventa,

Pace gode di rado colui che la lamenta.

Tu l'onor della patria di sostener presume?

Promotore di rissa, autore di costumi

Pericolosi al vivere bensì ti dimostrasti!

La patria tuo nemico ti dichiarò, e ti basti.

Don. Delle cause probabili, gli effetti contingenti

Son, però a prevenirli spesso errano i risentiti.

A credere la patria madre amorosa e saggia

Erran, perchè sovente i suoi figliuol' oltraggia.

E tu che delle leggi ti chiami difensore,

Puoi di cattive usanze crederti promotore?

La tua imperizia incolpano, che ha correre lasciato

Il reo costume... Debole, debole magistrato!

Guarda quand'era Flora entro alla cerchia antica,

Se non viveva in pace, sobria, savia e pudica.

Ora la guarda; guarda le nostre donne come

Fanno guerra perfino dell'onestate al nome.

Per insultar sel beavo, e lo è chi ti consiglia;

Esser lo dee; la bocca sempre al legno somiglia.

Manov. Capisco ove dirigi la stral tua bile acerba

Ci sei Alighier... Cursabile il male tuo non era.

Don. Vili per voi la morte cosa saetilde amara;

Intrepido a morire lo stolto non impara.

De Ric. Inutili si rendono i detti doli, e arditi
 Cui chi non altro ha amato che la fazione, le riti,
 La Ghibellina parte ...

Don. Rimane a quella estinto
 In ragione ogni delitto, solo ha ragione chi ha vinto.
De Ric. L'opera è compiuta. Dante, dopo di avere udito
 Ogni più sante dicitto, Fa più nostra l'ha più presa.
 Che spera d'ottenere?

Don. Del ministro venduto
 Quello che dee aspettarsi non ch'è da lui tenuto.
Uno del Popolo. Morir non abbis. Invitta chi si mostrava
 (e braccio ...)

Maso. Popolo! la sua morte taglia Flora d'impeccio.
 Ch'ei mite si ritira fuori, potran sperare?
 Il suo turbato genio pubblico non appare?

Azzo. Prende voce, deh udiaml' un uom così stimato
 Prima di dirlo a morte ben ci va pensato.
 Le fiamme sciolgute in patria quando sono
 Potranno ripararle color che più non sono?

Uno del Popolo. Fermo è il voto del popolo, ch'è pro-
 (ferisco. In via

Bene Dante piuttosto faccia da noi partita.
De Ric. Liben vuol volete? Ho autorità bastante
 Da remover la pena. Vada in esilio Dante.

Da Meglio. È morte che il bando per chi a patria adora:
 Pure accetto l'esilio: andrò lungi da Flora.
 Anco fuor dell'utile, av'io dormita agnello,
 Ma di torrar prometta esperto d'altro vello.
 Fero i lupi immani, o patria mia diletta,
 Ti straziano, ti lacerano, e a me danno la stretta:
 Farò come la fronde che flette al sol la cima
 Nel transito del vento, e quindi la saldima.
 Quella propria virtude se col non può natura
 Molleggia, sempre bella si mostra e sempre dura.
Don. Così a vederci intepido rimproverai p-ente,

Per averlo aggravato con falso giuramento.

Man. Folla manicra barbara con cui si vuole offendere.

Sond. Tori. se siamo scoperti, chi ci potrà difendere?

A. nov. Vada in bando, ch'è un'idea; anche a tagliarla.

(un capo)

Qui e-lle risse sempre si torreria da capo.

Ca. Sorella! oh Dio, non senti colui che tanto adori?

Non senti i fieri cas? ...

C. A. Io di ragion son fuori ...

Di me le triste immagini tale hanno preso impero,

Che, in mente mi contendano di amare ogni pensiero.

Cosai io l'amava, e l'ho a che inno-cente t'gli era

Santa stata la cura del seno mio primiera.

Bello è l'amor che nasce dall'onestà, e dal dritto,

Ma orribil se l'unisce necessità, o delitto.

L'Alghier fu tradito, sua tal parte ridotta,

Perchè della mala opra guiar non volle il frutto;

Perchè il raro suo merito tropp'ombra a gente dava,

A gente che dei vizi l'anima loco achava:

Perchè dove non regna la virtude e l'onore,

Neppure aver può sede un innocente amore.

Man. Dante, non è il tuo esilio di Firenze la brama;

La sconosciuta patria di cor l'ammira, e l'ama.

Frede di pochi vili, pensare mi guardo,

Per nostra onta perpetua, che proclamato il bando.

Non ho timore a dirlo: sopra al mio onor giurai

Di non tradire il vero per riguardi giurmai.

Pensa che un fido antico, nel qual non fa desio

Mai di perderti, e ch'ora piange nel dirti addio,

Tu lasci in me ...

D. or. Mancini, non dir che tu sia tale;

Non hanno gli emp amiche esser ti può letale.

M. S. Pedrone, non ti lascio; voglio venir con te;

Son forte, ed al bisogno lavorerò per te.

D. S. Spona diletta mia, sposa, in velli e senti,

Per chi serve la patria, quel sono i bei presenti,
Il bando sol rimane a chi vivea d'onore.

A chi diede alla patria il sangue e il suo sudore.

Ge. *Fai coraggio, l'affetto d'infatta e fida moglie*

Ti scemeran dovunque pace, travagli, e doglie:

Ti seguirò per tutto, per tutto il tuo volere

Sarà di me adempito; tu d'ogni mio pensiero

Sempre sarai l'appetto, e così agli occhi tuoi

Per mite, o rea fortuna mi condurrà ove vuoi.

Da. *Come risplender suole, in vetro, o in ambra raggio*

Così veggo risplender, moglie, il tuo spirito saggio.

Al colpo di fortuna va preparato il petto,

E arrezzarsi a dormire sotto povero tetto:

Fuggir dal gran palerai dovrem per non vedere

Le repulse continue, le arroganti maniere.

Accolti sol da quelli sarei con modo e grazia

Che un cosa è fortuna, che un cosa è disgrazia.

Ed apprendere oh Dio! dovrem quanto è fatale

Come servi salire e scender l'altrui scale.

Tutto a soffrir disposto, moglie mia, tu mi vedi

Fuor che trarre i ferri nella mia patria al piede.

Super tarai immortale l'incessante lavoro

Dell'alta mia Commediar non cura argento e l'oro;

Curo la pace: pace vi gridando, a concordia;

Fiora una volta estingua la civile discordia.

Con altra voce spero, con altra degna fronte

Di ritornar Poeta, e sol marmoreo fonte

Del mio santo battesimo, le muse d'elicon.

Tutte di verde alloro mi dingeran corona.

Di ritornare in Patria al Cielo l'ho promesso,

Ma se non torna, offite questo vi faccio espresso:

Non avrà l'ossa mie Firenze, e abipollita,

Per l'onta che mi fece, si morderà le dita.

FINE.

FRANCESCO PETRARCA

La perfezione a cui la poesia italiana fu per lui sollevata, vuol essere il principale argomento degli elogi che ne fan gli scrittori.

PERSONAGGI.

JACOPO da Carrara Signor di Padova.

VIOLANTE sua figlia.

ADRIANO figlio di Galeazzo della Scala Sig. di
(Verona .

FRANCESCO PETRARCA.

GIOVANNI Boccaccio.

PAOLO da Castel S. Pietro Condottiere d'Arma.

LAUREA Cameriera di Violante.

MASOTTO servo di F. Petrarca.

TRAMOGGIA servo di G. Boccaccio.

GENTE d'Arme. } che non parlano.
SERVI }

La scena in Padova nel Palazzo d'Jacopo da Carrara.

FRANCESCO PETRARGA

A T T O P R I M O

S C E N A I.

Violante, e Laurina.

Viol. Del genitore, a cui serbo verace affetto,
 Qualunque sia il volere con ammirato rispetto.
 Capite generoso trattenga quel di Petrarca;
 Ammirò anch'io quest'anima d'ogni virtude carca.
 Abbada; sol l'amoroso stima ei sperar non sai.
 Io riguardo i Poeti o inutili, o dannosi.
 Nè so se lui è cagione; so ben che provo e sento,
 Che amore in questa casa non è piacer, tormento.
 Non vedesti, o Laurina, giungere in queste soglie
 Dianal Assarigo amato del qual debbo esser moglie?
 Io che di redo il veggio, e l'amo come sai,
 Appena so che giunge che ad incontrarlo andai.
 Già io stava sulla porta, ei dal desirier scendea,
 Esser prima a parlargli un sogno mi pareva.
 Al nome d'Assarigo (non so per qual destino),
 Fure il Petrarca accorsa, ed era a me vicino:
 S'avvanza il mio fedele; vede il Petrarca, o me ...

Laur. Capisco: a lui primiero parla, e poi parla a te.
 Ma, o gentile dancella, tal cosa non t'inquieti,
 È questo il privilegio, che solo hanno i Poeti.
 A tutti nell'anore si vedono anteposti;
 A tutti poi la sostanza si vedono postposti.
 Dacché il Petrarca in Padova in casa tua è arrivato
 Da ogni salute bisogno visto l'averai onorato.

54 FRANCESCO PETRARCA

Ehben, questo Sapiente che tanto grido mena,
Non sai tu, che gli manca da desinare, e cena?
E ascrive a sua gran sorte, se in tali avventimenti
Trova il Signor di Padova pietoso pe' suoi denti;
E se a Verona trova il padre del tuo sposo
A' suoi bisogni largo e più che generoso.

Piet. Vero piacer ci ha anch'io, se un uom di questa sorte
Aperto de' Signori trova ora va le porte.

Per altro la sua fama che fosse non vorrei

Maggiore nell'effetto a' desiderj miei.

Quattro ore son che giunge l'amante mio, ma l'ora

Ch'è lieta parlargli a me non giunge ancora.

Ben sai, che le fanciulle, e in specie quelle amanti,

Discorrer non vorrian tanto di versi e canti;

E l'affezzo che presedere può a' versi il mio amatore,

Temo che non gli apiri disprezzo per l'amore.

Lau. Violante mia, che l'amo, come colei che al seno

Ti strinse da bambina, e l'ebbe sempre pieno

Di vera fedeltà, d'un'innamorasibil stima,

Ti dice che l'amore è amico della rima.

Non dubitar; appena che udito avrà il Poeta

A te vedrai Asdrigo correr con faccia lieta,

E avviticchiarsi in modo egli saprà al tuo collo

Da non saperlo muovere tutte le muse e Apollo.

Piet. Sempre tu sei l'istessa; consolazion m'apparti....

Lau. Cosa è tristezza? ... ah il diavolo per sempre se la

Ha sentita ventura, che invero mi funesta (partì...)

D'amore l'ambizioso, che io già credeva spento!

Seco ha il Poeta un servo così arrenduto e addele,

Che in verità lo trova più d'un gioiè stimabile.

Achiegli delle muse col renderlo seguace,

Spesso mi parla in modo che mi diletta e piace.

Piet. Pure il proverbio antico saprà.

Lau. Lo so per troppo

Impara a zoppicare chi pratica lo zoppo...

Ma il vecchio genitore veggio che qua è rivolto.

Fiol. Non mostro, come suola, placido e lieto il volto.

SCENA II.

Lacopo, e detto.

Fiol. Padre, turbato sembri.

Lac. Non so per quale assunto .

GiovanBoccaccio in Padova sia in questo mentre giun-
Tempi non son tranquilli, e questi Fiorentini { to-
Sospetti furon sempre a' Principi vicini.

Con quel lor venti lendini armati e con furore
Tentano di turbare la pace a ogni Signore.

Fiol. Parlasti col Petrarca?

Lac. El dice che lo guida

La sua amicizia a Padova, nè già di lui diffida.

Fiol. E Ascarego? ..

Lac. Quel giovine il volto se di fuoco

A sentir che il Boccaccio si trova in questo loco.

Vorria vederlo subito, vorria saper qual cura

Un uom di quella vaglia lo porta in queste mura.

Fiol. Ma se con questi dottissimi affliggo e mi confondo.

Per lor quanto interesse? son forse io fuor del mondo?

Lac. Che dici! quel cortese illustre giovanetto

Di un amore fervente per te ha ripieno il petto.

Il suo caldo desio non vede l'ora e il modo

Di compiere all'altare il non fraagibil nodo.

Laur. Violante, tel ridico; abbi più idee discrete;

Sùma, come Ascarego; il nome di Pont.

Fiol. Or che fa!

Lac. Trattienisi col nostro ospite egregio ,

La cui amicitia è bastante per dare eterno fregio.

Ed io pare che osco le sue virtù divine,
 La mia ambizione confesso, lo fa per questo fine.
 Spero che a' tuoi secoli dirò l'uom dotto e giusto,
 Iacopo da Carrara non porta invidia a Augusto,
 Perché, posta da parte di Eugeo ogni opuscolo,
 Nomas non so il Petrarca minore di Marone.
Loar. Se tutti i gran Signori avesser le tue brame
 Dal corpo dei Poeti spigionaria la fame.
 Ma un tale sentimento cheto rancidi è un angue;
 Saran sempre simoniaci e Poeta e bisogno.
Jac. Di me non vi sarebbe in questo di uom più lieto,
 Se il giunger del Boetaccio non fosse un segreto.
 Di Fiorenza alla Repubblica chiesi soccorso un giorno;
 Io avea dell'arme inquisito di Padova all'intorno.
 Là da Civita, Feltro, e Marosticvigiana
 Pure i nemici miei mostravan voglia italiana.
 Non abbi ancor da quella guerra intendimento:
 Sedata, grazie al Cielo, mi sembra il mal contento.
 Ecco, s'inoltra il giovine tuo sposo, e l'anima grassa
 Porta nel volto.

S C E N A III.

Isarigo, e detti.

Isarigo. Allor t'abbraccio, sposa amata.
 Se ho ritardato un poco, a quel dazio perdona,
 Che a restar col Petrarca tanto m'invaglia e sprona.
 Per altro la tua mente con tutta sicurezza (prezza-
 Credo, che in seno ha un'anima che t'ama, e che l'ap-
 Da me non sentirai senai d'amore insidia;
 Dove è questa de' giovani rei da esser convulsi.
Jac. Anch'io non bramo intendere quello che il cor non
 (pensa,

Non so per altro ascendere la mia passione immensa;
E lo dirò, mal soffro, né son punto indiscreta,
Di vedermi sospesa a quel sì alla Porta.

Leor. Che una volta si stringa questo bruciato laccio!
Fior. Ah! proprio desidero d'uscir da questo impaccio.

Jac. Cimar la fede all'ara, altra non manca al nodo.

Leor. Giustata una volta, poi quel stringete sodo.

Acc. E di parer mio padre, pria che ti giuri fede,
Di fermare in Verona più stabile la sede.

All'alba domattina tu mi vedrai partire;
I passi miei il Petrarca, Signor, dovrà seguire.

Vuol vederlo mio padre, e sol nel dirmi addio

Quest'abbiglio propose al vivo zело mio.

Con quel grand'uomo al fianco, a dirmi protaggia.

Non temo che al mio stato pericolo si dia.

E in ver; nel picciol Prosci siamo qual nave accesa

Dall'onda, e restiam preda dell'onda ognor più grossa.

Qui le minacce insidano ovunque altra fronte;

Qui ci troviamo esposti degli stranieri all'onta.

Il Bavaro feroce consueve leggi e patti;

Le schiere sue commettono i più fieri misfatti.

Il Signor di Milano, stolto credendo in lui,

Morte lacontrò; la carcere suo figlio, e i frati suoi.

I Fiorentini irati adunan armi e gridi,

Temono di Castruccio i rei provvedimenti.

(18.)

In questa scena orribile, che ognun sta pronta a guer-

Trama l'Italia tutta, e il suo timor non erra.

Où Petrarca divine, tu chiaro lo dicesti!

Tu i nostri gravi danni appieno dipingesti;

Gli alti concetti tuoi né formeran gli astili

Brandì aspersi di sangue, di lagrime civili?

Né ancor, a noi che sorte il freno posa in mano

Dalle belle contrade, parla pietade? e il vano

Error che ci lusinga non conosciamo a prova?

58 FRANCESCO PETRARCA

Dopo il mal che di ho colto il piangere non giova.
E chi da tanto danno di liberarsi aprga
Dagli uomini di senno meriterà vergogna?

Jac. Giovin virtuosol qual anima che l'ade
Al tuo pensar magnanimo darà sincera lode.
Ravviso il gran pericolo in cui noi tutti siamo
Ed ho piacer se alquanto le nozze differiamo.
Ciò che approvar non posso, e con fermezza il dico,
E' il pensier di trar teo il mio diletto amico.
Se al padre tuo sta a cuore di torci da' perigli,
Non m'èno a me dee premere di aver chi mi consiglia,
An. Isacco, a te per grazia chiedo l'ecceles Vate,
Pel padre mio tal chiedo.

Jac. Non posso...

Fiel. Terminale.

Nel vostro cuor non nasce la brama di far l'ite
Per condurmi a Verona! non più, non più, finite.
Miser condizione di donna innamorata,
Che si vede talmente, sì, lo dirò, sperata.

An. Sposo, quella ragione che ogni buon'anima affrena
Sempre ti sia compagno: scaccia da te ogni pena.

I rari pregi tuoi Firo non iscolorì,
Amami fida e lascia da parte i tuoi timori.
Quando dal nostro Cielo sia lungi ogni procella.
Tu l'effatto vedrai di questa mia fivella.

Fiel. Dora aspettar, se dolce nel reoè sofferenza:
Rispondi: è condannabile d'amore l'impazienza?

SCENA IV.

Maestro, e detti.

Max. Soccorso al mio padrone tutti porghiam di volo..

An. Che successo al Petrarca?

Man. Cadde avvenuto al suolo.

Jan. Per qual cagion?

Ars. Beh presto, presto narra il moti vo!

Man. Sebba... ah chi m'ò dica se più a quest'ora è vivo!...

Una carta fatide or giunta da Valclusa,

Al respirar la via gli ha in un istante chiusa.

Ars. Corra! a lei ...

Fiel. Rè degni risposta al chieder mio?

Ars. Muore il Petrarca ... (parte)

Fiel. Padre! ...

Jan. Non senti, figliol! ... (parte).

SCENA V.

Fiolante, Laurina, Manetto.

Fiel. Oh Dio!...

In questo fiero caso legnar non mi si vieti;

Dal primo fino all'ultimo maledetti i Poci. (parte)

Laur. Manetto!... (rins ... (parte.)

Man. Quel grand' uomo sen muore, e mia Lau-

Laur. Maledetti i Poci la sera e la mattina.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Petrarca, e Manetto.

- Pet.* Alquanto sollevato, Manetto, or mi ritrovo;
 Incapa, ed Asserigo da me passar di nuovo
 Lascia, se mai ritornano: per altri è chiuso il passo.
Man. Non dubitar, Padrone, duro sarò qual sazzo...
 Non ritirati, fermo; un altro poco aspetta:
 La mia conversazione talor so che t'alletta.
Pet. Manetto, il tuo padrone esisterà per poco.
Man. Ben so, che volentieri godi parlar per gioco,
 Ma satti: se persisti a ragionar così,
 Non bramo che tu parli per gioco mal a' tuoi di.
 Perdona, un servitore fido, e per te ameroso,
 Non vuol che tu gli tenga verun segreto ascoso.
 Da quale avventata fonte il male tuo ebbe loco!
Pet. Manetto, in questo mondo tu mi vedrai per poco.
Man. Padrone, tu prosegui; tu sei proprio ostinato:
 Lascia i pensieri lugubri; parliam di quel ch'è stato:
 Parliam che sano e fresco ti veggo, e quando il cieco
 Destin vorrà tua fine, pensa che io sarò teco.
Pet. Ah fedele mio aere! Le care e amere rive
 Più non vedrem di Sorga; più Laura mia non vive.
 Oh Dio! non mi costringere di più a parlarti ti basti
 Che più non vive Laura, che i dolci modi, i casti
 Pensieri, l'opre grandi, il riso, e il dir giocondo...
 Colla sua morte tutto, tutto sparì dal mondo...
 Del parlar d'altro...
- Man.* Oh Ciel! che di? Dermo e non veglio?..

Per. D'altre parlam, Manetto

Man. Si parlam d'altre, è meglio.

Per. Sai nulla del Baccaccio?

Man. Ne domandi a qualcuno:

Tutti sanno che giunse, ma dove sia, nessuno.

Per. Di questo mio sublime concittadin l'arrivo,

Il Signor qui di Padova lo crede intempestivo. (con

Non ignora il Baccaccio, ch'è un mese che io qui stan-

S'egli di me non cura.... Anzi n'ho d'avanza.

Che a te bastasse l'animo al sommo giudici

D'intendere qualcosa. I caldi voti miei

Sia per Firenze; bramo colà trovar la foce,

Che pietosa racchiude de' miei parenti l'ossa.

Man. Di morte non discorrere, fammi questa piacere;

Quella bruttaeria strega non la posso vedere.

Per. Che dici mai! La morte non dee più far paura,

Dopo che uscì dal mondo quell'anima onesta e pura.

Man. Ma qui siamo da espoz, invar tu fai promessa.

Scorda Laura, e solleva quella tua mente oppressa.

Per. Ah pria che tale colpa a me possa imputarsi!

Un Re buono vedrai dei sudditi accorderli.....

Tu, Laura, in Cielo sei; il tuo celeste aspetto

Il fator delle stelle, del mondo l'architetto

Contempla, e in seno accoglie, e riso ed allegrezza

D'aver prodotto al mondo tanta virtù e bellezza.

Il debil fil di vita, o desista Parco,

Vieni a troncar pur libere del misero Petrarca!

Man. Ricorrerà sa d'uopo a qualche mezzo accorto,

Onde non sia di nuovo dal gran dolore assorto.

Padron! se così seguiti mi perdo di coraggio;

Dee moderar suo duolo un uom, come te, saggio.

Dammi retta: consiglio da te nell'atto brenno;

Ti dico, se nol sai che sono amante, ed amo.

Ridi una giovin libera, bella pianotta e amena

Al non difeso cuore mi ha posta la catena:

Voglio perciò....

Per. Che senti! parli d'amor, sgraziato....

Mon. Sarà un prodigio d'uomo che ti convive stiletto!

Amare per istigro nella tua casa denno

Gli oggetti inanimati, gli spiriti senza senso,

Il tavolino, le seggiole, i libri, le salviette,

La tovaglia; i bicchieri, le bocce e le forchette,

Amar des, come spesso va per amor matta,

La docile scorta tua delicata gatta.

E dovrai da te farti poi tanta meraviglia

Se un uom del mio giudizio d'amare si consiglia?

Per. Fuori di questo punto co' lepidi pensieri

Rider m'avresti fatto, adesso invan lo spari.

Mon. Almen per un istante lui d'ascoltar sembrasti;

Dà vita al nostro amore l'istessa circostanza.

Sulla sponda d'un fiume Laura a sedere stava,

Quando per casa amore sue frecce in te scoccava.

Di questo ameno loco, quando m'accesi anch'io,

La donna mia sedeva sul margine d'uo rico

Nel memorabil giorno pascano, e a capo chiese

To andasti, lo per che in tasca nemmeno avea un quat-

Laura la tua chiamavasi, ch'era opera divina, (trino)

Ne vuoi di più? o la mia non chiamasi Laurina!

Per. Ho bisogno di quiete. Il passo non avanzi

Altri, che i due nomi, non ten scordi, per' anzi.

Levandomi il mûe pensiero in parte, er'ora

Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra;

Iri fra lor, che il terzo cerchèio serra,

La rividi più bella, e meno allara.

Per man mi prese....

Mon. O bello!

Per. Per man mi prese....

Mon. E più....

ATTO SECONDO.

61

Par. Par man mi prese, e disse... (entra recitando nella sua stanza)

SCENA II.

Manetto, e Laurina.

Man. Dirò quel che tu vuoi.

Piena di triste immagini, coll'idea di morire

Or stamparò un sonetto da fare sbalordire.

Laur. Manetto...

Man. Laurina...

Laur. Voglio da te un piacere...

E' tempo di parlare?

Man. No; è tempo di tacere.

L'afflito mio Padrene bene ancora non stit;

• Beana silenzio e quiete; se parli con l'avrà.

Laur. E che? Parlando io forse lo voel ammorbidire?

Man. Sì, voi donne pel solito mai hanno non parlato.

Ogni picciol fastuoso g'intorbidà la mente,

• E l'or che va in Poesia s'albera per niente.

E' ver, che alla ragione presto ritornar suole.

Laur. Parlerò adagio, e appena s'adran le mie parole.

Dimani un sposalizio si celebra, o Manetto;

Convien che tu mi faccia prestissimo un Sonetto.

Un paro di Fagiani avrà quando lo porta...

Man. Un paro di Fagiani? farian far veri a un morto.

Subito vè a servirsi. Diletta mia Laurina,

Non sol ne vò far uno, vò farne una dozzina.

Laur. Felici le altre donne! o sieno belle, o brutte

Marito finalmente veggio che li trovan tutte.

Io sola qui rimango inutil per le genti.

Ma non avvien che a chiedermi un cane di presenti.

Man. Gioia sono del disai, che io ven buona intenzione;

Gli che di cuore t'amo lo sa fino il Radrone.

Lea Non dirò, che mi spiach; ma un po' parliam sul serio,
Un Poeta tu servi.

Man. *Chè ha un ottimo criterio.*

Lea. Va ben: ma se il Padrone è molto tribolato,
Consideriam del servo come sarà lo stato.

Man. Tu di dell'cuore, tu stolti un Re del tron.

Tribolato un Poeta non può te la perdona.

Il Poeta che in Cielo si porta quando vuota,

Che fa stupir le menti a forza di parole;

Che fa correr le selve al suono de' suoi carmi,

Tribolato!... Poveri maggiore affronto farmi!

Lea D'ingo e fare il Soanito anche a tardar mezz'ora,

Fagianli, vi salutò un altro li diversa.

Man. Lei s'legua nella mente gli alti pensieri m'ha speriti,

Combinare non posso il fil nemmeno del versi.

Lea Non promet ni trarranno altri da questo limbo oglio...

(In atto di partire)

Man. Non è ver? due si sposano.

Lea. *Si.*

Man. *Dà la pena, e il figlio.*

Lea. Prendi.

Man. *Chi mai è la donna?*

Lea. *Ignoro la sua razza...*

Man. Capisco: non è vedova, né sposa, né ragazza.

Lea. Maledico talento lo dona pecora...

Man. *L'uom com'ha nome?*

Lea. *Lodola.*

Man. *La donna?*

Lea. *Prenezia.*

Man. A meraviglia i nomi sono adattati e belli;

L'uno va inciso arreato, l'altro ne' parzerelli (scrive)

In ti farò il sonetto (servo) in men di tre minuti.

Lea. *Loderò la prevezia...*

Man. *Seati, che molti arguti.*

Lau. Come! già posto è in piedi!

Man. I quattro versi primi.

Lau. Di certo sarò ruba da sommi no, da imi.

Man. Ma...

Lau. Non ho dir qualcosai

Man. Davanzo tu dicesti...

Lau. Che indugi fa' sentire i versi che facisti.

Superfiorosa di uditi. Tongo l'orecchio tuo...

SCENA III.

(Tramoggia, e detti.)

Man. Che veggi... non m'inganno... Tramoggia... Oh
(quanto atteso)

Eri da me, che proprio non veggo più di una

Cosa in in terra d'un'alma patriotta fiorentina.

Lau. I primi quattro versi, Manetto, fa' sentire...

Man. Laurina, non ti faccia il Cielo ora morire...

Lau. Perché!

Man. Morresti male; perché con questo amico

Da me potresti levare sperar soccorso, dico.

Sic volet una, cara Laurina, ti dirò,

E a chi che vuole l'uso non si può dir di no...

Dommi un amplesso... parla... Ah in core quanto go-

Tram. Manetto!..... (dol...)

Man. Fiorentino sei pretto, quando t'odai

Lau. Recita il fatto carne.

Man. Tu getti ogni preghiera.

Laurina, vado i n. astati...

Lau. Potrai ire in galera. (parte)

S C E N A IV.

*Ascrigo, e detti.**Att. Vó dal Petrarca.*

Man. Il passo, Signor, non t'è vietato. (en-
tra nel quartiere del Petrarca).

S C E N A V.

Manetto, Tramoggia.

Man. Tramoggia mio, sia sempre l'arrivo tuo lodato!
Tram. Che fa il Petrarca? semb; le marconi di voglia
Di veder quel grand'uomo....

S C E N A VI.

Violante, e detti.

Viol. Manetto, in quella soglia
Non penetrò Ascrigo?

Man. Sì, nobile donzella.

Viol. Assaiemente bramo con lui tener favella.

Passer......

Man. No; perdona, là penetrar non posi:
E' voler del Petrarca; rispetta i ceppi suoi.

Viol. Che rispettar! che ceppi si vaglion dare a me!
Voglio passar....

Man. Perdona, passo per te non ci è.
Non adirarti, proprio far non posso altrimenti;
Ubbidisci chi è servo....

Viol. Furlanti, impertinenti!

ATTO SECONDO.

65

Rassolti fra' bisogni, quasi aleggari girate,
E giunti in casa d'altri col padron vi fate?

SCENA VII.

Manetto, Tramoggia.

Man. Lasciamla che Costi mortale anelasse
Narre per i seguaci dell'Alma Poeta,
In questo bel momento che puoi noi godiamo,
Dimmi, Tramoggia caro, a che in Firenze siamo?
Vi sono edati a morte ancora i Ghibellini?
Nuota nelle dovizie, è priva di quattrini?
Col sottil provvede, e tutto la mente affila?
Che sa? carda la lana, tesse, ricama, fila?
Tram. Manetto, veder fanno l'Altissimo Poeta;
Al servo del Barco: ciò tal cosa non si vieta.
Poi ti died' gli affari nel grado, e come stanno...
Mi sai petir, Manetto...

Man. Ed io ne sento affanno.
Mi ha dato ordi preciso; veder due soli apprezza:
Tu sai, com'è va in collera.
Tram. Tel chiedo per finezza.
Sull'uscidil chiamat'abbada, qua dietro mi rammentate
A me serve vederlo di faccia, o per l'ispechio.
Man. (*È alla porta.*) Padrone.

SCENA VIII.

Petrarca, e detti.

<i>Per. di dentro.</i>	<i>Così t'hai?</i>
<i>Man.</i>	<i>Padrone.</i>
<i>Per. di dentro.</i>	<i>Dentro passa.</i>
	<i>O</i>

Alba. T'affaccia sulla porta; non puoi aprir la cassa:-

Tu solo sai il segreto che ha d'uso del denaro. *ritira*

Pet. faori! Tu mi sollevi l'ira: s'apre così Semarè! *(ai)*

Tram. Manetto tu sei bravo; per contolar sei adatto.

A quella vista, amico, feci il cor tanto fatto!

Vengo-adesso la morte; venga pur la malora,

Non mi cal più di nulla, d'ogni passione son fuori.

Visto ho il Petrarca, ho visto quell'apice di scienza,

L'onor del mondo, il grande decoro di Firenze.

Ora ti parge tutto: qua sono con Giovanni.

Alba. Ci è buone nuove! Il core vi-come m'alta i panni?

Si può tornare in Patria? In sen del mio padrone

Questo pensier divenne, d'amore, una passione:

Non vede l'ora, oh Dio! di respirar quell'aura

Dolce che tanto l'anima consolando ristora.

Di andare per diporto alla sua cara Ancisa,

Ad Arezzo, a Volterra, a Siena, a Prato, a Pisa.

Tram. Cattive nuove, amico, di certo non udrài:

SCENA IX.

Iacopo, Violante, e detti.

Iac. Manetto! A Violante cosa facesti mai?

Man. Signor, tu non ignori lo stato del Poeta:

A te, ed Asserigo l'entrare non si vieta.

Ti par che l'uomo grande della passione affetto,

Possa ascoltar di donna talor l' inutil detto?

Piel. Chi soffre, o ben tal gente il tuo favor si spanda?

Miracol fa se fuori di casa non ci manda.

Man. Donzella, non di ho colpa: voler del padron mio.

Piel. Tu di quest'albergo la padrona sei io.

SCENA X.

Peirarea, Aurigo, e detti.

Per. Iacop! e quali voci? Perchè col servo startif
Perchè ambo non passate?

Piel. Dove? Chi può parlarli?

Il servo tuo villano a me negò l'ingresso;

Di parlare al tuo Sposo a me non fu concesso:

Per. Malnato, che facisti? Andrai da me lontano;

Preghiera non ascolto, tu che non parlo invano.

Mau. O povero Masetto per sempre derelitto!...

Padron, fante l'inganni, tu me non sta deluso.

Per. Chiedi scusa a Violante, e dammi addio in eterno...

Mau. Padron, se di da vero, va subito all'inferno.

Non aspetto la morte; la morte a me l'appresto;

Non manca a un disperato un balzo, ed un capresto.

Per. Chiedi scusa, ti dico.

Mau. Niente ne chiederò.

SCENA XI.

Laurino, e detti.

Laur. Signore, in questo punto il Dottore è arrivato.

A te dev'io parlare, e al Vate nell'istante.

Aur. Cazzo il primo a veduto. (*parte*)

Aur. La visita è importante. (*parte*)

Per. Sarto! Le mie speranze non rendere deluso. (*parte*)

Mau. Vedrò il caro Giovanni. (*parte con Tramaglia*)

Piel. E queste son le scuse?

Insol! svegliatevi Piel dal son d'assai...

Sart! Smaqua via se non mi veno a sciar

ATTO TERZO:

SCENA I.

Manetto, e Traviaggia.

Tram. Que s'incontrano tutti.

Man. Sessento più d'otto anni,
Che viè in Arvigotte il nostro buon Giovanni.

Che sèl come ci puera? In Fiora ha serbato ostello?

Tram. Delagrin Flacchi vedrai con t'grasso occhio betta.

Man. Anche il padrone mio, sebbene abbia più età,
.. Ha on'aria in viso aperta, gioiale e di bontà.

Non è sempre Fisteano, e questo mi piacerà!

Talora collo strega suora d'arancie esce.

Tram. Simile è il mio padrone, ha l'animo ben fatto,

Ma grida volentieri.

Man. Nol sap?

Tram. Lo so; han del matto.

Man. L'hanno sicuto. Elbera; non dambierai servizio.

Con altre di più entate, e di maggior giudizio.

Qui non ci sente alcuno. Non'han de' vizioselli?

Tram. I dardi han nella lingua: scission questi e quelli.

Solito rigarderapunto di cetero il veleno (freme)

Man. Sì, per lor non ci è prossimo, sta ci è per loro.

Mà, amico, nel restante che hanno creature!

Tram. Non ci guardano mai, viron di noi niente.

Man. Se sono al tavolino, un toan non li mabrebbe.

A sbavazzare e a spasso allor chi non andrebbe?

Tram. De' famico Brusosco, tim'e di ben scritte!

Man. E pù?

Tram. Bruciatore hai dato alio il quadio

Anche Giovanni poco coll'oro si confonde,
E se di ciò il rimprovera, ed come risponde:
Qual pazia! Le ricchezze con tanto affanno e stude
Accumular per darsi, e poi mangiar per un solo.

Man. Questa lor trascuranza pensiero a noi non dà,
Sempre con que' i datti il servo bene sta.
Ieri arrivò di Francia un ricco gentiluomo;
Volea veder Francesco solo per ambizione.
Io che l'idea capobbi, dissi: sei l'aspettar
Prendi quest'or mi disse, trammisi alla sua presenza.
Ed! Signor, gli dissi, voi mi tentate invano:
Passate del Petrarca, ed allargai la mano.

Tram. Faccio finto in parte ...

Man. Che degna gent! dove
(Paur di quei ricciarelli) meglio trovarla altrove!
E' proprio un danno, amico.

Tram. Sì, amico, è proprio un danno,
Che abbiamo il capo guasto.

Man. Per lor sarà il malanno.

Tram. Questo messer Giovanni ha scruto tal novella
Da far alle bizzeche tutte aggricciar la pelle.

Man. E il mio Francesco? ... ah credi che stando ognor
(con lui

Ho potuto pigliar i sentimenti, ah!
Ti dico, ch'è un gran bene che Laura sia basita,
Così aparo vederle andar di modi e vita.
Ma già è del tempo, ch'io la veggo più raccolta,
E guarda meno bene le femmine nel volto.
Il dì e la notte arriva. Tabor oell'alterare
Quest' uo speriamo si viene a sollevare.
Poco dà al suono, poco alla tavola dà;
Si leva a mezza notte, e in biblioteca va.
Ama la solitudine, ama il riposo, e pure
Sovente del piacere nell'aspre ciarlone.

25 FRANCESCO PETRARCA

Parlando un dì a un amico, agombra da se l'affanno,
E compensa il silenzio, che aver tenuto un anno.

Thom. Noi beavi fiorentini come di cui ci chiamel

Non ci e tra noi segreti; tutto ci confidiamo.

Quando fuori di patria quetemo di noi si vede,

Come amisti sustiamo, come gloriamo fede!

Ma ghenti poi in Firenze ...

Alas.

Sì, ci guardiamo appena

Per timor di non dare un pranzo, od una cena ...

Bocoti ... Zitti vel ...

Thom.

Non dubitar; non parlo ...

Il mio padrone arriva ...

Man.

O dolce! ... va baciarlo! (testi.)

Thom. Stai fermo: non è il tempo. A udilo siamo st.

Che bella voce udrai, che naturali accenti!

SCENA II.

*Boccaccio, Jacopo, Petrarca, Amerigo,
e i sudditi in disparte, servi Fiorentini, e di Padova.*

Doc. Signor, la mia republica a te salute invia;

Averti in lega, e amico, è ciò ch'ella desia.

Ascoltò le tue proci. E' ver, del tempo è sì ora,

Ma pria d'ora era vano sperar da lei soccorra.

Fatta la pace appena tanto util coi Pisani,

Sparito a un tratto il Bavaro, sparito il Castrocasi;

Riacquistato il costado fertile di Ampinosa,

Le discordie acquistate di tutta la Toscana,

Il Falconetti nostro Confalonier ti manda

Da cavalieri a pregiana fiorita banda.

Sol nel terribil lombardo non mislar con questi,

è rispetta i Visconti.

Jac.

I patti sono ostati.

All'ingloria repubblica, per me risponderai,
Che accetto il suo soccorso di core quanto mi.
Duranno i miei nemici ben dell'ostili prove
Istrutti che saranno di queste forze nuove.

Am. Dime, o grand'uomo, non rechi altre notizie? Flora
Salvagata del perfoglio tiene il Petrarca ancora?

Bocc. Ben sa la mia repubblica, che ospite generoso
Oltre il signor di Padova al vate usò, riposa.
Il cittadino proclama sopra, e l'è vero intende,
Che i beni del Petrarca li fece a lui se rende.
Ed io l'immortal vanto avrò d'accompagnare
In seno della patria l'amico singolare.
E ricondurlo libero, senza verun sospetto,
Anche potrei il suo servo.

Man. Manetto! —

Bocc. Sì, Manetto.

Tram. Fermati — (ceti avanti...) —

Man. Ma tu sei pazza. (si accorge) Manetto co-
Giovanni, della gioja piango ... O che leti istanti!

Tram. Chi lo trattien! ...

Per. Che fai?

Man. L'allegrezza mi ammazzava...

Per. Io resto senza servo ... costui di certo impazza.

Bocc. Lascia, che sulla faccia tua belle e delicate
Applichì un bacio come un garzo alla sua amata.
Che gate nuove rechi! dammi la man. Firenze
Una volta ha fatto con noi le differenze.
Il mio cablo pendere di già di già figura
Che io dentro mi raggiro alle sue belle smora.
Farmi che già in mercato, pien di cibi stupendi,
La forza ma condanna del sacro appassendo! ...
Poi quanto è dolce oh Dio! la staga ire a diporto
In piazza dei signori, sull'arno, a in mille assorto
Immagini gradite, schiarar: oh strade piene!

Io bevo il vin di patria, mangio di patria il pane.
Per. al Bocc. Volentier ti riveggo. Lo dice il servo mio
 Che è un bel spente in Patria. Saperò, il dico anch'io.
 Credere alcun non puote qual di gioja tornato
 All'avviso cortese m'allagò il cor, la mente;
 Fuori di Patria è roto-travato il bene; è caro
 Trovare un Asterigo, e un lupo del puro.
 Ho visto la fortuna. Costei talor m'ha offerto
 La man, ma de' suoi beni ricorsi ognor deserta.
 Di Roma, e d'Avignone aliti apena le arde:
 Oh duro calle, oh pane amaro più del sale!
 Basta, per alma libera, che amò la patria mia
 Non avrò dell'esilio cosa più infame e dura.
 Oh stato di bisogni, oh cruda e fiera guerra
 In cui s'aridivan l'entree, che abbandonar la terra!
 Or ch'è per me passato il dì che piangi e scianzi,
 E il tempo che con pace in mezzo al foco vizi;
 Non mi resta altra brama che più m'agiti e tocchi:
 Di quella, onde potere chiedere in Patria gli occhi.
Am. Non ti vedrò partire. O Jacopo, ti chiedo
 Per riedere a Verona, e libertà e congedo.
 Il vecchio padre mio resterà desolato
 A vedermi arrivare senza il Petrarca allato.
 Ma al voe non fo forza; Flora io suo ben dispone:
 Non c'è, che dir: la patria a tutto si antepone.
Jac. Saremo due gli afflitti. Non so del padre tuo
 Quanto sarà il dolore: ciascun sentirà il suo.
Bocc. Io veggio lo splendore qui accolto, e mi sostenta
 Di quella virtù rara ch'è in altri luoghi spenta;
 Lopo la nobil gearvieta una volta ha ches;
 Non sempre poi vergogna da ogni palazzo scesa,

SCENA III.

Laureo, indi Fiolante, e detti.

Tac. La figlia tua vorrebbe parlarti.

Jac. Un pò che aspetti.

Vediammi a istanti....

Viol. Com'è! tu ancora mi rigetti?

Jac. Violante, ma qual furia ora di te s'incarna!

Trappe ti hai costrutta....

Mae. Eh, non sarebbe donna! (cialla,

Fiol. Son donna, e ver, ma ho mente, sebbene io sia fana-

Da conoscer chi, e oculati, con arte vi trasiulla.

Tu quisi colle lettere, e i vati oie telletti

Passi, nè sai che in Padova giunsero i tuoi parenti.

Un drappello di passa d'agente cavalieri

Sforzò le porte. Dimmi in chi consista, o sperti?

Negli amici oratori, nell'inclite e capore

Vanissime follie delle vergine suore?

Non sarà il primo esempio, che per amar gl'ingegni

Al comun bene inutili, se non perduti i regal.

Il capiton nensio tra' morti, e tra' dileggi.

Lascio quivi pascendo questo Dispetto. Leggi (pre-

scinde una carta al Padre.)

Jac. Legge. „Jacopo da Carrara sottoposto nel suo Impero

„ Ducento Cavalieri. Pag. da Cancell. S. Piero

„ Le guide del Boccaccio quasi sono i ponti a' rivi.

„ D'averli accordi a Flora indi avvisi dati. (quindi)

Fiol. Non più, non più, sebbene mi m'è al d'incanto, e

Siete d'accordo a scrivermi tanti le più ree frodi.

Jac. Figlia diletta, oh Dio! la mente tua delira,

Lascia i sospetti, e lascia l'impeto pazzo, e tira.

Ass. Spesso, vorrei vederti nell'opie moderata!
Che ha da pensar?

Fial. Che io sono femmina disperata.

Ch'ha cor, ch'ha sperto sol può dir quanto costa
A donna quel vederai sempre a l'ognun posposta.
E poi dover mirare con rabbia, e dispiacete
Accetto sul ch'è vana grave parlar, sapere.
Lo so, che di donzella troppa è il clamor che faccio:
Sarei di più derisa se qu' tollero e taccio.

SCENA IV.

*Jacopo, Amerigo, Petrarca, Boccaccio, Manetto,
Laurina, Tramoggia.*

Tram. E' figlia d'una Vipera.

Man. Hai visto che baldanza?

Tram. Le nostre fiorentine son piene d'altra usanza.

Jac. Non so, che dir mia figlia è intrasa dal scoppito.
Sono dolente.

Lau. Amico!

Man. Laurina, di?

Lau. Il sonetto.

Arrivano i fagiani. V'è subito a pelarli...

Man. In arrostò, Laurina ...

Lau. Fà presto ...

Jac. Cosa parli?

Laur. Io gli raccomandava certi lavor di lana

Da commettere in Flora.

Jac. E che ha mia figlia?

Laur. Vieni ...

Si rende ogni premura. Così in ragion non tiro!

Finché la poesia con te, signor, soggiorna. *(parte)*

Jac. Che si mostri la figlia meno irritata, bramo.

A T T O T E R Z O.

75

Vilascio. Le vedete troppo di cuore l'ama. *(parte)*

An. Da amor quando in lei nasce questa eccitata

(mania)

La comporta Assurigo. Così se previen da insania.

S C E N A V.

Petrarca, Boccaccio, Manetto e Tramoggia.

Per. Sollecito a incassare ogni mio libro, e foglio

Vai, Manetto; mal soffro di fammos l'orgoglio.

Bocc. E tu prestagli sìa.

Tram. Andiam. Manetto, ho famer . . .

Quei fighi davvero mi sazerian le brama.

Sai tu, che nel mangiare non ho mutato foggia?

Man. Lo so, tagion per cui ti chiamano Tramoggia.

Per. A che state?

Man. Ho speranza di assaporarli presto.

Tram. Ed io?

Man. Tu mangi troppo.

Tram. Fare a miecin protesta.

Bocc. Ita una volta . . .

Tram. Vassì.

Man. Non sian servi indolenti;

Si discaccia di cosa che interessava i denti.

S C E N A V I.

Petrarca, e Boccaccio.

Per. Questo di libertade momento desiato

Serve per farti, amico, del core mio lo stato.

Tu non potevi darli nuova più grata, e accetta

Di quella che lo chiama alla sua patria eletta.

Segna, quel far dovrebbe d'an'alligenza immensa

Se nol fa, che son tutti i sommi affetti, pensa.

Di più tant'era mesto per la morte successa

Di Laura, ch'è un prodigioso ha una parca espressa.

Bocc. Il fin di Laura seppi, così veller le stelle ...

Ma, amico, discorranno' piuttosto di novelle.

Il mio volume intesi, che in mano ti pervenno;

Non so da te per altro se tanta lode ottieno.

Pet. Con piacer la mia mente di loggerti non posa:

Tu sarai nominato Principe della prosa.

Ma, amico, sotto al velo di tue novelle amate

Tu cerchi a' brutti ipocriti un po' troppo le rose.

Bocc. E i tuoi sonetti, amico, che son diretti al Lazio

Di megasalmi viej poco non fanno strale.

Pet. S'invocchina m'incresce.

Bocc. ... Sei forte a tutte prove.

Pet. Nell'età son maggiore.

Bocc. ... Maranzani d'anni nove.

Pet. Odi dopo che Laura la fine sua ha veduta

Morte non femmi orrore, basta l'età canuta.

Bocc. Pur a me ch'è l'etade nemica dell'amore,

In cui langue natura, e non invecchia il core.

Vorrei parlarti a lungo di patrio modo, e umanar

Quel sì patrio?

Pet. ... Fia meglio l'ascoltare la quanta storia.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Petrarca, Boccaccio.

Pet. Solben duro procedere m'abbia Firenze usata,
 Firenze ha nel mio seno il posto più pregiato;
 Anzi il mio core brilla, si spande, e si rallegra
 A udir ch'ella si mostra forte, prudente, e integra.
Bocc. La Repubblica avanza di bene in meglio ognora,
 E sarà gloria dirsi nato nel sen di Flora.
 Turbido Ciel vedemmi sparso d'aerose anfrate,
 A istanti minacciarla con orride procelle.
 Vedemmi armare il Bavaro di Pisa i cittadini,
 E far tempi trattati e il periglio Ubaldini,
 Il qual dovea con uomini maligni e scioperati
 Metter fuoco a Firenze ne' primi quattro lati:
 E quando i nostri a aprirgli fossero stati intenti,
 Far passare in Firenze del Bavaro le genti.
 Fu scoperta la frode: nemico e d'eresie
 Tra' ribelli Ubaldini fu nel gran libro iscritto.
 Visto Flora in li arresi e solda e impensabile
 Raccon varar Pisa saldege formidabile
 Far lunga andar del Bavaro l'arvoro armato stuolo,
 Vincer Pisa per Flora non fa che un punto solo.
 Te, minata la guerra, ecco un ferace male
 Che lacera Firenze, la catania fatale.
 I miseri eran pochi nella cittade in pria,
 Diventaro intanti per ogni strada e via.
 L'altre Città soccorrevan: la tua fu disgiunta,
 E ora l'accoglie e mita fa la sordida loggia.

Di se stessa maggiore si rende e fa palese
 Dell'opre, ch'essa guarda e sacrifica, e a spese.
Per. La difficile strada Fiera comette d'onde
 Parte di grande acquisto, per cui d'Arno le sponde
 Novamente saranno della gente remota.
 Questa Città che sia per arti, e scienze nota,
 Tutto alla delle cure, e mette ogni speranza
 Far se voles in Valchena eterna la sua stanza;
 Della passiosi lungo, alla virtude saldo,
 Non sentir per gli usuri, ne per i beni caldo,
 In braccio al suo volere, biasimando i vicj rei
 Da chi men docta avanza, e dimorar con quei
 Splendi pochi seguaci dell'eccelesia virtù
 Volea, al, in pace vivere senz'altra servitù.
 Di rado arriva che i voti d'anima, o mente onesta
 Si compiano di rado alla virtù molesta
 Non mostra fortuna. Sempre il timor c'ingombrerà.
 Non stam, bene lo vidi, altro che polve, ed ombra.
Sec. Firenze ti prepara riparo, impiego, e onore,
 Se vuoi accrescer paulai di Va, e di tuo splendore.
 Non potrai dire, spera di lodi ampio tributo
 Etti da ognun nessuno però ni dote ajuto.
Per. Quando partir si-deo, l'accenna, che nell'ora
 Padrem.
Sec. Dunque ho scelto: si partirò all'ancora.
Per. Jacopo è meritevole del nostro cuore amico.
Sec. Serba per noi sua figlia un genio assai sereno.
Per. Del padre in virtù suffiaci anche Averigo accoglie
 Nuovo gradimento per le sue strane voglie.
 Ah dov'esse voi occhi, maniere, e grazie
 Di lei placide in mezzo a noi alla disgrazia!
 E il volto che sebbene fosse talor languente
 Lotte conservava la pace della mente.
 Il Gi. l'ingrati tesori lei custodisce e terra.

Rimasto sono, o amico, io solo in tanta guerra.

SCENA II.

Monstro, e detti.

Mon. Padron, dammi soccorso. L'amica mia Laurina:
Tenterebbe di mettermi (odi empia!) in berlina.
Ordinami un sonetto, non gliel puoi farir;
Adesso mi vitupera, fa pianti da morire.

Ma il mal questo maggiore a pover mia non parmi,
Il male è che non vuole più dar fagioli dararmi.

Don. Non turbi due fagioli per un semplice sonetto!

Per. Felice sei non vedi alcun de' miei in accento.

Di cosa vuoi?

Mon. Che voglia! Tramoglia ecco impegnai:
Ma fa versi da cani, non più fincomoda!

La musa in questo luogo mi dà piuttosto imbroglia.

A te d'opo è ricorrere, ecco che cosa voglio.

Per. Meglio di questo affare ne parleremo domani.

Mon. Tu mi rivoli! un altro mi mangerà i fagioli.

Per. Scusa è la notte: breve dimora farom qui:

Di Padova partire si dee sul far del dì.

Mon. Dici davvero, padrone? rinta è la notte oscura?

Dobbiam farce voltarsi verso la patria cara!

Per. Appunto ...

Mon. Oh me felice! che rivedere i miei

Mi sarà allin concessa dopo anni vestigi.

Ire posano al diavolo non due fagioli, cento,

E, sero io: Laurina, Padova, e chi vi è dentro.

Padron, l'esser chiamato a mensa apparecchiata:

E' bella cosa, è vero, ma è meglio una tristata:

In casa propria fatta, che inloggiati equitati

rei di altri col nome di magni parati.

*Per. Fatti. Noelle aspetto. Veggo indalzar la figlia
Udian chi a ritrovarci con così consiglio.*

SCENA III.

Filante, e detti.

Fil. Non vedete mio padre?

Per. No.

Fil. La ragion precede ...

Botte. Chi fu?

Fil. M'impose darvi l'ultimo consiglio.

Ad ubbidiente figlia un tal dover non pesa,

Lo fu di aver, e scorto ogni potestà offesa.

Bocc. Gentil donzella, puoi cotanto me al diacer tuce.

M'è volere del padre il partir nostro, o tuo?

Certo d'egli a questa ora ci voglia mandar via,

Senza vederci, scusa, ci manda a una follia.

Fil. Che c'è? Il genitore, figlia, dell'va, m'ha detto.

Rea agli dèi di tanti offesi la sfida mia, e il rispetto.

Tentare non potremo neppure questa notte

Ciò mi disse con lacrime, e con voci intorrete.

Aggiunse: non ho core di darvi il triste tale;

Vai, figlia, e tu compisci quest'opera male.

Per. Partir senza vederlo? Donzella ubbidiremo.

Bocc. Iacopo, o fu ingannato, o che fu ...

Per. Basta: s'è mosso

Del tuo nobil contegno, sì, persuasi app'noi

Non può cedere ingegni d'una tua pari in seno.

Ne poi super giurmai in dubbio tue parole.

Puoi con darci il padre di casa quando vade.

Fil. Il docile parlare è più che indegno affrontar:

Siete pronti al volto io non ne faccio conto.

Bocc. Grada l'avem, donzella! Sento i passi andati

E' tua bella virtude se ragion compatiti.

Per. Dunque andremo?

Fial. Il desio del genitor v'ha esposto;

Poi fate il piacer vostro.

Per. No, partiremo tosto.

Bocc. Pria di partir vorrei conoscer con qual'arte.

Per. Veggo ardear Tramoggia.

SCENA IV.

Tramoggia, e detti, indi Laurina.

Bocc. Che rechi tu?

Tram. Si parte.

Sono i cavalli all'ordine, e ciò che a voi bisogna.

Min. A mezzo notte e di sera, sul far del dì e del buio. *Quel tutto il*

Bocc. Come vada l'affare non so, nè lo capisco.

Per. Amico, morto è Laura, di nulla più stupisco. *questo uccello*

Min. Laurina pure arriva...

Bocc. Ed Jacopo, e Asterigo *questo uccello*

Restar! Chi non lo vede?

Per. Intrigo.

Min. Intrigo.

Tram. Intrigo.

Per. Donzella, al padre tuo, che dirai addio ricuar,

Presenta i nostri ossequi, per noi gli chiedi scusa.

Dì gli, che i sentimenti d'umanità, e d'amore

Sono precipua dote dell'ottimo suo cuore.

Asterigo abita: resta, donzella; andiamoci

Ci occupi sol la patria; ad altro non pensiamo.

Bocc. Alla grandezza nostra, s'è torto, non conviene

Che in silenzio si soffra. Andiam. *(parte e seco il Per*

(marco, e Tramoggia)

Fial. Con voi sia il bene.

FRANCESCO PETRARCA

*E la tempesta uell'oscu maligni parolai
Di mal costume costori „Non vi ritegga le mai /parso/*

SCENA V.

Laurina, Manetto.

Lau. Ma che accidente è questo! Manetto!..

Man.

Laurina!

Non sai nulla?

Lau. Il bel nulla...

Man. Oh forza malandrino!

Lau. Lasciam li scherri di minni, e cosa mai è successo?

Man. Non vi è che dis, il vostro della finzione Filassea.

Tel dirò nonostante a brevia stasotte

- Eravam truppi, ed Jacopo vi diè la buona notte.

Lau. Jacopo, ed Asserige se son di casa forte,

E che lo son passate saranno le tre ore.

Sono andati a vedere la militare schiera

Venuta da Firenze bella fior di maniera.

Non so raccapazzarmi, penso, ripenso, e trovo

Che qui dirca succedere qualche cosa di nuovo.

Il moto di Violante, la casa, e le persone

A cui parlò nel tempo, ch'assente era il padrone.

Ceder mi fan, che l'ordine da bel partir si passar.

L'onor proprio diventa a Violante onore.

Man. Lode il tuo buon ritoccio, ma seppoi il parer mio.

Le tue son chiare, amico! Che conoscista, addio.

Lau. Dal resto...

Man. Il mio padrone è di partir sul ponte...

Lau. Mica ho i Pagani tutti. Non veill tu il figlio onor!

SCENA VI.

*Tramoggia, e detti.**Man. Tramoggia!—**Tram. A che trattieni Corri, te richiedo
Il tuo padron.—**Man. Ma senti, quale avventura tua!**Tram. Che avventur?**Man. Laurina poco portò i Fagiani...**Leo. Due bottiglie di Malaga, butirro, e marsapà...**Man. Scusa, padrone mio, la voglia di mangiare
Mi fa guarrir alle viscere. Presto.**Leo. Qui?**Man. Sì. O preclare
Petrare e saporite... Presto... Oh che vin prezioso!**Leo. Sì, ma tu parti!—**Man. Torno, e allor sarò tuo sposo.**Allor discorreremo di farti un tal sonetto...**Aspetteran gli sposi? Tramoggia. O che diletto!**Tu fai certi lyctoni... Basta, tirali giò,**Chi sa se in questa casa far ne potremo più.*

SCENA VII.

*Eccoci, Petrarca, Fiolante, e detti.**Leo. di dentro. Tramoggia.**Fiol. come sopra. Laurina.**Pet. come sopra. Manetto.**Man. Oh cruda icosa!**E' così...**Tram. Volo...**Leo. E in pure. Che gusto! a bocca piena**Aver veduto i serri di quegli uccellai vili**Fuggir! Così i torti andrebbe ven diti!*

ATTO QUINTO

SCENA I

Jacopo, Asperigo

Jac. Spero, che i nostri amici appien dopo quest'ora
 Di Patria avran discorso; e fatto sarà il core.
 Io non credea, *Asperigo*, tante ne' fiorentini
 Generose maniere: qui passano i consigli.
 Nel ricercare i modi di ringraziarli, veggio
 Ch'è meglio ire in persona da loro, e questo eleggo.
 Liberale mostrarmi vò col Boccaccio dotto,
 E in altri generosi a lor non vò star sotto.

Asp. Senti, parente eccelsa, lodo il pensar che pone
 L'opre, se non di sopra, almeno nel paragona.
 Tu a Firenze andarsi, ed io alla patria stango;
 L'Italia gar che prenda una miglior sembianza.
 Meco trarrò il Petrusca per contentare il padre:
 Fatto che avrai ritorno, e dissipata l'adre
 Perigliosa nebbie, che ci togliean riposo,
 Di nuovo andrò in Padova, e di tua figlia sposo.

Jac. È nobile il progetto, a cui non voglio oppormi;
 A Firenze in tre giorni spero far tutto a schiuma.
 Rivediamo gli amici: lasceremo all'aurora.

Asp. La notte è già. A Verona andremo noi, voia Flora.

SCENA II.

Violante e detti, indi Paolo con gente, d'armi.

Prof. L'uffaiol che la schiera condusse fiorentina.
 Volerti vuol.

Jac. Che passi.

Pao. Rispettosamente inchina.

Pao. Quel da Castel San Piero; e a te, Signor, richiede
Quai dubbj sono nati sopra la nostra fede.

Jac. Terribile, improvvisa per me il tua tal domanda:
Guerrier, chi ciò ricerca? In armi te chi manda?

Pao. Io servo alla Repubblica. L'armi che vedi intorno,
Son per mia scorta. Sacro, Signore, è il tuo soggiorno.

Jac. Vero ha tutto. Il modo, e il demandar sosterò
Per altro in grado pongomi di dubitar del vero.
Non è la prima volta, che sotto lo specioso
Titol d'amico, avete tolto l'altre riposo.
Quall dubbj di fede vi sono entrati in mente?

È un sempre amico vostro non coperto, o apparente.
La potestà mia libera, perdonami, qui resta
Offesa da un procedere che frode manifesta.

Fiel. Padra, non lo dico io, che tu allevavi in seno
La serpe rea che uccide col futo, e col veleno!
Ringrazia i fiorentini per futil che ti denno,
Pel soccorso implorato che vedi dopo un anno.
Suma i gran vati, stima i sublimi oratori;
Lo dico, e lo ridico, non sono che impostori.

Pao. Mi sorprendon tuoi detti, null'ingettar di donna.
Firenze nella fede ti è ferma qual colonna.
E credi che io qui giunga mosso da mire ostili?
Eh lascia tali dubbj in seno dell'anon villi!

Rispondimi da amico, e ancora con bontà:
Al Petrarca, e al Boccaccio da te perchè si dà
Tal ignobil congedo, che a un suo nemico e darlo
Neppur Flora per ombra mai non sapria pensarle?
Ass. Comici...

Jac. Chi dà congedo al Petrarca, al Boccaccio?
Guerriero, tu raggia; né t'irritar se taccio.

Pao. La via preser di Flora; lor scortar le mie genti.

Jac. Signor, come impossibili ora ci hai presenti.

Dianzi qua si serraro gli amici, saper d'oggi.

Oc li vedremo. Sopra.

Pod. Temo, che tu venggi.

Gli amici, con i servi, e appattente attendo

De qui partiron subito, dopo il villan tempedo

Iac. Signor, la confusione tu leggi nel mio volto:

Mi dissonò lo spirito e risorgellio, e stolto.

Figliel fu' nella mal non celaresi un accounto.

Parla... oh dubbio mortale! che opera vi tua parvato.

Pod. Opera fu mia, nelli mlogos un salutem Nume

Mi dipingea costoro pieni da un mal costume.

Non forte, non cautea può vince l'altrezzan.

Di chi a tutto s'oppose, di chi tutto disprezza.

Ben io vepa che andarsene dovem domani presto;

Io dimai lor Timped ...

Iac. Il tuo pensier detem.

Tu ... figlia ... il tuo reo genio divenne malizia,

Tu timentisti sub amore, e la parvenne mia.

Piccolo, un catriere rapido lor detto tutto vado;

Non possono aver fatta due miglia intor di strada.

Dinavvata agli, affannatelo tutto.

Condona tutti laguard, Signor, da te si denno.

Non riguarda qual reo chi mai non ebbe colpa...

L'ora un trancia i detti ... Questa è la mia discolpa.

Aur. Son fu' di me stesso Di triste idge un totrale,

Da un infelice amore mi son discese lo mento.

Io amava Violante con vera brama, e degna

Della mia man credola, e che sotto l'insogna

Della prudenza i passi m'invase, e i fatti v'inspie

Dell'ateo, risolto era io di trarla al Tempio.

Ma vede che l'ingegno va coll'amore unito,

E sospendo per ora il sacrificare al rito.

Pod. Suspendere è potremo? Chi ad essere lo sacrificia

Milizia? Il troppo amore Todio per un Poeta.

Si st per quel Poeta, che a le tutti chimeva

E in pieno brullamento s'avante me truciata.

ATTO QUINTO. 87

Giorno quivi il Boccaccio di più saglio s'a crebbe,
 E col rancor più lunge la mente mia non ebbe.
 Son deboli: la dote questa è pur del mio sangue;
 Ma son grande ogni volta, che questo error confesso.
 Ah, del mio stupor concedi più tempo per risolversi;
 Chi sollecito talvolta vede la casa in polvere.
Isa. Tu commettesti, e figlia, error, che lo mal perdono.
 Non irritar rammenta, che padre ognor ti sono.
Pao. Dal vostro du s'emerge la verità del core:
 Fu sempre perdonabile il confessato errore.
 Io soddisfatto sono i due senti bisogno:
Isa. Di rivederti, oh ch'è quanto il mio core agogna.
Pao. Lor non credo lontani la verità ti dico.
Isa. Io sento sollevarmi, a viver torna, amico....
 Vadasi a ritrovarti. Oh, servi, argenti! *(compariranno delle persone.)*

Faci mille s'accendano....

Pao. Troppe sarebber vechi.
 Rammenta, son fiero. A lor non son graditi
 Pubblici onori: l'indole han d'uomini umili.
Isa. Figlia, maligno spirito c'ottenelava il senso,
 E la mente in quel punto.
Fial. Vibo detto come penso.

Arr. Ecco Laurina: parmi che sia Manetto sceso....

SCENA III.

Laurina, Manetto, e detti.

Isa. Assistimi fortuna..

Pao. Che rechi tu?

Man. Vi reco

La suora, che il padrone s'allontanò di qui:

Da altri un'azione simile mai non ebbe s'aiutò di.

Isa. Ma che disse?

Ans. Ti manda nuzzio di buone nuove!
Man. No: vi dissi, che i passi ora rivolge altrove.
 S'ode parlare spesso, e quel che dico, io dico.
 Proverbiolo, ama chi t'ama; mai si conosce il loco.
 Mi credea, che ogni luogo fosse una buona stanza,
 Or conosco, che uccide l'infinita speranza.

Jac. E il Boccaccio?

Man. Oh lui sì, che mostrasi adirato!

Fiel. E tu a che vien?

Man. A prendere un libro che ha lasciato
 Qui il mio padron. L'Africa.

Jac. L'avrà, se vien lui stesso.

Man. E' impossibil, Signore! me manda per espresso.

Jac. Io più non mi ritrovo: che lungi non son molto
 Afferra l'altro, e tu?... ma qui diventa stulto.

Fiel. Tutt'arte soprastina de' forentini bravi,
 Che così degli stati acquistano le chiavi.
 Gli occhi una volta aperte, vi parli la ragione;
 Non conoscano ancora la loro rea ambizione?
 Avrà mancato, è vero; avrà dato consiglio
 Senza consiglio, o modo. Ciò sei perchè ti veda.
 E penso che ogni tratto poco, civil non sia,
 Se usai a lor, mancare di garbo e cortesia.

Man. Se di tua figlia al genio fossero i mezzi addatti
 Noi altri forentini c'impiocherebbe tutti.

SCENA IV.

Tramoggia, e detti.

Jac. Che apporti tu?

Tram. Signore, non valter trattenerci,
 Preter la via con furia...

Fiel. Andassero dispersi!

Jac. Prevedo qui de'deani: tal misterioso opere

ATTO QUINTO. : 89:

Io un grado mi pose... Sì... di dover pensare.

Nelle triste vicende trovarmi non vetti...

Meglio è partir... Ma, oh Ciel! dovrò lasciar costei?

E torbida di gioia, ma in cor con forza mi ama...

Pao. Chiaro a parlarti al fine il mio dover mi chiama.

Ott. (*entrando un Ufficiale*) Donato, avanza gli armatelli
(punto è questo. (1).

Signore, non spaventarti; proclamo a te l'arresto.

Jac. E in questo modo, o perfido, recate altri al soccorso?

Ari. Oh tradimento!

Fiol. Ah furia! perchè non sono un acea,

Onde abrucciarli tutti? Con voi la peste sia,

Le stagioni adirate, la stretta carestia,

Nemico il Ciel, la terra...

Jac. O figlia! e quasi lamenti!

Piega alla rea fortuna...

Fiol. Malvagi!

Pao. Ott: gli accenti

Frena...

Fiol. Frenar gli accenti?...

Ari. Io parlerò quest'opera.

D'avversa intelligenza dia nel confine, o aspre.

Pao. Non cimentar chi unile può farti, o giovinetta.

Ari. L'ira, la rabbia guerra m'han dichiarato la petto.

Non più, che ho gente, e d'arme...

Pao. Non hai che poca terra...

Ari. Empi! A guerra vi chiamo.

(1) A un cenno del detto Ufficiale passeranno nella stanza molte persone in armi.

- S C E N A V.

Petrarca, Boccaccio, e detti.

Pet. Si parli qui di guerra!
 Parlar si dee di pace; ogni altra idea s'escluda:
 Nemico sol sia quegli che in sen pace non chiuda.
 Tua figlia di se burla; è burla a chi l'intende;
 Noi curiosi la burla, l'occhio, o te al rende.
 Sempre amico il Petrarca sarò di voi, e graditi
 Amici ei nostri faran in questi cari liti.
 La tua figlia diletta ciò creda, se udra creder;
 Che i nostri pari mai non mancano di fede.
 E per colmo di giubilo tanta Asserigo voglio
 Una grazia, che poche chiederne sempre soglio.

Art. Parla, — Appena mi lingua smorta i detti puote....

Fiol. Resta pur io sorpresa.....

Iac. Sto colle luci innerte.

Lus. Qual piacere la scena del tutto inaspettata!

Art. Che vuoi, Petrarca? . Parlar ho l'anima agitata..

Pet. Verrò seco a Verona. L'amico in Arignone

Passa ed al suo ritorno la patria abitazione

Mi avrà con lui. Verronne seco, ma a questi patii, .

Che tu spai Violante. I nodi sono fatti,

Non rimase che a stringerli. Tal com'è fatto bramo;

Non cercar testimoni d'amore, ed io qui siamo.

Fiol. Oh qual opra che incanta! Oh me davvero felice!

Acconsento Asserigo?

Art. *Quanto il Petrarca dice*

Deve tutto adempirsi... Ecco la man, Violante....

Iac. O Petrarca divino! e qual felice istante!...

Ah prenditi un amplesso!... Fuor di me quasi sono,

Maa. Padron, se t'interrompo, ti domando perdono.

Per. Che vuoi?

Mon. Sposarmi anch'io, ..

Per. Sposati pure, insano.

Mon. O beati... La mia Laurina...

Lau. O beati... Ecco la mano.

Mon. Senti, vuoi tu la prece?

Lau. La pace vo' che sia.

Mon. Sarà se non disprezzi l'ammabil poesia.

Flor. Finalmente confessò che i vati han mente diva.

Ove arriva costoro un altro non arriva.

Bocc. E' tempo di lasciarsi il corso di una luna

Starò, Petrarca, assente.

Per. T'accompagni fortuna.

Salutami chi tiene del Ciel le chiavi in mano;

Digli che lieto vivo, che serco di star sano.

Digli ancor che il Petrarca non raccoglie più speme

Dell'ambizion, del gradi in lui è sparito il seme;

Che altra passion non sente, che in rintracciar volumi,

Dove gli antichi sparsora dell'eloquenza i fiumi

Che la sua biblioteca è l'unico sostegno

Della sua vita; ov'egli benedice il suo ingegno...

Ma il tempo passa, e presto canute son le chiome

E se tutto s'invola, di noi rimanga il nome.

A questo nome puro, a questo idolo amato

Sia ogni vile interesse da noi sacrificato.

Tutti concordi al bene, tutti nemici al male

Si corra per la strada della virtù collato;

E quel desio potente di vivere felici

Vedrem compir. Tutti v'abbraccio, o cari amici,

Il saggio che sopporta colla pazienza i dardi

Vede una volta giungere la fine degli affanni.

Indi non può del Cielo sperar più bel momento,

In cui nella sua patria possa morir contento.

F I N E.

2. The second section focuses on the role of communication in achieving organizational goals. It highlights the importance of clear and concise communication, both internally and externally. The text provides examples of effective communication strategies, such as regular team meetings, open-door policies, and the use of various communication channels like email, phone, and face-to-face interactions. It also discusses the importance of listening and understanding the needs and concerns of all stakeholders.

3. The third part of the document addresses the challenges of managing a large and diverse workforce. It discusses the importance of creating a positive work environment that fosters collaboration and innovation. The text outlines various strategies for managing different types of employees, including those with different backgrounds, skills, and experiences. It also mentions the need for ongoing training and development to keep the workforce up-to-date with the latest industry trends and technologies.

4. The fourth section discusses the importance of maintaining a strong relationship with customers and clients. It emphasizes that customer satisfaction is a key factor in the success of any business. The text outlines various strategies for building and maintaining strong relationships, such as providing excellent customer service, offering personalized solutions, and keeping customers informed about new products and services. It also mentions the importance of gathering feedback from customers to improve the quality of the business.

MICHELANGIOLO BUONARROTI

*Il Cielo volle dargli Firenze degna fra l'altre
Città per patria, per colmare all'fin la perfezione in
Lei meritamento di tutte le virtù per mezzo di un
no cittadino.*

PERSONAGGI

SANTINI Confaloniere di Firenze.

MICHELANGELO BUONARROTI.

DANI.

MARCONI Ambasciatore della sublime Porta.

URBANO.

BUFFONI.

PAOLO OTTO.

VERONICA sua moglie.

LUIGI SERVO DI MICHELANGELO.

LUIGI DEL SOCCORSO.

CONTESSA.

ALBERTO DI POLTOLA.

GIUSEPPE.

SERV. OTTO.

ROSA.

La Scena in Firenze.

MICHELANGIOLÒ BUONARROTI

A T T O P R I M O

SCENA I.

Semplice stanza in casa dell' Oste

M. Angiolo, Urbino

M. Ang. **Q**uà albergherem.

Urb. Padrone, io faccio quel che vuoi;
Visto mi avrai obbediente agnara a' tuoi tuoi:
Ma se a un servo fedele è di parlar permesso,
Dirò

M. Ang. Taci, o se puoi parla un po' più sommesso.
Se quello che vuoi dirmi, cessa dal tuo stupor:
Tu sai ben che per poco s'intorbida il mio umor,
Urbino! Michelangiolo oste a soffrir non uso
Dall'udienza di Giulio dover vedersi escluso?
Chi tollera un affanno cento è a soffrirne averne
Fatto misero oggetto di riso e di disprezzo.
E se Giulio desidera alzarsi il grande occhio,
Del mio può adessa squallere più celebre sospetto.
Roma più non vedrà quasi Varrone a ferro e a fuoco
Per tutti i suoi lavori, nulla mi preme o poco.
Trovi un altro che il servar manca il solar, non l'arte
Facilmente s'indovino sepolcri in ogni parte.

Urb. E che dirà, quando agli più non ti veggo intorno?

M. Ang. Se che questo è di Fiore il mio bel soggiorno.
Abbanda questa albergo al proprio mio ho inteso,

Perché in Firenze bramo vivere a tutti agio,
 Che la disgrazia tua non treggiati all'eccesso
 Di palesarmi a nullo, di palesar te stesso.
 Sollecito comporre ogni interesse mio
 Freno per quindi dirne anche a Firenze addio.
 Il Mussulman Monarca presso di te m'invita,
 Ogni paese è patria per l'onest'uom gradito.
 L'undecimo anno volge, che Flora non mi ha visto;
 Partii già imberbe, verso di barba ben provvisto.
 Riconoscer non pote le mie sembianze alcuna;
 Qu' tanto più che in pratica non sono di nessuno.
 Son sano, giovin, libero, e so trattar ben l'arte,
 Non misgomento a vivere del mondo in ogni parte...
 Non è l'albergatore quel che a noi serve?...
 Per bacco! qual ferme, qual nobile sembianza!
 Dalle rena. Dipoi — sì, con maniera astuta
 Cercherai di sapere se il Doni ha ricevuto
 Una lettera mia, che a lui da Roma scrissi....
 Il Cielo mi perdoni le bugie che gli dissi!
 Il Mussulman Monarca di memoria non speri:
 Vost far cose impossibili di animo non mi perno. (1)

SCENA II.

Ors.

Ferdiana, e detti.

Ors. Io tremo: quel suo ardore non tollera a se insanti
 Ostacoli —, che falf' donna, non vien avanti!
Ferd. Il tuo padrone è solito prima d'andare a mensa
 Porgere al sen disteso!

(1) *S'accomoda sul suo tavolajo, e scrive.*

Urb. Che dà la tua dispensa?

Ferd. Freddo cappon, tenera vitella delicata,

Torte ...

Urb. Nulla di questo. Prepara una frittata.

Ferd. No! dico per lodarmi: in questa mia seconda

Cò che possa appetire si chiede e si domanda.

A biancheria, e ad argenti la dritta a niss non cedo,

E in pulizia seconda d'essere a niss non credo.

Ma la cosa che deve fare il più certo invito

Si è che a prezzi discreti albergo il mio magnifico.

Urb. Fa onore alla tua patria, e sende a te decoro

La proprietà.

Ferd. Trattienisi il tuo padron!

Urb. L'ignora.

Ferd. Scusa la mia richiesta. Nato è in Firenze, ovvero
Alfabetto ch'una giunge incognito e straniero?

Urb. Veni anzi son che il serve: egli era in face all'ora;

La sua patria, il suo sangue non m'è pulsat ancora.

Sorre il mondo uccervando, si ferma ove gli piace,

Libero sempre.

Ferd. Vedesi ... che giovine vivace! (e piante.)

M. Ang. Troppo, Urbino, il tiattien — cervello adiposo

Urb. Tabbacco volando.

SCENA III.

M. Angiolo, Ferdinando.

M. Ang. Che amabile sembiante!

Chi in queste mura capita si può chiamar felice;

Non vidi in parte alcuna sì bella albergatrice.

Ferd. I forestieri sogliono scherzar colle mie pari,

Di lusinghieri titoli non sono punto avari.

Poco, signor, mi offendi; avvezzo a udirli sono.

II. BUONARROTI

M. Ang. Certamente è un'offesa che merita perdono.

Io pur che a me dicessi varrei sommaria vage; (pa)

Quanto è bello quel giovine, oh come gli occhi li appa-
Ferd. Mille ragazze e sposi lo dirian senza affanno,

Se il pèdor non avessero, che 'gli uomini non hanno.

M. Ang. Ecco la prima donna che per la chiara e aperta;

Ti faccio nel momento della mia prima corsa;

Anzi il parlare ingenuo accorre tal nobil core,

Che meriti, ch'io ti piaccia.

Ferd. . . . Come! tu sei pittore! . . . (ta)

M. Ang. Quando l'estro mi piglia anch'io la tela imbrato-

Ora sono curioso di fare il tuo ritratto.

La semplice matita farò che la tua immagine

Bellissima risulti.

Ferd. . . . Fanne il desio pur pago.

M. Ang. *torna ad accomodarsi al tavolino, e con destrezza e sollecitudine si pone a dipingere* *Ferd.* *dipinge.*

Ferd. O come nel dipinger arte palese è modo!

Ora sì il mio ritratto propriamente si gode.

M. Ang. Non semer lungo tedio: ho molta abilità.

(Segue il lavoro.)

S C E N A IV.

Pagno, e detti.

(ta) ...

Pa. innamorata. Che veggiate mia moglie dipingere sì

E il signor si prende consensite licenze?

E Pagno a vista tale dovrà mostrar pazienza?

Per un momento stare furia nel seno asconde ...

Empil ... vedrà ... Temete la galeale di un oste.

Ferd. Ammirar si potrebbe l'opera incominciata?

M. Ang. Anzi l'accesa. Hai nome?

Ferd. Voi di qua.

M. Ang.

Osserva

Ferd.

O grata

Vissai!... Che nobil arte! ... simile in tutto è il volto...

Devo giovin! ti miro. Qui ti trattieni molto?

M. Ang. Non son ma di partire per ora non ragiono.

Ferd. Ma favorisci l'opera?

M. Ang. Col core te la dono. *(presentandogliela)*

Pagno al solito in disparato. Perbida donna! i primi non

(ricostati in lei)

Questi son, per cui preano le teste a noi mariti.

M. Ang. Giovinità, che ammira la tua beltà e il decoro

Ti prega a compiere il semplice lavoro.

Con più comode, tinte e arnese all'uso adatto,

Come so far vedresti al vivo ogni ritratto.

Se tempo avrò, prometto di fartene un più bello,

Son per ora un pittore, ch'è privo di pennello. (le.)

Ferd. Bella è l'opera il tuo ingegno veggo che molto va-

M. Ang. Non dei dir bella l'opera, bello l'originale.

Ferd. Ehi giovin, troppo sei pieno di foca e brio;

M'inganni, quando dici che amabile son io.

M. Ang. Ebben, la non mi stendi: sol di baciarti anco

T'amo e il vedrai per prova, ti amo, nè te lo celo.

Con il mio tetro usare diverso, ma costei

Innamorata renderla davvero non vorrei.

Poi subito le donne al suono della lode

Calano incante, e il farbo se n'appropria e gode.

Ferd. Parla fra se ... la mano non brami tu? che fai?

M. Ang. Deh! .. t'aspetta .. *le prende la mano e*

(gliela bacia.)

Pugno con furor scoprendosi. Ferma ... empì tutto cu-

(servai.)

L'orribile mia rabbia l'ho tutta in volto scritta ...

M. Ang. Che parli?

P.a.

Zitto iniquo ...

Ferd.

Pagno ...

Pa.

Impudente, zitta...

Che foglia è questo? *lanciadolo a furia il ritratto di*
(*monna.*)

Ferd.

Eh lascia! premerebbe non deve...

Pa. E Pagno tali offenti dalla moglie ricevere? ...

Il foglio maledetto a terra lanciato

Vada, primo castigo che do al tuo reo peccato.

M. Ang. L'affronto è mio ... Tu l'opra ...

Pa.

Ah! ... non parlar, che detto...

Ferd. Che mai feci? ... eh prudenza! ...

Pa.

E parli a mio dispetto?

Stranier, chiunque tu sia, esci da queste angie

Tu che se l'armi osasti, acclerato, la moglie.

M. Ang. Non c'è di dico, rispetterai le leggi ...

Pa. Che leggi spropetrate giovine, tu vaneggi.

— Tu rispettar dovrai le leggi dell'onore ...

Non più, son risoluta, non più, non più, vai tuore.

M. Ang. Al tribunel mi accusa. Sarà delitto strano

Alla moglie di un oste baciata aver la mano?

Pa. Dunque per soddisfare alle tue impure voglie,

Signor sciocco straniero, l'oste avrà presa moglie!

Chi rompe i tuoi diritti? Sebbene io sia un ostiere

Non sarò nell'onore eguale a un cavaliere? (mette. ...)

M. Ang. Baciò le mani a donna a chiunque si per-

Pa. Alle dame vuoi dire che l'han mor bide e nette ...

M. Ang. La gelosa tua follie meriterebbe ...

Pa.

Parla:

— Vedrai come punisco di un impostor la cherta.

M. Ang. Oste villan, rispetta, m'ama rispetto ...

Pa.

E creli

— D'imperciò ...

M. Ang. Una rispetto ...

Pa.

Non mai l'avesti, e il chiedi?

Ferd. Una volta tacete; tutta la colpa è mia!
 L'ambizion delle donne degenera in follia.
 Lo dico con rispetto: donna che ha il cuore umano
 Non dovrebbe dai giovani farsi lacer la mano...
 Finalmente di moglie lo stato non offesi...
Pa. Staggia di qui, mercatante; sono i tuoi error palesi.
 E tu che vuoi astinato reggere ai centi miei
 Vedi, non dubitare, presto vedrò chi sei. *(parte colla*
waglia, la quale a farla manda avanti;

SCENA V.

Urbino, e M. Angiola.

Urb. Padron, senti una nuova...
M. Ang. E Guelfa, o Ghibellina?
Urb. Guelfa viene da Roma. Veduto ha qui Ubaldina.
M. Ang. Ubaldina?... La figlia di Pietro Perugini?
Urb. Prima di noi qui giunse...
M. Ang. Non travedesti, Urbino?
Urb. Per ora, grazie al Cielo, gli occhi mi servono bene...
M. Ang. E sarà ver che hai vista la mia gradita sposa?
 S'alta m'edusse cento diria che liberale
 Sia troppo negli affetti, e non disabbe male.
 Ma scherzai coll'astute quando parlai di amore,
 Con Ubaldina poi non scherzai: ella ha il mio core.
 Lo sa che tu qui ci son?
Urb. Con forza, gliel negai;
 Non lo crede, e vedesti...
M. Ang. Che fasseristi mai?
 Il geloso segreto ad Ubaldina dissi
 Tu rendere poteri... Va', carcula, sonoro...
 Aspetta... aspetta... un colpo non preveduto è questo.
 Non vuoi che impedirò potesse... Urbino, presto.

ros M. BUONARROTI.

Urb. Che debbo far?

M. Ang. Confuso, smarrito è la mia mente.

Vorrei veder la voga fasciella immantinente ...

La lettera? ...

Urb. La lettera il Doni ha ricevuto:

Dal servo della posta con arte l'ho saputo.

M. Ang. Veder voglio Ubaldino... Fia pago il mio desio...

Urb. In, pronto stai sempre, presto debblam partire.

ATTO SECONDO

SCENA I

Sala d'udienza nel palazzo dei Signori.

Soderini.

Quiete non son le cose: qui i Medici possenti
 Con ardevole ingegno radunano armi e genti
 La sacra libertade di Fiorenza satèrrita,
 E invano il Soderini cerca tenerla in vita:
 E' vero, che 'Alessandro di Fiorenza fronte stava
 Prince non assoluto, ma poco ci mancava:
 Le civili discordie divise in due partiti
 Celano a forza in seno il seme delle liti;
 E dar forma a uno stato giurmai non si potrà
 Se non passi sul trono, o sulla libertà.
 Tutti i Governi posti tra questi due cancri
 Son difettosi, e il sanno per prova i fiorentini.
 Che siede il dubbio Trono ostar nell'altro eterno,
 O questo adocchiare d'un solo nel governo.
 Il Soderini, che appieno sa questo il Tesco vale,
 La repubblica vede che al Principato sale.

SCENA II.

Usciano, e detto.

(*re,*

Usc. Proveniente da Roma, signor, giunto è un corriere

Con premura indiribile te vorrebbe vedere.

Sod. Passir a questi vicini va usata ogni attenzione.

L'Etruria è troppo bella, e grande l'and viang-
Giosa che sempre credano, col lullu lullu i uffici,
Che siamo a lor davati, che s'amo a loro amici.

SCENA III.

Corrione, Soderini, indi l'Usciere.

Morr. Al Soderini parlo?

Sod. Sì, e quel ch'è al tuo conto io....

Corr. Questa lettera prendi. La tua risposta aspetta.

Sod. Raineri.

Cor. Sollecito ad essere ti prego

Sod. Sarai stanco.

Cor. Non preme. Sbriganti *Parla.*

Sod. *Sopra il plego.*

Leggo. „ Da Roma Michelangiolo con loda si è in-
cavalato,

„ E l'immenso lavoro da me che a lui fu dato,

„ L'ha posto in abbandono. Ma irritato il mio orgoglio:

„ Con tal opre si è reso delle mie pene indegno.

„ So che i piedi diriges al suo natal soggiorno.

„ Sia tua cura, ch'el faccia qua un altro ritratto.

„ Datti avai, Soderini, te presto agli li vede.

„ Quel Giulio che ti scrive dalla sua spezia se lo.

Chè ascolta!... E' possibile, che un uom di quella

Abbia!... Sì, Michelangiolo è di talte capace (pace.

Quando gli affari suoi con camuffar non veda

Quante non soffre... Ai casi attivi provveda.

Al Mediceo timorequesto novelsi aggiungo,

E a libertà speriamo indi una vita lunga. *muove il
(comparsella: comparsa, dell'Usciere, e lui esce.*

Il Corrione. *L'Usciere con sollecitudine ritorna fra
le scene, e nel momento esige da quelle il Corrione.*

Corr. Voci darmi, signore, la risposta?

Sod. Ascolta il Buonarroti....

Corr. Qui giunse colla Posta.

Sod. Come lo sai?

Corr. Pur troppo. A Poggibonsi l'vidi
Cambiar legno, e con furia voltarsi a questi fidi.
Celle penne del diavolo armava i suoi destrieri:
Di tenerti alcun diaro giammai a costui non sperai,
Io che l'ordine avevo di fermarlo in viaggio,
Spallai quattro cavalli, mi persi di coraggio.

Sod. Ha che giunto in Firenze il Buonarroti sta
Non lo credo, o Corvino.

Corr. Credilo in fede mia.

Sod. Non t'ingannasti?

Corr. Il vidi...

Sod. Di novo ti ritira...

Nichelungio in Flora! Qual demone il rigirò! Suona
(di nuovo il campanello. Comparisce l'usciera
e sul via diccilo.

Del Buonarroti a casa sola nell'atto, e chiedi
Se lei egli giunse, e a furia da me dipoi ten riedi.

Corr. Corro... Vostro parlarti...

Sod. Chi?

Corr. Donna al nostro suolo
Straniera...

Sod. Pazzi... Vano, ora ti dissi.

Corr. Vole.

SCENA IV.

Orsola, Soderini.

Ors. Del Perugin la figlia, Signor, giustizia implora:
Su padre possedeva un casamento in Flora.

Ella rimasta erede, cercando di un tal bene
 Un ostacolo incontra in Mario Dolcibene.
 Così la nota casa al padre avea venduta,
 E di saggio, e di compia ho figli, e ricruta.
 Mario nega e rigetta stesso il proprio scritto,
 E dice che col padre non fece che un affitto,
 Che al venditor dovea tornare la pien domine
 Morto che fosse stato il detto Perugino
 In fatti appena il misero ebbe i suoi di folto,
 Mario con questa frode subito è fuori usito.
 Che giustizia reclama di più chiedere arduo
 Che tu legiri prestanza in chi le rüsse agito:
 Trovar non si vorrebbe a cose stabilite
 A dover dar la casa per saldo della lite.

Sod. La legge, a cui è soggetto il Tosco reggimento
 Almen per la piglia non fece un malcontento.
 E fatti vuol vedere sull'atto il Soderini
 Il sistema del Foro, com'è dei Fiorentini.
Qui esce una Comparsa a cui dice:

Si chiama il Biffoli. La data s'è ritirata.

D'un ingegno immortale

Io la figlia saluto. Morte ti fo un gran male.
 Io conobbi qui in patria. Tengo di suo dipinto
 Teta, che mai per arte da alcun non sarà vinta....
 Ma il Biffoli non giunge.

SCENA V.

Biffoli, e detti.

Biff. Eccosto a te presente.... (monta.)

Sod. e Usa. Memoria e fogli per gli, onde vi ponga

Usa. Coardegnerà diverse carte al suddetto e resterà con
 (entro a rendergli ragione delle medesime.)

ATTO SECONDO.

107

Sod. Lieto non son l'istesso che a me non torna il sereno...
Sento remore... O sorte!... Giungere alla fossa...

SCENA VI.

L'Usciere, e detti.

Usc. Signor, di Michelangiolo veruni schiurimenti
 Non den della sua casa nè i servi, nè i parenti.

Usc. Al nome di Michelangiolo si volerà risoluta per
(sentire etta di lei si tratta)

Sod. Questo è colpa di fulmine che il mio pensar confu-
 Ah costui senza dubbio in Flora si nasconde! (da-)

Bisogna assicurarci; va ritrovato, e doma

Va sua ferrezza subito col rimandarlo a Roma.

Usc. Mi sa mai! sovrastano aventure al Buonarroti?

Usc. Egli è in Firenze, e vuole che Urbino a lui lo noti.

Presto da questo luogo potrei almen partire...

Sod. La Perugina, o Biffoli, cosa tra se va a dir?

Biff. Del Buonarroti, si nome le farò sconvolta.

Sod. Donzella! il Buonarroti, che lo conosci?

Usc. Molto.

Ad apprendere pittura, allor ch'io era bambina,

Del padre mio il vedeva la sera a la mattina.

E l'amistà contratta fra noi fu così forte,

Che semper la poichè sola l'incessa morte.

Sod. Dimmi, di lei novelle recenti mai intendesti?

Usc. Nulla di lei si dice, nulla si manifesta...

A Roma che io lo vidi spesso miri una luna,

Godesi quel sommo genio salute e gran fortuna.

Sod. Va ben... Biffoli, stanno in regola le cose?

Biff. Di tutto non contengo di regola, nè d'arte.

E quando possa Mario negare il proprio scritto,

Sarà soveramente punite il suo delitto.

Sod. Tosto, ostan si appelli a nome della legge. *Indi*
(*risolto a Ubaldo*.)

Oggi potrai la casa se la ragion tua regge.
Nella tua patria spero che dire non potrai,
Che i Fiorentin le cose non le balcon mai.

Udo. Deh! permessi, Signore, (di mia ragion più certa)
Che io ti professi stima, come l'oprai tuo merita.

S C E N A VII.

Soderini, e Biffoli.

Sod. Di costei la bellezza unita all'altre doti
Cosa non è se accese il cor del Buonarroto.
O Biffoli, emanato, che in Firenze sia un editto:
Nella seguente forma in che si veggia scritto,
Chi ha case, alberghi, comodi, e pubblici Quartieri
Debba notar sull'atto, se sien dei forestieri.
Sul margine del ruolo de più sian postillati
I viaggiatori tutti che son nel di arrivati.
Per caor più sicuro io stesso andrò in persona;
Estate che alcuno s'ivi giunto dall'alba a nona!

S C E N A VIII.

L'Uccidere intimorito e affannato, e detti.

Sod. Che vi ha? sembra il tuo crine dalle ferie sverciato...

Rechi novelle forse di un diavolo scappato!

Ucc. Appena posso...

Sod. Presto, che fa?

Ucc. Chiedo, o Signore,

Udienza del gran Turco un fiero ambasciatore.

Sod. E cresi? Ti spaventano gli uomini così mastocchi?

Usc. Turchi!... alla larga: il Cielo ci salvi.

Sod. O che vigliacchi!

Venga a smantar l'edifizio.

Biff. Vado. Sarei curioso

Di veder questo Turco.

Sod. Pazzi il Turco furioso.

SCENA IX.

Mesmet, Soderini.

Mes. A te fare non voglio, che una domanda sola;

Dunque, deve attenerla chi chiede una parola?

Sod. L'uomo manto lo deve.

Mes. Mi basta il tuo giudizio:

Noncomma il Buonarroti, a te se il sacrificio

Di Firenze e di lui vedere non vorrai,

Che in Turchia venga meco sul fatto ordinarsi.

Sod. Spiegati: per qual causa?

Mes. Pena è questa di morte.

Noncomma di parola... dovrò gridar più forte!

Sod. Lo so, non lo ripetere, che certo tu mi assodi.

Qual ti dette parola?

Mes. Ma che discorre ai sordi!

Ti dissi pur che meco venir dovea in Turchia...

Sod. La ragione...

Mes. Se prosegue certo in frenesia....

Parola il Buonarroti mi' del di venir meco,

Poi s'insolò... Ma fosse nascosto ancor nel ceco

Tartaro; dove regna per voi la notte oscura...

Sod. Grazie!...

Mes. Che?

Sod. A dir proseguì. Un pè mi fa paura...

Ancor questo mancava per ben osmare il sacco!

Mes. Lo vè tre var, vò darlo, fattone tocchi, al diaccio

Tu me l'addita, e l'obbligai a fare il voler mio...

Sod. Additartelo! dove!... Non sai che il certo anch'io?

Alce. Lo seguisti nel corso. Roma lasciò l'altro ieri,

Eran, come baleni, rapidi i suoi destrieri.

Suammi entrò in Firenze sul furo dell'aurore:

Mi fuggì dalla vista... la rabbia mi diressi...

Ehi dovrà il Buonarroti stare sì fasati putti.

Fra voi, ch'è forse lecito di rompere i contratti?

Sod. Fra noi parla la legge.

Alce. Fra noi la disciplina....

Se non ho il Buonarroti va Firenze in rovina.

Son punto, e il mio Sovrano aprà l'azione indegna:

La forza s'è ubbidire anche al superbo insegna.

Per carità di men strepito videre gli ostinati

La città inenervita, e i popoli spogliati.

Grido giustizia prima, che a passo tal si venga.

Sod. Giustizia avrai se il farlo a te da noi converga.

Alce. Che sempre potresti di froda, o di malizia?

Meco è ragione: paventa se non mi fai giustizia.

SCENA X.

Soderini, indi il Don.

Sod. Di Flora l'atmosfera così è di nobil'infesta,
Ch'è un prodigio se liberi ci fa senza tempesta.
Dunq' l'avanza. Il peso dei miei telati pensieri
Cerca d'alleggerire: ti veggio volentieri
Nel crederti...

Don. Che avvenni?

Sod. Il Buonarroti spinto,

Non so da qual fortuna, o da qual caso istinto,

Si è involato da Roma: ha colto quel Sovrano,

E manca di parola perfino al Mussulmano.

Un maladetto Turco s'è giurato d'una furia,

Che a parer suo fa vanti, quando ti dice ingiuria,
 Con ira in ogni luogo lo cerca, e nel minaccia,
 Vuol rovinar Firenze, romperci testa e braccia.
 Ma grecchi pur quel fiero; son l'armi sue lontane;
 Così non è di Roma che abbian comune il pane.
 Il Buonarroto è in Flora, e profugo e smarrito
 Non osa palesarsi, come fare un bandito.

Do. Soderini, sovente ci ingannan l'apparenze.

Come mai Michelangiolo può credere in Firenze?
 Osserva questa lettera. Due giorni son ch'è scritta.
 È di Roma la data, ed ei l'ha sottoscritta.
 Odi come si aprima. Legge. „ È facile ch'io sia
 „ O di Roma col Sovrano domani in compagnia.
 „ Ha voglia di esservare le Pontine paludi,
 „ Dove avrien che l'agricola invan sempre ci audì.
 „ O prosciugarle appietto il gran pensier m'è posto,
 „ E a me diede l'incarco di far quanto proposi.
 „ Mi usata il Ciel tenere fammi una bella giuoca
 „ Di non far come fece il Brunelleschi a Lucca.
 „ Che invece di allagare rapido, come un lago,
 „ Quella città, allagò del fiorentini il campo.
 „ Io per tema, col rendere l'alto voler suo pago,
 „ Invece di sacrarlo fare più grande il lago.

Sod. Gradulo Don! In Flora sta asceso il Buonarroto,
 Nuove non son di fatti successi in luoghi ignoti:
 L'ambasciator del Turco, ed il Romano messo.
 Nel corso gli son stati sempre alle spalle, e appresso.
 Egli d'ingegno, e d'arte non manca, onde imbrogliare
 La testa di chi il caso suo debba esaminare.

Do. E si crederem capace di fingere io mè tale!

Sod. Di tutto il so capace se quanto pesa e vale

Meco l'amici, amico. Per la città giriamo.
 Noi che ben vi conosce di scoprirlo tentiamo.
 Chi il male della Patria d'allontanar s'adopera
 È il vero cittadino, fa una magnanima opera.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Pago con una carta in mano e Verdiana.

Pa. Stolla moglie? vattera (mostrandole la carta) di
(cosa fu ragione)

Quel tuo bravo pittore, quel vero mascolone.
Severe bando è questo in ogni canto affisso,
che a denunziare ci obbliga in termine prefisso
Qualunque forestiero, che preso abba soggiorno
in Flora, e in specie quelli che giunti son nel giorno.

Ferd. Tu motivato avrai quest'ordinamento
Per gelosia malata: di non è vero, o apur?

Pa. Nel riego al capitano degli otto sei presente
Quanto quel giovanastro era ardito e insolente.
Mi richiò se del nome gli aggiustai che scrive
L'avrei prima di nona.

Ferd. Brevilissimo mascol! (cui?)

Pa. Quel schioccu ammirazione! ... Avrà cammeaju er-

Ferd. Na, ma sarai da tutti stimato un dilatore.

Pa. Questo tuo scelto nome non intendo che sia ...

Ferd. Te lo dirò più chiaro. Ti cederanno spia.

Pa. Per torni di costui dell'insaffibil noia

Non tol farci la spia, forsi ancor da Boia.

Ferd. Eh vergognate eia si scellerate voglie,

E a conoscere impara meglio chi sia tua moglie.

Il mal umor negli animi nasce così, e si crede

Più a una stolta apparenza, che a una sincera fede.

Fingermi volle il giovane; sei pago il suo dento,

In di la man bastonarmi questo fa il fallo mio.

Oh! se la donna ree per questi avvenimenti

Fusser, dove sarebbero le femmine innocenti!

Bisogna l'ambizioso compatrio del sesso,

E non guardare a quello, ch'è dell'onor permesso.

Pa. Questo uomo, ti dico, fino a che il reo qui sta,

O mia saccento moglie, sicuro non sarà.

Vadru an ora la legge il tutto anti gli freni;

S'egli mi nega il nome, fa qualche brutta scena.

Ferd. Prudenza: avventurare la pace tua potresti:

Chi può saper chi celasi sotto di quella vesti?

Pa. Vorrei che si celasse anche l'imperatore;

Servo alla legge: quegli non è che un impostore.

Son quattro ore che l'empie sta in camera serrata,

Cosa dirai si traffichi non ho ancor penetrato.

Indugiar più non posso; l'ora prescritta passa;

Io debbo denunciarlo....

Ferd. La-vee si più lassu!

Dormirà....

Pa. Poverino! finché non cade il sole

Dorma quieto; la moglie pietosa mia lo vuole.

Ferd. Deh piuttosto che ad essere senza ragion gelos o

Pensa al nostro interesse: lascia costui in riposo.

Pa. Vo sapere il suo nome: l'obbligo mi trasporta....

Oh! (picchia) vien fuori. Oh! ripicchia con forza.

« Aprì, o va giù la porta.

SCENA II.

Michelangiolo colla spada alla mano, e detti.

M. Ang. Da me che si domanda? Qual vile aprire è que-

Ste villan, che tui? (abbi.)

Pa. Dammi il tuo nome.... presto....

Al. Ang. Teste fero che in corpo il nome mio ti vada;
Appeso non lo vedi in punta a questa spada?

Pa. Tu colla spada!... Attendi, dentro di volo, e torva
(con un pezzo di legno alla mano.
Con questo matterello.

Ti vo' porre in minuzzoli, scelkato, il cervello. -

Al. Ang. Se ti accosti, sei morto non vinto dallo sdegno. ...

Ferd. Del comate una volta da un tal furore indegno!

Pa. Lasciami...

Al. Ang. No, il suo sangue deve bagnare il suolo...

Ferd. Non più, l'ira acquietate.

Pa. Impostore!

Al. Ang. Martello!

Pa. Tremà... romperti l'ossa (minacciandolo col
(bastone).

Al. Ang. La vita finirai — ritornandolo colla spada.

Ferd. Signor, anda lo sdegno. Tal grazia mi fare?

Al. Ang. La meriti nell'atto. Una femmina vaga

Quando chiede è un villano che tanto non l'appaga.

Ricci spanta la collera.... Ovie imprudente, ascrivi

Questa grazia alla moglie. Per miracolo vivi. Fatta
nella tua stanza, dove lascia la spada rinfesca subito;
guarda bruscamente Pagua, e rientra da un'al-
tra parte nelle scene.

SCENA III.

Pagno, e Ferdina.

Pa. In questo albergo, o iniquo, non più metterai i pie-
di... Nel serrar con forza la stanza addosso a Al-
chelangiolo, recai sorpreso, dicendo:

Cane! e pùtur malragio! Ah moglie mia, deh vedi!

Della stanza le mura egli dovunque alto, no

Dipinse... mira intra, per me qual orrido scorno!

Ferd. Che vegg'!... al vivo pare, che abbia l'inferno pinto...

Pa. E in mezzo a quell'inferno non vedi me dipinto?

Non vedi di qual vile sorto mi ha coronato...

Non posso più... Paventami, giovine scapestrato!

Ah! questo è l'afre additato, che tutto nel mio core

Delle tunic lo stegno vi porta, ed il terrore.

Ye' processo, e vniuetta... stammi ha fatto vella...

Ferd. Non pubblicar, marito, al fatto contumelia:

I forestin curiosi, aspende l'avventura,

Si porteranno in tosta a veder la pittura.

Sol pure quanto scherzano sopra i serci invisibili

Che hanno i morti? O pensa se' quan che son visibile!

Non ti vedi il speranza con sorto tal sè crine?

Pa. Son disperato: voglio veder del reo la fine.

Io sarò per scribboni, se dicitè al mio deposito

Non si vedrà quel perfido in carcere, e discosto.

SCENA IV.

M. Angiolo esce dalle scene ridendo, e Ferdinando.

Ferd. Giovine, ah di se hai perso il tuo cervello a un

Porre del mio marito nell'inferno il ritratto! (trattol.)

E poi con qual ingiuria non si vede avvello...

M. Ang. Ingiuria che può avvela ogni sciocco marito.

Ferd. Deh! togli la pittura: cessiam da questa pagna...

M. Ang. Sop consolida stalla. Non vedi questa spugna?

Non affatto vedrai bianco tornare il muro;

M'attendi. *entra nella camera.*

Ferd. Com'è franco, com'è di se sicuro!

Sento che a lui davanti io debbo sarch...

Neglio sarch, che lo parta. *entra nelle scene.*

S C E N A V.

Michelangiolo, indi Ubalдина, e Urbino.

M. Ang. Verissimo, dove sei?
Che sia di qui partita gailo dover la donna,
Vedo che amore in lei forte per me l'ha donna.
Nel disfar la pittura un grmo mi ritiene...
Ah! troppo nell'inferno ci sà quell'oste here!
E se alcun da quel luogo uscito non è ancora,
Neppur l'Oste.....

Urb. Padrone; guarda chi è giunto in Fiera!

M. Ah, che veggio! — Ubalдина! qual mia buona ventura
Ti porta all'improvviso nelle mie patrie mura?

Urb. Interesse del padre, del qual sei lascio arde,
In Firenze sei loco vatto portare il piede,

Lodo di questi giudici la maniera spedir
Mi son viato in pochi ore dalla legge esaudita...

Michelangiolo! dimmi, per qual intui impresa
Da Roma tu sei corso nel tuo natia paese!

Sospetta i Soderini, che tu qui giunto sio,
A furia sei cercato in ogni casa, e via.

Trovato essere del primo che cade il sole.
Di te dovunque spionosi classe infalte, e sole.

Dovì tornare a Roma: qui arriveron corrieri
Con lettere vespere di comandi severi.

Qui parfin del Sultano giunse un altro messo,
Che vuol tratti in Turchia, siccome gli hai promesso:

Io tremava per' anzi a esser tali clienti
Io ripetere udienza in sala del Sultani.

Tu, che tutto segreto non mi tenevi arreso,
Palestini, che avevano dona al mio cor ripreso.

M. Ang. Ubalдина, tu sai che il capo a me si scabba,

E sono di natura un pò veramente a calda.
 Lasciai Roma: il partire mio fu di là improvviso,
 Perché non voglio affrettar, ne lo soverberai riar.¹
 Parlar volea al gran Giulio. Libera in pria l'entrata
 Volea, e veggio persona verso di me inclinata.
 Chiedea danari. Un monte di marmi cruso a ripa?
 Forse quanto i fastelli valevano di stipa?²
 Servir doveano al Principe: giusto era, ch'è pagarsi
 M'annunzia per l'udienza: veggio le tene basse:
 Non vengiam incontro aleano: al mio parlar stan muti.
 Ripeto i detti, e scolta da un dirmi: il Ciel t'ajuta...
 A tutti te, rispondoy a quei, non è permesso,
 Mi soggiunge con aria, stamane a te l'ingressa.
 Replio allor, non puoi parlar con il Serrano?³
 Rimanti; ci cercherammi, ma cercherammi invano.
 Cui mai colla più resa? ch'ha l'animo di diavolo,
 Cui la maschera porta di vetro sul mostrocin...⁴
 Non più. Giacché mi cerca il Turco ambasciatore
 Tutto più s'è voglior a tu per me se amore
 Renti, il dalo secondami. Ti voglio mio compagno,
 Meo ti vò in Turchia: per tutto si guadagni.
 Ci spianeremo avanti. Ha mezzi grandi, e monta
 Da tener ch'è sì attimi in clima differente.
 Osserva: il Mussulmano non sol da lui m'invita,
 Offerta di danaro anco mi fa gradita:⁵
 E dal banco dei Gentili, se lo li corro al suo voglio.⁶
 Mi fa nell'atto dato tutto l'ore che voglio.⁷
 Di pò come al sepolcro: la carta odì, o Ubaldino?⁸
 E giunto a Cosa, terra a Agosti vicina,
 Da uno de' miei grandi ricevuto onoreto.⁹
 Sia, e sin dal medesimo in fino a me accettato.
 Il re gallo Valesio pur senti come scrivea:
 Se Michelangiolo vuole ancor le mie rive
 Dal mio ministro in Roma gli saranno conditi.¹⁰

A titoli di viatico tremole e più ducati.
 E il Bruciol di Venezia l'altro ieri da me venuto,
 Di quella gran repubblica oltre i mari un solito,
 Mi disse, ch'ella s'offeriva un ben ricco appannaggio
 Venia, se io a lei facevo un libero passaggio.
 Ma piuttosto che girare là nel fantastico suolo,
 O nell'Adria, in Turchia, sì, posso andar di volo...
 Né ti arrendi, Ubaldina, al mio poter sincero?

SCENA VI.

Ferdiana in disparte, e detta.

Ferd. Con donna si trattiene il mio gentil straniero!
 Ladram, che mai le dice... Verdiana ti nascondi,
M. Ang. Ogni idea m'è disturbata allorché non rispondi,
Ubal. Michelangiolo, il passu, se tu rifletti, è arduo.
 Perché cercar fortuna in quel strano lito?
 Abbada la mia mano ancor son pronta a darti...
Fer. La mano è pronta a dargli... Verdiana, o via fida!...
 Si può sentir di peggior... oh! che il marito mio
 Ha ragion, se lo crede, un uomo finto a riel!
 Questa nefanda azione più del fece mi acotta,
 E mi vergogno di essere quasi stata sedotta.
Ubal. Pensaci un poco.
M. Ang. Il sol pensier di rudo vario.
 Il tuo genio, Ubaldina, si fece al mio contrario.
Ubal. No, l'amo, Michelangiolo, e l'amo in cor di modo
 Da stringer, come dissi, anche sul fatto il nodo.
M. Ang. Dunque non più ritardo. Dammi la destra...
Ubal. Prendi....
Ferd. si scuote, Fermi...
Ubal. Chi sei, che ardisci?...
Ferd. Le azioni tue sospendi.

Parle pe' tuoi vantaggi Non son donna gelosa.

Credimi; non ti fare di lui subito spasa.

Ubal. Michelangiolo!...

M. Ang. Ridi: è donna che nel petto

Le scese per me fiamma di mal locato affetto.

La sua accesa passione lo lusingava dianzi.

Ubal Donna curiosa! Dimmi chi a noi ti spinge ionazzi?

Ferd. Come curiosa! lo vengo a consigliar, e unena

A dirti che la via...

Ubal. Ch'io prenda non è piana?

Ferd. A modo! L'asinalone troppo costui qui ha espre-

Ubal. E spassig? (22..)

Ferd. Consiglio....

Ubal. Puoi consigliar te stessa.

Per Hai ragione d'inguriantu .. L'ira mi bolle in petto...

Accorto seduttore! non ti pensar, l'aspetto.

Più trista azion più farsi! Fortuna che in amare

Verdiana non si lascia facilmente ingannare.

SCENA VII.

M. Angiola, Ubalдина, indi Urbino, e Meemet.

M. Ang. Di costei la più sciocca; che vi sia non lo credo...

Ubalina, presto; vendi ogni mio rieto arredo...

Ma nota il cor nel giubbilo, di nulla mi confondo...

Verrai in Turchia?

Urb. Con te vado alla fin del mondo.

Turco, che a Roma vidi seguir i miei passi in fretta...

M. Ang. Desidero....

Urb. Lo mira...

M. Ang. Che furia maledetta!

Meemet! ...

Me. Finalmente l'hò ritrovato; giure

Che da promessa fatta tu m'attendi...

M. Ang. *Severi!*

Alec. Perché fuggir da Roma, e giungere agli eccessi
Di far che nel cammino acquire io te dovessi?

M. Ang. Io non partii da Roma per evitare il patto:
Teco a partir son pronto per la Turchia nell'atto.

Mec. E se tu sei degli uomini; il cospetto mi rubi;
Tu sgomberi dal mio volco i fulmini, e le rubi;
Deggì saper che dove son franche e albergature
Giri, chiami, e mandri bevuti esultatori.
Lode al Cielo, il tuo servo dianzi vedendo soffice
Dissi, l'ho ritenuto.... Un bacio domani, amico.
Subito ti preparo; partiammo a momenti.

M. Ang. Intanto....

Mec. *Che!*

M. Ang. Non devo dare un addio ai parenti?

Mec. Non solo ai tuoi parenti, fero i dovuti uffici
Anche alle vie, ai palazzi, e ai tuoi più cari amici.

M. Ang. Dunque ci rivedremo....

Mec. *Où? non t'abbandono;*
Sempre te covero anch'io....

M. Ang. *Non mi credi... e' chi non è!*
Quando a te io prometteva di passare in Turchia...

Mec. Da dove ti pigliasti una diversa via.

Ti attino il più valente che sappia trattar l'arti,
Ma dal mio fianco, e in pace lo tollera, non parti.

M. Ang. Quale s'untutto? in tal clamor dalle strade!...
Corsi, Urbino, a vedere... ma danarò pria la sposa.
Urbino parca quella stanza di M. Angiolo; gli reca la
spada, e parte, e poi fattermene amarro, applicando.

Padrone, gente in armi... Pago la guida.

M. Ang. *Statù...*

Son venuto in Firenze per rompere i miei fili?

SCENA VIII.

*Pugno, un Agente di polizia, con altri suoi
compagni armati, e detti.*

(Entrano.)

Ubal. Che mai... Michelangiolo troppo è recitante e
Pugno non disconforti, Urliano, dal mio amico.

Mec. Ubal vuol, che intenda?

M. Ag. Alcuni d'inoltrarsi.

Qui non ardisce...

Agente di P. Siete d'ogni difesa scesi.

Pa. Lo vedete? colui sì è quegli che resiste.

Alla legge...

Mec. Ohi, guard il mio Burton Fassette!

Agente di p. Di lino Soverano è nato il Soderi infante,
Che sia posto, per farli, che più non veda il Salo.

M. Ag. Alla mia libertade nessuno osti...

Mec. Ma quali

Delitti egli commise?

Pa. Delitti capitali.

Superbia, ira, lussuria, mente astinata e penna,

Impostore maggiore di quante ne sia in piazza...

Ag. di p. Della legge respinto, o miei compagni, i cenni

Ad arrestar costui espresamente venni.

Ubal Che è stol... Urliano andiamo dal Soderi in testo...
Inganne...

Urb. Ah dell'inganno qui certo ci è marcosio!

Ma lasciate il padrone, perdonami, non voglio.

Ag. di p. Segui i miei passi.

M. Ag. Scambi. Ubbidite non soglio.

Finché la spada ho in pugno.

Ag. di p. Dal tuo valor mi rido!

M. Ag. Lo comanda?

Ag. di p. La legge.

M. Ang. Nella legge confida.

Qual è il delitto mio, ditemi voi, che osate
Inseguir ciechi gli ordini nel tor di libertà?

Ag. di p. Dal Giudice l'udrà. E' vani ogni querela.

M. Ang. Lo so...

Mica. Non si moveate: mi fo di lui cautela.

Ag. di p. Non ascolto proteste: gli ordini solo a dempio.

Pa. Ho veduto una volta avvilito quell'ampio!

M. Ang. circolato. Deh! che a lasciarmi prendere trop-
(po vile sarei...

Ag. di p. Ohi! Gli armati circondano il Buonarroti.

Libal. Ah, che ha!

Ag. di p. Riparando chi pestica co' reil

M. Ang. Ove ragion non si ode, e la forza comanda
D'uopo è ceder.

Mica. Fai core. Ti segue in ogni banda.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

*Sotto Sala dei Signori.**Soderini, Uciaro.**Sod.* Né giunte ancora il Don?*Uc.* Signore, non l'ho visto.*Sod.* Questo soverchio indugio m'ha l'animo tristo.

Dietro al rapporto fatto dianzi da Pagno ostiere

Sperava io di sapere chi fosse il forestiero.

Speravo costui le leggi, e pien di vano ardore

Condannato non volle potria, né nome che.

Non aia il primo spirito, che l'Appennin lasciasse

Vago di turbolenza, e d'inquietar paese.

Sopra costui che girano dei vici sulla groppa

Severa vigilanza non fu, non fu mai troppa.

SCENA II.

*Pagno, Ferdinando, e detti.**Pa.* L'ardire della plebe raffrena, o Soderini;

Tu vedi l'oste Pagno senza roba e quattrini.

Dopo, che il giovin rio ha pasto nell'oscuro,

Dai furori del popolo non trovami sicuro.

Dianzi entrava in mia casa, e coll'idea di farmi

Oste per aver pasto quel forestier tra l'armi,

Oggetto m'ha ridutto di mischia e di leggìo.

Feco nella mia casa terribile saccheggio.

Non vi lasciò cucchiaino, né seggiola, e tovaglia,
 Staccò perfino i chiodi ch'erano alla muraglia:
 A veder la mia casa, così è di dentro e fuori
 Pare che sia ora uscita di mano ai muratori.

Verd. Da te ho spiciatam giustizia. Quel giorno sfrenato
 Mille e mille disordini a un tratto ha cagionato:
 Dopo di averci esposti al noto rubamento
 Il nostro onore ancora poi in crudel cimento.
 Io dir non volea cosa di più di fare,
 Ma giunti a questo estremo dirlo par troppo lea.
 Spinto malignamente da un fantastico umor
 Nel nostro albergo all'arte si dette del pittor.

Sod. All'arte del piacere si dette lo stenciol...
 Era pittor?... un dubbio mi nasce nel pensiero...
 Capace il Buonarroti... il cederlo è pazzia.
 Non avrebbe posposto sua casa all'esteria.
 Segui, donna.

Verd. La stanza che a lui fu destinata
 Fa piangere a vedere come ce l'ha imbastita.
 L'Inferno vi dipinge, e deuso al brutto sito
 In figura di diavolo dipinge il mio marito.
 Il popolaccio fiero nel tempo che ruhava,
 Della pittura a vista, cost'occhi gelava.
 Ve Pogne nell'Inferno! paga a Pluton le imposte,
 Questa è l'ultima casa che ve n'abitare un oste.
 E al motteggiare unirono così i disprezzi, e l'opre,
 Che appena questo sacro asil da voi si ceppre.

Sod. Sarà il popolo saggio, e se all'arbitrio corre,
 Per ritorno, ha la mano le più crudeli more.
 Uscirei, bramo udire com'è stato del Dono (l'Urolo
 (no potto).

Egli potrà chiarirne...
 L'uscirei ritorno affannato, dicendo:
 Signor, datel' all'uscio poro

ATTO QUARTO.

125

La stanga, e il contrabbasso: ed è il Turco ministro
(*forte* ..)

Sed. Non posso udirlo ... Vada ..

Usc. Per dirgliel non ha cuore.
Pare una furia al volto .. eccolo.

SCENA III.

Mormot, e detti.

Sed. Ed a che torni?

Moe. A dirti, ch'io pien d'ira lascio questi soggiorni.

Sed. Cosa tu è mai successo? Parla.

Moe. Non so che dire;

L'indifferenza tua propale mi fa morire. (za ..)

Sed. Mormot, veggio che prendi con me troppa licen-

Moe. Io ti provo che peccati sei d'indifferenza.

Tu primo entolano l'Emeric guardi e reggi.

Come tal, non dovresti far rispettar le leggi?

Sed. T'intenda. Veder femmi chi legge non rispetta...

Moe. Non rispetta la legge chi dà gli ordini in botte,

Chi prima non ramina, chi senza riflessione (no.

Da cenno che un uom grande venga posto in prigiu-

Ecco l'indifferenza di cui a tacolarti vado.

Non pensi che i grandi uomini si trovano di rado?

Sed. Io penso che a questi uomini in sella nequi ancora.

Moe. Dunque tu non cessasti chi in France dimora?

Va bene: dalla mente non tolgo quel che crede,

Quando statti d'intorno questo vil uccu vada,

A sapere d dell'accusa com'è, se tu nol sai,

Per cui l'uom grande è in carcere.

Pa. Signor, non lo capisci.

Moe. Sta' zitto, miserabile ...

Pa. I suoi insolenti modi

L'hàn condotto a quel passo ...

Mae. Stai zitto... Tu non mi odi?

Ecco ora i magistrati si perdono sorrente,

A credere ai rapporti fatti da questa gente. (no.

Sod. Deh lo sbagli ora accenna che fu da me cominciato.

Mae. Alle carceri corri, toglì quel grande oppresso.

Sod. Chi è, dimmi, questo grande? ..

Mae. La tua solita reusa!

Non vuoi capire ...

Sod. O bello! forse ho la scienza infusa! *

Mae. Da quanto è che lo ragiono in libertà-le a darla
Esser dovrai corru, ma s'avrà vedo che parla.

Sod. E lavano parlerai finché da te non sento

Chi sia questo grand'uomo, che è stato posto di conto.

Non credere che io eserciti a caso la giustizia,

Punisco con ragione la frode e la malizia.

SCENA IV.

Ubaldina, e detti.

Ubal. Signore, se le prefi odi di un cor sincero,

Alla carceri vola a torre il prigioniero.

Qual delitto trovasti in quel sublime ingegno?

Mae. Non senti! .. Il tuo procedere è un procedere in-
(degno.

Sod. Ma voi mi diventate estremamente noiosi:

Alcun famoso ingegno in carcere non posi.

Quegli che dianzi voi conduce in luogo tale (tale.

Se che non tra uom grande, né un ingegno immor-

Era ferace, infocile, e opporsi ardia osinato

Alle leggi, e che rest quass'ora disgraziato.

Chi fa tali delitti non merita quel destino?

ATTO QUARTO.

127

SCENA V.

Urbino, e detti.

(Riso?)

Sed. Tu qui! ... chi veggio mai! parla, che avverrà, Ur.

Urb. Il mio Padrone è in carcere; chiedo che sia disciol-

(to?)

Sed. Il Buonarroti in carcere! che di tu malche saculi-

Questo è proprio un istante da parre a prova un ag-

Non v'è scilicet ancora, anzi ve far coraggio. (gio..

Così di me successo, Urbino, tanto espari:

Che fa di Michelangiolo? Tu piangi, e non ragioni?

SCENA VI.

Dani, e detti.

Do. Soderini, a fienare corri la plebe pazza;

Fatti eccessi commette; qua e là grida e schiamazzi.

Vuol adre il Buonarroti, e vuol che sia esaltato!

L'accusator suo v'è subito dallo stato.

Nota le fa l'istoria: dell'oste nelle soglie

Vide il dipinto quadro, e seppe di sua moglie

L'affetto che in lei nacque pel giovane pittore.

Pa. Incesta moglie, senti.

Ferd. O giusto mio consorel....

Mi sta il dover. La fede ch' in petto non tien -ten

Non si lagni se il giorno del dispiacer l'arriva.

Do. Che prudella custode i pittori più noti

A copiar la pittura suona del Buonarroti.

Ci trovan mille garbi, mille capricci strani,

Attitudini sparse, e di maestre mani;

Superba prospettiva, disegno inarrivabile,

Per cui ha Michelangiolo per sempre inimitabile.
 Pittore poi del genio di Raffaello era:
 Anch'ei copiò il disegno, ed al ragazzo il diede.
 Costor veduto ch'ebbero il disprezzato osserva,
 Dipinto nell'inferno tra' lampi, e il tempo nero,
 Con allegria indicibile tutti s'accende e in fretta
 Posero quel disegno di lunga canna in vetta.
 E come tan la sera del dì cinque gennaio
 La ridicola immagine a procession portare.
 Non si sa dir se gli uchi, lo stupito, e il mugghio
 Del popol lambambare fece dell'Arao il litai
 Su quella copia tante tirar pietose a prova,
 Che per qualunque somma milauzal non si trova.
 Ne guardi il Ciel se mai veggan l'originale,
 Soderini, ti dico, che vuol seguir i ei male.
Pa. Povero me!... a' tuoi pò-di deh miramo, o Signore?
 Salvami, il paoi, dall'ira del popol nadiror.
Ferd. Non daver i fastidiosi denegar mia marito?
 Non ebbe fino a casa dal Tribunal l'invito!
 Dove potè se li giovin ha allor denanzato
 Per un importunato, superbo, ed olivato?
Do. Dice il popol, siccome non intende ragione,
 Che per vil gelosia fe' quell'infame azione...
Ubal. Signor, che pensi? Indugio il caso non richiede.
Sod. Prudenta qui ci vuole più di quel che si crede.
 Andiam. Si cerra la piazza. Il popolo mi vegga.
 Colla semplice voce per ora si corteggia.

S C E N A VII.

Raffaelli, e detti.

Ra. Signor, non dimentichi. Diverge il popol triste:
 Della piazza festosa qui poter far vista.

Vedresti a faris e in folla per le scale la gente,
Parie è curiosa, e parte è fiera ed imprudente.
Della sua moglie poi fanno discorsi tali
Da far crederla autrice di tutti questi mali.

Ascolta, il mio consiglio serio, che nel momento
Il marito e la moglie facessi metter drento.

Ferd. Dentro si deve mettere chi ha de' delitti addosso...

O me infelice! o come ho fatto il viso rosso!

Sod. Per te li dal pericolo delle fiere persone,

Ohi l'oste e la moglie siano posti in prigione.

Pa. Pur ch'io rimanga salvo andrò in prigione di volo...

Particolar che far l'oste vò fare il legnaiuolo.

Ferd. Della libertà non toglhera, Signore, addosso a noi!...

Sod. Ove di star pensate?

Pa. Starem dove tu vuoi.

Mae. Risolvi. Tutto varrai a sciore il prigioniero.

Sod. Eccomi... Pria sentiamo cosa reca il Corriere.

SCENA VIII.

Corriere, e detti.

Corr. Correte! il Buonarroti dal popolo fu salvato...

Sod. Che diavolo raccontate?

Corr. La verità ho narrato.

Questo popolo fiero corse di voga agli Otto,

E ora d'alta manuta lo liberò di bonto.

Gridava: tornan forse a governare i Goti?

Si opprime l'insurrezzione che fece il Buonarroti?

Per un'accusa ingiusta fatta da un vile ostiero

Dobbiam quell'uomo grande veder lo prigioniero?

Allerta: far dell'opere questo da noi si narra,

Senza del Buonarroti pensar tornare a Roma.

Se il popolo mai intende, che li condur lo voglia

58 M. BUONARROTI

Mi lacera sull'atto come farebbe a un foglio.

Sod. Costui dove or si trova intendere vuoi?

Corr. L'ho visto in piazza starsene in mezzo a cinque
Era tanta la gente che a rimirarlo andava, (o a sei.
Che a lui d'avvicinarsi il comode non dava.

Pa. Tutto va ben, Signore; ma Pagao che farà?

· Vittima volontaria del popolo saro?

Urb. Chi sa qual espediente il padron sia per prenderc?

Urb. Urbino, che faremo?

Urb. Seguiti, andiamo a intendere e par-
(se con *Ubaldo* va.

Meo. Anch'io anderò Croato, quant'è l'unico destro;

Specialmente la fuggire sa l'ala d'ammestra. *parte.*

Sod. Le leggi state oltre dalla canaglia ria

M'impongono che sollecito severo esempio dia.

Pa. Signor!

Sod. Che vuoi?

Pa. Neppure ti lascio di un sol passo:

Mai piacer di vedermi l'ossa tutte in frassu?

Ferd. All'adlitta consorte porgi sicura vita,

Se l'abbandoni, in salvando è poi la sua vita.

Sod. Non ho più capo andatevene.

Pa. Dove sicuri?... *Sod.* E ancora'...

Ferd. Sarà il popolo saggio?..

Sod. Andate di qui fuori....

Usciere! Nelle stanze, che servono ai soldati,

Fai che l'oste e la moglie sian per ora guardati.

Ferd. Ah il Gel daver ci assista!.. (*Pagao e Ferdia-*
no partono dietro all'Usciere.

Sod. Queste sono le penne...

Michelangiolo autore di tutte queste scene!

Bisfuli, non lasciarmi. La plebe sollecita

Al suo dover nell'atto da noi sia richiamata.

ATTO QUINTO

34

SCENA I

Sala dell'Atto antecedente.

Soderini, Riffani.

Sod. Sia la pietà bandita: il rigore si ascolti.
A loco si ritengano i perfidi, e gli stolti.
Il Buonarroti subito vada in perpetuo bando:
Cancellare, registrar: così voglio e comando.
Dopo aver compromessa la quiete dello stato
Col suo fuggir da Roma, ha in Firenze portato
La discordia, le gare, da cui nascere ponno
Quegli accessi che tolgono ai magistrati il sonno.
Leggi quei nomi i capi, che il reo tolser dal loco.

Riff. legge una Carta. Alberto, Pier, Giampaolo, Tom-
(nome detto Sacchi...)

Sod. Vadan pur loro in bando; preziose leggi ritrovi:
La sentenza in Firenze si affigga in ogni dove.
Vita non abbia un'ora il prepotente orgoglio.

Riff. Ecco emanato l'ordine: tu sottoscrivi il foglio.

Non so qual stranidea ravelga il Buonarroti:
Pazza mi par piuttosto. Son chiari i segni e nati.
Egli fugge di Roma; con il Turco sfalo luge:
Dell'oste in una camera il Tartaro dipinge.
Lo vidi, e vidi l'oste tra la damata gente,
Fido di core ognora che mi ritorna in mente.
Gonsalonier, hai vista la terribil pittura?

Proprio è un'opra da poveri: ispirò orror, paura;
Non so cosa di bello vi trovano i pittori,
Che tutti la ricopiano a sacco, ed in colori.

Sod. Cancelliere, ch parliamo piuttosto degli affari!

115 **IL BUONARROTI**

Siamo in pittura deboli, e non pensiam del pari.
Bensi tua idea valuto, che il fa di senso acuto,
E come tal sia repulso subito, perchè il temo.

Biff. Ma se credi che degno sia costui di essere,
Come provi che un pazzo possa dipinger bene?

Sod. Di questa malattia ne soffrono i pittori....

Cancellier, non ho pace se il pazzo non va fuori.

Biff. Io vado a far conoscere la tua ben giusta voglia.
Di parere non muti.

Sod. Perme sono qual soglia.

Biff. La moglie dell'ostiere veggio che a te si avvanza.
E mesta: la proteggi... che angelica sembianza!

SCENA II.

Ferdiana, Soderini.

Ferd. L'infelice Verdiana del popolo mal concia
Chiede Signor, giustizia: non ha di sangue un'uncia.

Sod. Qual novella sventura? Forse in salvo non eri
Col marito?

Ferd. Eh, Signore! del popolo gli alitieri
Neal ci tolser tosto dalla marzial dimora:
Parera che d'accordo fusse il soldato ancora.

Sod. Io freno dell'arbitrio...

Ferd. Dal pianto mi distaccio:
Il misero marito lasciai di morte in braccio.
Il popolo sfrenato visto che l'ebbe, addosso
Gli corse, e al poveretto ruppe co' pagni il dosso.
Io gridavo: salvatemi l'innocente marito!
Ma invan: l'accento mio non fu da alcun sentito.
Calle lacrime agli occhi died' la notte, e il dì
Maladetti i pittori....

Sod. Non bestemmiar così!

ATTO QUINTO. 153

Devi dire piuttosto sian maledetti i pazzi:
Da lor terre non nascono le ingiurie e gli strapazzi?
Ma ti consola: an' adesso ho avanzato nell'ora
Che il pazzo Buonarrotti di città vada fuori.

Ferd. Signor, l'ordine è giusto, e tu pensasti bene,
Ma al tribolato Fugue chi guarisce le schiene?

Sod. Non sarà poi sì grande la fatta contusione
Da non guarir.

Ferd. Ti dico ch'è in brutta situazione.

Sod. Maligna plebe, tremi; il fulmine ti è sopra.

SCENA III.

Danti, e detti.

Da. Amico, questa plebe non si distrae dall' opera.
Qual spettacolo dovunque corre: follia la guida,
Diventata in mal tempo feroce ed omicida.
L'innocente compagno di questa donna afflitta
Dell'altro mondo ha presa di già la via diritta.
Costa che armò di ferro la man de' suoi parenti,
I quali pieni d'ira accorsero, e furanti,
E sopra lor che avevano oppresso il pover oste
Si cacciarono addosso con toste e con batoste.
Che avvenne? mai del bene non isperiam dall'ira.
Chi malemente è infranto, chi piange, e chi sospira.
Si son dati sul capo, si sono sbadellati,
Si sono dati morsi con e cani arrabbiati.
Gli ordini tuoi son curano, la forza armata è pace,
Gentilonier, la pace qui general si gioca.

Sod. L'esilio è proclamato. Il Buonarrotti a istanti
Più non sarà in Firenze, non si darà più i vanti
Di avere interbidata questa città, che il male
Tanto...

Do. E in esilio si meritò?

Sod. O dove? ... allo Spedale
Dei pazzi, proprio stanza di quel cervello degna?...

Do. A giudicar sì presto prudenza non insegna.
Considera l'uom grande: il suo valore è certo;
Dove trovar chi il possa adeguare nel merito?
Chi più di lui maestrol se esercita il pennello
Le grandiose maniere insegna a Raffaello;
Se ad imitar palagi, o Tempi eccelsi corre,
A chi l'antica gloria, dimmi, non viene a torre?
Se lo scalpello in mano franchissimo si reca,
Pareggia se non supera qualunque opera greca.
Che vuoi di più! La penna fino avvien che gli dia
Pregio: non gli è straniera l'amabil poesia.

Sod. Taler pel troppo spirito l'uomo diventa poco,
Come il ripieno vase scema pel troppo foco....
Dunque chiavrà del merito non dover strapazzo
Ad onta che opre ficea da sbalordito e pazzo?

Do. Meglio prima rifletti. E' saggio il Buonarroti;
Forse non sono a tutti i suoi capricci nelli?

Sod. Chi ha dei capricci io pure son bene persuaso;
E il Forrigiano infamò, quando gli rappe il naso.
Ma capricci ch' amare queste recation si danno?
Van distolti gli scherzi dall'opra senza senso....
Di pensiero non muto: pazzo la giudichi,
E per tal dallo stato il bando gl'intimai.

SCENA IV.

Uscire, e detti.

Usc. Un giovin molto ardito ti vuol veder nell'atto...

Sod. Giovin ardito?... dimmi, non mai sarebbe il mat-

Usc. Forse il piovra? (toh

Sod.

Appunta. Del Buonarroti parla...

SCENA V.

M. Buonarroti, e detti.

(16)

M. Ang. Il Buonarroti un matto? ...chi tale può stimar-

Sod. Chi le tue azioni esamina, chi vede adesso Flora sollevata, amartita, e inferocita ancora.

Poco chi diede all'oca, chi alla plebaglia ardì?

Uò fece sangue spargere, chi fece uoce morire?

Non mai un saggio! un stolido bensì cagion funesta
haver potea di simile sanguinaria tempesta.

Or vanno qui non voglio spirti così fatti ...

Ohi! si custodisca nello spedal dei matti.

M. Ang. Credo, che il Soderini sia di scherzare vago,
E scherzi in fatti meco così per genio e avago.

Son modi usati e facili, anch'io per sollevare

Lo spinto, volentieri talor soglio scherzare. (gi)

Sod. Tempo non è di ciance. O pazzo, o reo esser deg-
Tu premi le risse, tu resti alle leggi.

M. Ang. Tra vizio che giustizia, ed è così sicura,

* Può la vigor dei costumi, può la vigor di natura,

Forse non potrò credere, che un procedere vario

Sia prevalso al sistema della patria, e contrario.

Sod. Là dove fa tremare la giusta legge il vizio

Come te non procedono gli ondoi di giustizia.

M. Ang. Che fece il Buonarroti? Fuggì di Roma: avea
Ragion quando l'ardita risolucion prende.

Se mostrò voglia in Flora di non farsi palese,

Ragion spingeva altrove; volesse mutar paese.

Ben conosciuta che Roma dietro al suo operare ardì

L'acria costretto a riedere là del suo patrio lito.

E dove il Buonarroti oste, e disprezzo trova

- Di vile tolleranza dar non vuoi: se prova.
 Poi nascosto in Firenze, pieno di buona amore,
 Con questa bella donna di far testè all'amore.
 Ma il geloso consorte furfantaccio, e picleso
 Lo accusò per un uomo sovvertitore e rea.
 Egli che vuol correggerlo del tristo suo governo
 In un quadro che fece lo phase nell'Inferno,
 E col sarto temuto da quel can di marito
 Lo curonò ben bene per renderlo arverito.
 Sed. Per tua cagion quest'este, miseramente assorto
 Dal popular tumulto, dianzi rimase morto.
 Chi di sua casa al male provvede? e quest'afflitta
 Donna, per te non vedesi vedova desolata?
 M. Ang. Avvi altri?
 Sed. Poco è questo!
 M. Ang. Di riparar benemero
 Sono il suo mal col renderlo, e d'la perde uno sposo.
 Ferd. Come! dove quell'uomo trovar con tal dolo?
 Donna che prende poveri!
 M. Ang. S' può prenderla io.
 Chi cagion fu del male, dee riparare i danni.
 Io seguo i suoi esempi.
 Sed. Eh tu scherzi, e l'inganni!
 M. Ang. Alla date parole seguir fare l'effetto -
 Sed. Chi mai s'attarda? -
 Dia. E Pagno -
 Ferd. O destin maledetto!

S C E N A VI.

Pagno, Mehmet, e detti.

- Pa. Io devo benedir questo Turco benigno
 E tanto son dal'igna del popolo maligno.

ATTO QUINTO.

157

M. Aug. Io lo sopep., che in vita era costui a scherzarmi...
Sed. Non sempre, o Buonarroto, così non scherzerai.

SCENA VII.

Ubaldo, Urbino, Biffoli, e detti.

U. Col tuo scerco smarrirti molto si errò in città:
 Finalmente li tuo riposo in libertà.

Urb. Padente!

M. Aug. Urbino, son salvo.

Urb. Sempre così tu sia.

M. Aug. La tua mano, Ubaldo.

Pera. O crudel gelosia!

Sparsi un'idea felice da me come un baleno...

O crudel gelosia, come mi strazi il sen!

Mec. I Biffoli che arriva. Tu a proposito giungi. La
 (rissa chi ha udito?)

A questo sciagurato non gli salvi la vita?

Bif. E' vero. Io spettatore mi ritrovai alla scena;

E poi per salvar l'oste si dot premura e pena.

Ma le nostre milizie schierate sulla piazza

Terminaron la folla del popolaccio piazza.

Mec. Andiamo, Buonarroto; il mio sovran l'aspetta.

M. Aug. Verrò, non dubitare; per ora non ho fretta.

Immaginai il gran ponte con facile maniera,

Che deve dal Bianco attraversare a Pera.

A te uero il disegno insieme collo scritto,

Che addita l'uso, e i modi per fare il gran tragitto.

Mec. Senza di te non puto. Tu il ponte devi alzare;

Non sono i tuoi disegni, che fatti per studiare.

Sed. Ducl. costui ci pose in laberinto ardo. (serio)

Don. Lo so, ma non puoi dire, che abbia perso il cre-

Ferd. Mi strapperei i capelli per rabbia, e per vergogna.
(*giallo*.)

Uò. Debolissima donna! ...

Pa. *Mi par di essere in gogna.*

Mae. Non più che la tardanza può recar pregiudizio.

M. Ang. Come dicell proverbio: l'indugio prende vizio.

Sod. Se des guidar prudenza i passi, e le tue azioni,

A partire per Roma subito ti disponi.

Mae. Neco verrà in Turchia ...

M. Ang. *Colà tu sol ritorna,*

Mae. Ciò che voglio farli ...

M. Ang. *Farò quel che mi torna.*

ed. L. a patria, che la guerra odia qual male a veruno,

Come quella che rende oggi bene disperso,

Ti comanda, se amore punto di patria tacetti,

Che i piedi verso Roma subitamente volti.

M. Ang. Non più, non più. I disegni prendi, Mermest,
(*del panno*.)

Facciam tutti a scordarci dell'ingiurie e dell'onta ...

Prendigli, e non cercare altra ragione da me.

Devo ubbidir la patria ... Corrier, or son con te.

Sod. O che allegrezza in core a un tratto mi è diressa?

No. Distinguer i gran genj si fanno in ogni impresa.

Mae. Prendo i disegni: veggio che ho da farla con uomo

Che le fiere minacce non sanno render doma.

M. Ang. Soderini, per Roma io parto nell'istante;

Terminati i lavori qua ritirarò le piante.

E' fuso il mio volere, qual sia non mai lo tacqui,

Ve' che l'ossa mi copra la terra dove aequi.

Io di servir non sprezzo, ma servitù ritrovo

Cosa dura a soffrirsi or che sciolto mi trova.

Non già libero affatto vo stare in queste arca,

Uboldina des stringermi con sue dolci catene.

Io vivrò felice della mia patria in mezzo,

Non sarò più soggetto al riso ed al dispregio ...
 O prestissimo venga questo beato giorno,
 Che possa ricondarmi nel mio natal soggiorno ...
 Il mal che al pover oste ha dianzi esponsato
 Sarà col mio danaro in tutto accomodato.
 Ei saprà perdonarmi se scherzai con sua moglie:
 Son le donne assalite da ambiziose voglie.
 Il Sultan visto che abbia in carta il mio talento,
 Farà innalzare il ponte; sarà di me contento ...
 Soderini, mi abbraccia, abbracciami tu, Doni ...
 Amici! i miei capricci ciascun da cor perdoni.
 Pensate che i pittori valgon talora in mente
 Pensieri da far ridere, da rattristar la gente;
 Ma se l'onor non soffre, e l'ordin resta intatto
 In fondo della cella nulla di mal si è fatto.

F I N E.



GALILEO GALILEI

L'esperienza, l'osservazione, lo spirito geometrico che il Galileo portò nella fisica, è quello che ora si vede sparp in tutti i rami dell'umane cognizioni.

PERSONAGGI.

FEDERANDO II. *Gran-duca di Toscana.*

GALILEO GALILEI.

RAFFAEL.

OSTILIO.

ESIDIO.

NICCOLA.

SIMON MARTIN.

CATERINA donna di casa del Galileo.

LINO servo del Galileo.

* GUERRAZZO servo di S. Maria.

Un Ufficiale che parla.

Soldati.

*La scena nella Villa del Galileo in Arcetri
presso Firenze.*

GALILEO GALILEI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Appartamento in casa il Galileo, dove si vedranno molti e diversi strumenti allusivi all'arti, alle scienze, e specialmente all'Astronomia.

Simon Mario, e Gattardo.

Sim. M. **G**attardo, ascolta, e imprimi nel fondo del
 Quanto sai per diti. (tra loro)

Gale. T'ascolto.

Sim. M. Il vero amore
 Per la scienza astronomica tra tutte la più grande,
 Che tanta viva luce per l'universo spande,
 Guardingo mi condusse in questo appartamento,
 Onde poter far pago il natural talento.
 Perciò che non il tuo diavolo, nemico al tuo salario,
 Non ti porti a chiamarmi padrone, o Simon Mario.
 Osserva questo è il luogo, ove il gran Galileo
 Gli strumenti astronomici tante immortalità feo.
 Il luogo è questo dove dianzi il suo servo Lepo,
 A cui col'oro medico la malattia del capo,
 Promise di donarmi, oltre a diverse cure,
 Scritte da quel gran genio famoso in ogni parte,

Un Telescopio fatto di una misura immensa,
Che avvicina le stelle, che penetra la densa
Caligine finora non mai per umano opre
Diradate, e novelli universi discopre.

Got. Ben tu lo sai, e guero, quanto piacere ho a udire
I tuoi detti, sebbene nulla possa capire.
Ben tu sai che fedele ti sono per natura,
E ti sarò fin tanto che la tua vita dura;
Per altro io avvevolre bramerei saper come
Chiamar ti deggio.

Sim. M. Lasciati mi puoi chiamar per nome...
S'incolla Lapa.

S C E N A II .

*Lapo cercando sulle spalle un grosso
Telescopio, e detti.*

La. Presto, che l'opera è perduta
Se qualun nell'istante con forza non m'aiuta.

Sim. M. Gottardo, tu sei forte; soccorso a lui si dà;
Prendi tu la gran cassa, portala a casa mia.

Sabino via, e le strade più segrete passeggia. *(pa.)*

La. Lo brama anch'io, che alcuno la cassa non ti veg-

Sim. M. L'affido al tuo giudizio.

La. Fai peggio: intendesti?

Got. Voi sarete serviti... Che pasticci son questi! *(par-
te col Telescopio)*

Sim. M. lo ti bacio, e ti abbraccio; mi donasti un tesoro!
Non ricusar, ti prego, queste monete d'oro.

La. Ti è noto, che fra noi non si entran complimenti;
Comandami, e vedrai come ti servo.

Sim. M. Sentì:
E le ante?

La. Tutta d'avverne qualcheduna,
Ma il padron l'ha sotto occhio per trista mia fortuna.
Sim. M. Or cosa attivi?

La. Il diavolo gli tempera la penna;
Arricciano i suoi scritti il pelo alla cotenna.
Sai pur che anch'io conosco un po' d'astronomia,
Non merco di costui, beati per cara mia.
Saputo non avrei, dando retta a suo sole,
Ancor se l'astro Venere gira d'intorno al sole. (*ve.*
Dunque puoi concepire, che io intendo quel che scri-
Il Galileo è un eretico, e come tale vive.

Sim. M. Può governar si tal uomo privo d'ogni talento,
Secondare i capricci per giungere al mio intento.
In verità promove certe questioni strane,
Che ogni anima ben nata sbalordita rimane.
A sverberar che giri la terra, e arana intoppa,
Che in ore ventiquattro termini il giro è troppo.
Tropicar questo si chiama le legne su' ginocchi,
Questo è un credere gli altri tanti lassarsi e sciocchi.
Venerare al dove la scienza degli antichi,
Non attentar, non crescere, non favorir g' intrichi.
Poveri nell'abbondanza ci stan d'intorno gli empi,
Per cui si fer deserti i sacrosanti Tempi,
Per cui nulla rimane in terra d'incorrotto,
Che tutti i sacri dommi si posero al piè sotto.
Ora mancava quasi che col pensar moderno
Ci apriste un'altra strada per girar nell'inferno.

La. Caro Lascio, ti dico che più non ho coraggio
Per seguire a vivere con chi è creduto saggio.
Che vi ha per lui di freno? Legge, forza, dovere
Lo riterranno forte? apriato dal reo sapere,
Con libertà inaudita, i suoi coarretti esprime
Ne' circoli alle genti, e in carta ancor g' imprime.
Non ha costume. Tiene fin seco una nipote,

E crede maritarla senza un pensiero, e dote:
 Per tal uopo ha perseguito un giovanastro estraneo,
 Che appresso il tiene, e il trialor, per non dar om-

(*hra, il vano*

Pretesto ha ritrovato che un Re il mondo infioranza
 Per imparar da lui l'astronomica scienza.

Io tutto veggio, a tacito spero che i di verranno
 Che molti con gran ascendole vedran, nè taceranno.

Non voleva il mio stato, che di servo alla vile
 Arte piegassi il collo; non nacqui in un feudo.

Ma con costui non gesto via della scopo il marico:
 Come io creda non esce di qui mastro meccanico.

E confessando il vero inventa di mille cose,

Gh'esser potranno un giorno utile vanaggiosse;

Ma che si fa con uomo tutto di se, e che crede

Che all'antiche dottrine più non si serbi fede?

Te appena ch'io conosco vidi la differenza

Che sta dall'uno all'altro nell'insegnar la scienza.

Sim. M. Desi dall'opre sue prender ciò che più giova

Mi spiego: tutto il buono quando s'incontra e trova.

Lo. Non vorrei che il destino gli facesse or serrare

L'ultima carte scritte ..

SCENA III.

Cristina, e darsi.

Cr. Sicure il dovrò fare!

Sim. M. Quali voci son queste?

Lap. Voci di donna... o stelle!

Maledetto la beate, vivano ognor le belle.

Di quali sei, Cristina?

Cris. Devi saperlo: addetta

Sono a chi non ha l'anima da iniqui viali infetta.

Lap. Ecco proprio un-portento di vigilanza vera,

Ch'è colla fanciullette tanto guardiag e austera.

Cris. Temerario! al mio cuore chi far potrebbe offesa?

Lap. Eh niuno! che fa il giovine bellissimo Svedese!

Compatisco se a Elvira quel volto estraneo alletta...

Cris. Chi è perfido di cuore sempre male sospetta.

Destino incomprendibile degli ottimi Signori!

D'intorno altro non hanno che infami servitori.

Lap. L'affare si riscalda a misura che punge,

Che tal maledica lingua di nuovo non mi giunga.

Cris. Presto venir si deve a conseguenza dura:

Presto Cristina, o Lapo fuori di queste mura.

Lap. Spiegati... tu la prima di qui presto uscirai;

Se Lapo è un galantuomo dall'opre lo vedrai.

Cris. Oh! abbastanza dall'opre si è appieno rilevato

Quanto l'anima tua sia pura e delfestol!

Lap. Non è pubblico forse lo scandolo, e il biabiglio,

Che tu una figlia saggia conduci nel periglio?

Cris. Di te, vife faciente, ogni alma è persuasa

Che d'ogni ben tu vuoi al Galileo la casa.

Lap. Ladro io!... Ah! che in mal punto, brutta strege,

(il, dicesti...)

Sin. M. Eh! via ... Lapo, è una donna ...

SCENA IV.

Galileo, e detti.

Gal. Che strepiti son questi?

Lap. Signor, per un momento porgi al mio dire orec-

(chia;

Non vo' i miei fatti rompere con questa vergin véc-

(ahia.

Cris. Signor, non vo' la pace torre al tuo spirito quieto,

Dati anelo gran cose, ma le aspra in segreto,

S C E N A V.

Galileo, Simon Mario, e Lapa.

Gal. In libertà lasciatemi.

Lap. Resta con te raccolto;

Dammi prima licenza.

Gal. Che! diventasti stolto?

Amaro ti si rese forse il mio pane?

Lap. No.

Il mio uxor con Cristina combinar più non può.

Ancor se di salario più copia m'è lecito

Non l'accetto; ripeto, che ho a cuore i miei interessi.

Gal. A forza trattamenti non vaglio in casa mia:

Non ci entrano riguardi. Vattene; quell'è la via.

Lap. Dici davvero?...

Gal. Non burlo. Pour le menti scotte

Si debbono...

Lap. Licenza.

Gal. Io non la do due volte.

Lap. Ecco il bel quiderone che a servir m'è ricevuto...

Gal. Giudizio in questo mondo, giudizio aver si deve.

Lap. Non ha l'età mia giovane non te sacrificato?...

Chiedo se azion più sordida può far padrone ingrato.

S C E N A VI.

Galileo.

Confiderei coi servi forse abbreviar la vita;

Albestenza ho la mente del tutto schiodata.

Io amavo alquanto Lapa. — forse senza ragione.

Ho piacere che trovi altro miglior padron me.

L'astronomica scienza a me tanta diletta
 Dabito che alla fine non mi abbia a dar la stretta.
 In mezzo al disappoi vivo con essa al fianco,
 E nissun de' miei nemici di perseguirmi è stanco.
 Che val di avere io scorte macchie novelle al sole,
 Se altrui di tal scoperta primo poderne suole?
 Che val che nuove stelle visto abbia a Gl'ave interno,
 Se altrui di tal scoperta primo si rende adorni?
 L'applicazion del Pendolo all'orivelo è stata
 Pur mia invenzion? No, gli Arabi i primi l'han trovata.
 Del Telescopio, come del Microscopio l'uso
 Chi scoperte, chi rese di ambi il merito diffuso?
 Io col vegliar le natri, col dimagrar fra i tetri
 Pensieri, fra le canne, intorno al foco, e ai vetri.
 Ebben; se ad alcun chiedo chi primo gl'inventò,
 Il Galileo no, dicono, il Cesì li trovò.
 Al certo mi circondano alcune infami genti,
 Che nel belgon scritture, libri, carte, e istrumenti.
 Adissi far comincio di tutti. Ogni diretta
 Persona a me, non subito corro a darle retta.

S C E N A VII.

Niccola, e detti.

Nic. di dentro. Passar si può? Non trovo alcun che il
 (cenno avanti.)

Gal. Va ben. Non ho più a rro... Chi è pur si traggà in-
 nanzi.

Nic. Oh non m'inganno! subito ho ravviato il roo...
 Al Galileo ragiono?

Gal. Ragioni al Galileo.

Nic. Un Tribunal diviso da tutti i Tribunali,
 A cui nessun comanda; che ha diviti e forze tali

Da torrè di superbia cinto, che tosse ardito
 In scollare in onto al bon costume, e al rito;
 L'arresto ha proclamato del Galilei famoso,
 Che a sproposito talde la torre di riposo.

Gal. Signore, il tuo parlare d'equivali è secondo.
 Spiegati meglio: forse così la pare al mondo?

Alec. Propagando il reo danno tu toglier la potresti.

Gal. Spiegati, ti ripeto.

Alec. Gli accenti miei son questi.

È intanto ti prepara a far solenne chiusa.

Dei sensi opposti, e falsi in ordine, e in natura.

Qui arrivare a momenti vedrai l'uom che scattena

Del Ciel le leggi, e all'empio che dà ferri e catena.

Sol per esser tu vecchio, cosa che non accomoda,

Lui stesso, qui in Arceta, a venire s'incomoda.

SCENA VIII

Elvira, di poi Cristina, Galileo.

Elv. Signor, turbato sei. Colui venuto a brusa
 Chi era mai?

Gal. D'ogni scienza esser vorrei digiuno.

Elvira, non t'incresca chiamar Cristina... Arriva.

Cristina... con Elvira... aspettate, che io scriva.

Prima al Principe in verso. *Pa a un tavolino scriverà.*

Cris. Elvira, se il padrone

Non si accosta, il vedremo morir di conscrizione.

Elv. E' vero: da tutti i lati concertato è lo zio,

... E ciò mi fa con pena pensare al caso mio.

Egli è vecchio, d'intorren non ha che un acroinfame,

Che sollecito scure di sua vita lo stame.

Il qual fa di sé ruba un fascio, e non avrà stacco

La vede di sua stessa nel comandar più franco.

ATTO PRIMO. 151

Lo Zio non si confonde: strumenti laventa, e scrive;
Di settant'anni propria è un miracol se vive.
E il mio timor, fra tanti suoi travagli e sconsorti,
A un tratto lo figura nel numero de' morti
Più presto di quel giorno che una forte natura
A chi vive con pace pel solito procura.

Cris. Se di Ottilio le nozze a te non dispiacessero.

Farei di tutto, Elvira, che presto succedessero,

Ha qualità di il giovane nobil, ed è sì onesto

Da fare a ognun conoscere che un gran partito è que-

Elo. Dici bene, mia fida; ma il Galileo nel core (100.

Mi sta più dell'estremo pregiabile amatore.

Poi cambiar l'aria patria per un gelato clima...

Basta, per far tal passo voglio pensarci prima.

Gal. Cristina, questa lettera l'abbia il Sovrano a intendi...

Cris. Lapo or'è?

Gal. Lapo è libero...

SCENA IX.

Lapo, e detti.

Lap. — Lapo ti torna avanti.

L'ottenuto congedo troppo al suo onore nuoce...

Giustizia vo', altrimenti...

Gal. Non alzare la voce...

Vanne fuori di casa; non m'irritar, non trarmi

Al difficile passo in cui poso sdegnarmi...

Che impertinenza è questa!... Non più... l'udisti il cen-

Lap. Ei par mi si trattare come ladri si denno!... (100.

Di questa ancone vile di far vendetta giuro...

Gal. Fuori di questa casa. I pari tuoi non curo,

ATTO SECONDO

SCENA I.

Ferdinando in stretto incognito.

Qui si corre all'arbitrio: senza ordinar mi s'infima
 Qui l'arresto a uom che tocca d'ogni virtù la cima.
 Arrivate men carni: ascoso in queste spoglie
 Vedrò chi all'uom divino la libertà uoglie.
 In questo albergo sparsi ci sono i semi tutti
 Che gen maggior faranno un dì sublimi frutti.
 Il carattere è questo degli uomini immortali,
 Che osservarsi ai sterbi non fan, ma sopra l'ali
 Del pensare il più vasto, scotton le vie più incerte,
 E ai posteri preparano le grand'uscate aperte...
 Geni s'insolzano... Meglio sarà che io me nasconda,
 Con vedrò non visto chi il Galileo circonda.

SCENA II.

Simon Mario, Lupo, e detto in disparte.

Lup. Tu mi desti licenza, Galileo sconsigliato
 Vedrai che a ciò ti spiace il tuo peggior peccato.
 Queste sono le chiavi... Diventai a forza infido...
 Negolmi, Lancelo...

Sim. M. Ahimè, Lupo, di te mi fido.

Lup. Non dubitar dubbiano a lui rapir gli scritti,
 Liberi, strumerli e vanto cogom de' suoi delitti,
 Cagion che il buon costume e l'ordine va in rovina,
 Cagion che presto il mondo di vizi è una semina.

Sin. M. Lascia, che io veda — ah! il pendolo è certo
(guarda il primo

Che applicò all'orivolo — grande invenzion la stimol!

L'epoca di una scienza nuova è questa in oscura,

Che del tempo l'esatta divisione misura.

Ecco di proporazione il nobile compasso,

Il Quadrante, il Termometro fatti da lui per spazio.

Lo. Lungo tu poterai aver talde osservar più attento;

Andiam dove ha fissati —

Sin. M.

Ah questo è un gran dimento.

Lo. Di che tenes? D'un vecchio che appena egli ci ve-
(del

Di due femmine timide?

Sin. M.

Va'! teco inoltra il piede.

SCENA III.

Elvira, poi Orsilio, Ferdinando in disparte.

El. E ancora non arriva l'amante mio! Lo vedo

Valentieri, ma spaza sare di lui? nol credo.

Le maniere sue dolci l'affetto mio seduce —

Non più, che a delirare un cieco amor conduce —

Eccol; tuo nome, Orsilio, il Galileo l'ha speso

Pronunziato. Tardasti: nulla non ti è successo!

Or. No, pregiabile Elvira: tardai qualche minuto,

Perchè dalla mia patria nuove stamanti ho avuto.

Eccomi al punto, Elvira, eccomi, a tal ridotto,

Che forza che io mi spieghi, e ancora se sotto

A rea costellazione cominciò il viver mio

Prima, ad vi ha compenso, prima di dirti addio.

El. Che avvenne? forse il padre —

Or.

Sì, in patria mi s'chiama,

On te liberi accendi: permetti a un cor che t'ama.

Lo so che ardire è questo: conosco il mio dovere,
 Col tuo gran sio parola prima lo dovea tenere.
 Ma come farlo? a lui qual posso esprimer detto,
 Se pria da te non sento se non gradito, e accetto?
 Le tue bellezze, Elvira, non son che a questo punto
 Mi abbian da un sacro oprare in parte un po' di giun-

[to.

Grande incanto ai miei sguardi fu sempre la bellezza,
 Ma la virtù il mio spirto sopra ogni cosa apprezza.
 Questa virtù divina, come in ape tron, si mira
 Tutta nel tuo bell'animo, o aspirata Elvira.
 Tu ci se mai il tuo core a me non corrisponde;
 Lasciami nell'inganno, lascia che alla mie sponde
 Ritorni non speranzato, non rifiutato, oh Dio!
 Perché troppo sarebbe il crudo affanno mio.
 Lascia che io ti di possa: a Elvira un di io parlava,
 Dell'ore con Elvira in compagnia io passava.
 Suggia nipote all'era del Galileo... Tal detta
 Serve per farmi a ognuno di bell'invidia oggetto.

Elv. A proceder sincero accento egual conviene
 Senza il vano consulto dell'amor, della speme.
 A prima vista esamino la tua docil proposta,
 E degna la ritengo di nobile risposta.
 Tu ricco, questo, giovine, del monarchi gradito
 Aspirare potresti a più distinto invito:
 Odi per altro, e giudica di fanciulla umorata
 I sentimenti liberi: sei una persona amata
 Anche da me, o signore, e volentieri il laccio
 Stringerei sacra teco, se al mio desir d'impaccio
 Non si facesse la tema di gire in clima ignoto,
 Dove vivente alcuno non mi è per fama noto.
 Chi nel capriccio penetra di giovine amatore?
 Chi mi accerta che fido sarà sempre il tuo core?
 E ove non sia, chi porge sollievo a un sen languente
 Dalla patria lontano, lontan da ogni parente?

Poi vien Patri. Che oggetto diventerò d'tuoi aguardi?
 D'odio. — Sì; a questo passo si arriva presto, o tardi.
 Perciò meglio rifletti. Lascia, che io sia con lode
 Degli anni del mio che vigilante custoda.
 Meglio, deh si rifletti a me l'intera pace
 Lascia, e tu non legarti a cosa poi che spiace.

Or. Gentilmente si medica così da te un rilato?
 Non m'ingannar! per barbaro sono da te tenuto.
 Che importa l'esser lungi dalli patrie o da' suoi
 Co un marito che l'anima cosa di più tu vuoi?
 Ti ripeto, che solo io la virtù sublime,
 E le grazie dell'animo il più bel dono stimo.
 Quelle son che felice rendono dell'uom la vita,
 Quelle son che comparsa fanno sempre gratita!
 Che anche, dopo trent' anni di separazion, non scesan,
 Ma vivaci si mostrano, come i di di nozze.
 Elv. Veda inoltre Cristina ... Perdonami, preda
 Vorrei tener con essa.

SCENA IV.

*Cristina, Ottilio, Elvira, e Ferdinando
 al solito in disparte.*

Cr. Elvira ... come ... sola!
 Ott. Cristina, non sorprenderti. Conosci la mia fede...
 Cr. Va ben ... al Galileo tosto rivolgi il piede.
 Ott. Si vada dal grand'uomo, e vadasi contenti ...
 O d'Elvira divini e per me cari accounti! (parte)
 Elv. Cristina, Ottilio è tale da non scappar dinora,
 Onde compagno sceglierli; questo mio cor l'adora.
 Cr. Qual cambiamento a un tratto! ... grande è il com-
 (tento mio ...
 Ma tu non più ti spiace solo lasciar lo zio?

Era. A dirtela in mio seno si fa l'avor crescente
Ogni volta che penso all'età tua cadente.

Col. Eh ragazzi! sollecito vi entra l'amor nel seno,
E a noi, se mai s'affaccia fugge, come baleno.

S C E N A V.

Ferdinando, indi l'Ufiziale.

Fer. Che caratteri leggesi! che qualità ammirande! ...

Ma, o quanti rei s'aggrano d'intorno all'uomo gran-
Ufiziale! (del)

Uf. Son pronto di vostra Altezza al cenno.

Fer. Gli uoi di questa casa pur lar da' tuoi si danno
Sia permessa l'onorata uscita col mio augurio.

Uf. Non troverà nessuno mai, per uccir, compenso.

S C E N A VI.

Egidio, Niccola, e dietro.

Fer. Ecco due che hanno il volto di serietà coperto;
Non vorrei che il mio stato fosse da lor scoperto.

Egi. Servo del Galileo a caso tu serastì?

Fer. Che complimenti amabili per un sovrano son questi!
Sono appunto.

Egi. L'avvisai, che uom di somma importanza
A esaminarlo viene nella sua propria stanza.

Fer. Ho capito!... scusate per ora egli non può:
Scriva cose sublimi....

Eg. Lo so, lo so, lo so....

Niccola, il mio stupore sempre di più s'aumenta....
Dimmi, com'è tranquillo!

Fer. Di nulla si agomenta.

Eg. Guai se profinge il Gelo, che debba servir l'empio
Al posterì in eterno di terribile esempio.

Di religione i semi a lui prima distrugge,
Ed all'ombra del visì ogni virtude adugge.

Indi all'error si sposa; crede all'idee mal sane;
Oggi la guasta, in mente gli restano domane;
E a misura che passano i giorni, nel suo core
L'inganno scandaloso sempre si fa maggiore.

Ferd. Signor, scusa, ma il primo sei tu che dici male
D'un uom che rende se stesso, e la patria innocente.

Eg. Frena l'impura lingua, vil servo! anche l'orpello
Alla vista si rende disdicevole e bello.
Nei recomiliti sbissi chi può l'occhio profano
Fissar della natura?

Ferd. Ecco il Pedrone ...

Eg. Inascolti

SCENA VII.

Galileo, e detti.

Eg. O Galileo, un mio avviso dianzi ascoltato avrai;
Ecco l'istante in cui prova di te darai.

In ossequio a tua etade lasciai la propria età;
Vengo a trovarti io stesso, come da te si vede.

Gal. Nihil favore è questo! ... Sì, ho capito chi siete...
Darò qualunque prova... ma frattanto sedete...

Signori, non ha servo che agevoli la sedia...

Eg. Comè!... chi è quegli? ...

Gal. Quegli? ...

Ferd. Ah questa è una commedia!

O Galileò, ascolta, ch'era da te partito

L'upo il tuo servo, oel'io servirsi ho stabilito.

Non mi adagnar, che onore io mi farò prometto.

A queste condizionali mi accetti tu?

Gal.

Ti accetto ...

Cosa da me volete, signori?

Es.

Indovinarlo

Tu puoi ... Che monti rede sulla coscienza il tarlo?

Gal. Tranquillità compagna sempre mi siede al fianco,

Nè rimorsi, nè tarli ...

Ferd.

Che carattere francesco!

Es. S'era in te più prudenza a tal difficile punto,

Sconsigliato mortale, mai non avresti giustato!

Non sai tu che il dovere prima d'un uom sapiente

E' quel di venerare con rispettosa mente

Dei più remoti secoli la sovrumana scienza?

Sono angusti i confini di nostra intelligenza.

Bisogna moderare l'impeto, e le maniere,

Che in noi la malattia produce del sapere,

E rifletter che i lumi che ci ha donato il cielo

Non sono per vedere gli arcani senza velo.

Non ci è nell'universo la cecità maggiore

Di quella che fa il datto vivere nell'errore.

Di Aristotile i dommi, e del gran Tolomeo ...

Gal. Farli falsi conoscerli ...

Es.

Chi, stolto!

Gal.

Il Galileo.

Coll'invenzione mia del microscopio provo, (vo,

Che agli occhi di ciascuno ho aperto un mondo nuo-

Tolomeo, ed Aristotile dov'ebbero le lenti?

Per conoscer il Cielo, dov'ebbero gli strumenti?

Quelli son che vedere fan là negli scelti

Regni, corpi novelli ancor non osservati;

Quelli son che scopriro, come cose sicure,

Il massimo segreto che sia nella natura,

Cioè, che il sole a cingere lo viene un tal ambiente

Da me scoperto assai fluido, tenue, e cedente ...

A T T O S E C O N D O. 159

Eg. Cessa la tua favella... Tu l'occhio alzare al sole!
Sono imposture massime, sono maligne sole...

Gal. Fede van son; saranno misteri perchè...

Eg. Taci.

Parati i precipiti non son che all'alme audaci.

Un'ora sol l'accordo, misero! a ritrattarti

Dell'error periglioso.... Dal mio cospetto parti!...

A me, che nissun comanda, comando dove voglio.

Udigi?

Gal. Parto subito...

Ferd. Che impertinente orgoglio!

ATTO TERZO.

SCENA I.

Galileo, poi Ferdinando.

Gal. Troppo avvezzo son io della contraria sorte
A sostener gli insulti ... Picchiano e picchian forte...
Chi è di là...

Ferd. Certo rapido, signore, al tuo comando...

Gal. O mio buon servo! ... hai nome?

Ferd. Ho nome Ferdinando.

Gal. Picchiare udì alla porta: presto osserva chi è...

Ferd. Ci sono omai ... O virtude tutto faccio per te!

SCENA II.

Lopo, Simon M., e detto.

(gio)

Gal. Lopo, che vuoi? A me avanti hai di tornar ovrago.

Lo. Io non credea di avere da te il secondo chiaraggio.

Gal. Che fu?

Lo. Dianzi a riprendere le mie mobilie torno,
E chiuso mi ritrovo in questo tuo soggiorno.

Gal. Come chiuso!

Lo. Palea la veritade, amico:

Sim. M. Siamo chiusi ...

Gal. Sognate!

Lo. Siamo chiusi, ti dico.

Gal. E chi impedir può il passo?

Lo. Milizie pien d'ardire

Senza un ordine Sovrano non lasciano partire. *(ris.)*

Gal. Minaccie! che avvenne? son del Principe in disgrazia.

O dei nemici miei io giuramai non scial!

L'arresto a me s'intima, e un'ora a ritrattarmi

S'accorda — che mai feci? che pensavo di farmi...

Iniqu! col pretesto di proteggere il vero

Fanno guerra alle scienze, inceppano il pensiero.

Tempo verrà in cui scossa dal gioco la natura

Respirerà da questo morbo fatal sicura. *(parte)*

Sim. M. Io tremoso sento il sangue nelle vene appo-
(*lavori...*)

Tu mi hai tradito ...

La. Vano sarebbe ora adirarsi.

Agnizzare la mente a scaltro modo è d'uopo.

Cerchiamo di salvarsi; questo sia il nostro scopo.

Sim. M. Come cercar salvarsi, dove non è più uscita?...

O ansia di sapere mi vuol costar la vita! ...

Che inventar!... di quai mezzi servirsi... o destar reol...

La. Menz inventar! ...

Sim. M. Ma quale?

La. Somiglio il Galileo?

Sim. M. La statura e la barba far potrebbero ingannar...

Di far che penseresti?

La. Vestirmi dei suoi panni.

Nella sua guardaroba corre ch'è qui vicino:

Tu vedrai il Galileo senza la sua dottrina.

Indi a vedermi, e a udirmi, qual Galileo parlare,

I soldati delusi ci lasceran passare.

Sim. M. D'uscir sarei contento da questo domicilio:

Colla sentenza addosso di carcere, e d'esilio.

Un imprudente ancor abbastanza tesoro

Fatto io aveva di scritti del Galileo lavoro.

L'invenzion del compasso, ch'era sua non la reol

Ma come se' poi' anzi del microscopio il Gen?...

Ma chi si avvanza? ... Omai in questo laberinto

Aspettiamo dell'altro pria di rendersi vinto,

S C E N A III.

Elvira, Cristina, e detti.

Cr. E chi sei tu? .. uno sgherrot? .. un'anima venduta
Il Galileo ad uccidere di furto qui venuta!

Elv. O ma Cristina, siamo co'timori da capo ..

Esser non può tutt'altro? ..

Cr. Egli è amico di Lapa.

Qualunque oggetto io incontri in questa casa, poi mi
Ladro, o che s'uccida parti per traditor dell'arma.

Sim. M. Ognuno, e non venduto al tradimento io sono
Della virtù un seguace; che della fama al suono
Del Galileo immortale qui trassi unile il piede
Per veder quel gran genio.

Cr. Non gli prestiamo fede.

Elv. L'hai visto il Galileo?

Sim. M. Molto non è, e il mio core

Tuttora immerito sento nel più dolce stupore.

Qual non provai novella intima compiacenza

Dom nel mirar che a volo portato dalla scienza

Primo arrivò a trascorrere gli eterni spazi immensi

E le grandi sorprese ci pose sotto i sensi!

Dipoi quest'uom che assorto nel ciel tutta pensa,

Ch'egli dovesse spendere ch' il tempo mio credea

Sopra i terrestri gravir sull'equilibrio e il moto

Dei corpi fluidi e solidi studia così remota?

E queste sue fatiche aspirar co' uno stile

Elegante, robusto, di cui non vi è il simile;

Dove allo studio sterile delle parole e detti

Unto dagli antichi, spesso ciarlieri e luti,

Su o'edere si è vista la dialettica nera,

E la critica una tempo filosofica austera.

Elia. E' un uomo che ragiona; e se non può assaggiar...

Cr. Sarà dunque di lettere un ladro aspersino.

Elia. L'interroghiamo un poco. Dimmi, varace stima
Tu al Galileo ...

Sia. M. Nel mondo lo fo persona prima. (a
Vai, Firenze, superbo questo è quell'uom che un giac-
Quare farà tanto al nobil tuo soggiorno;
Che l'estero spregiando dell'Alpi il cammino rea
Verrà a veder dov' ebbe la cuna il Galileo.

SCENA IV.

Costello, e detti.

Cr. Sposo, con questo nome per me tanto gradito
Ti chiamo, e il posso scietti il mio castore invito?
Domani, perchè dimmi il tuo gran zio li conta,
(Quando tu non mi sdegni) partirem di Firenze;
Coggiunti in sacro uolo domani sul mont'no
Parorem ... Deh una volta fai chiaro il mio destino.

Elia. Al voler dello zio cedere mi convien,
E a tuo piacer si stringano queste dolci catene ...
Ma sentì pria di dire alla mia patria addio,
Libero da tutti corpi vorrei veder lo zio.

Cr. Sì, questa casa è piena troppo di estrema gente,
Dov'è confuso l'empio talor coll'innocente.
Prolungiam la dimora finchè l'uomo famoso
Non si veda godere di un tranquillo riposo ... (misi,
L'astro che in fronte hai impresso, governa i passi
Di questo corteo l'arbitro, e la sustanza sei.
Visto non visto mai è quel che mi è al cospetto ...

Cr. Il diavol a Lupo è amico ...

Cr. Non amico del retto.
La guardatura timida, la faccia stante ...

El. Eppure, Ostilio, in dotti di virtù sembra amante.
La fama del mio zio in Arcetri lo spinge.

Os. Studiate fratelli.

Cr. E' un empio chi con Lupo si stringe.

Os. Colla scienza più grande, colla fede più pura

Il rigiro, e il sospetto stan dentro a queste mura.

Cr. Per dirla, come io penso, anche quel servo nuovo,
Che ha fatto il palrone, sto molto nel trepo.

El. Egli da se medesimo generoso s'offerse,

Vivo zelo d'innovar nell'opere diverse,

Che a lui sono affidate.

Cr. E' ver, ma un'aria altera

Non mi par conveniente di servo alla maniera.

Os. Voi altre cameriere i servi tanto amate,

Quanto più sono docili alle vostre chiamate.

E coloro che sono che dianzi a caso vidi

Di gramaglie ammantati?

El. Ostilio mio, deh ridi!

Costor senza che un regio, o qualsiasi comando

L'opre loro autorizzati vanno qua, e lì girando,

E per lo più si traggono dove l'alme onesti

Richiaman l'attenzione general delle genti.

D'altror peripatetico hanno il sen così gravato

Da far chi ha idee diverse miserabile, o pavido.

Custodi del costume puro d'esser si vantano,

Amici del buon ordine per tutto si millantano,

In tribunal s'erigono, e il loro orgoglio insidiano

Li porta a farsi credere grandi al par d'un Sovrano.

Protraggono sentenze, intimano gli arresti,

Si rendono in un tratto ore vanno fonsati.

Os. Ma il Principe?

El. Io apparenza par che ei possi sopra,

Ma vigilante esamina quel lor annui lavoro

Egidio e il capo loro che dianzi ho qui veduto,

D'affanne volgare venerato e temuto.

Gentì son queste in somma da ritar malcontento,

A chi utilmente esercita un libero talento.

Os. Temer può il Galileo di simili persone?

Elis. Non sol deve temerle; ritattar sua opinione

Deve ancor, mentre il popolo così bene le vede

Che a ogni loro parola più che a oracolo crede.

Potrebbe il Galileo quando quelle spregiasse

Aspettarsi che il popolo arctico li chiamasse.

Sì, ritattarsi deve, e già vicina è l'ora ... (cuorai

Os. Povero illustre vecchio! ... Dimmi, almeno s'ad-

Elis. Accuorrai? no certo; anzi per peno e spasso

Segnava delle nate sul Goffredo del Tamar

L'ho udito poi con forza recitar quasi un canto

D'Orlando, ch'è il poema da lui stimato tanto.

Os. E stile dei grandi uomini il ridersi dell'onte,

Né farsi meraviglia anco se casca un monte.

Sim. M. O se potessi un uccro trovar da scappar via!

Darsi...

Os. Qualcun ...

Elis. Cristina, guarda guarda chi sia.

Cr. G'figgecciti si avanzano.

SCENA V.

Egidio, Niccolò, e detti.

Eg. Il Galileo attendiamo:

Avvisatelo ...

Cr. Subito ed avvisarlo andiamo.

Elis. Mirati, Ostilio, in loro sta la bontà del cielo ...

Cr. Ma in cort, vèl ci tengono, vèl così lungo il pelo.

Elis. Corrai delle zio.

Os. Non si lasci un momento... (asso)
Cr. Che impostura devota, vel che raccoglimento. (par-

S C E N A VI

Egidio, Niccola, Siman M. e Lapo vestito cogli abiti di Galileo.

Sim. M. La tempesta si modera... Ma Lapo non vorrei,
 Colle sue stravagante ... eccolo! ..

Eg. Galilei!

Nic. Com'è turbato!

Eg. Al core aver mille avvoltoi ..
 Coraggio, si principj .. O Galileo? ..

I a. Che vuoi?

Sim. M. Tu mi rovinì ...

La. Dimmi, al Galileo somiglia?

Car. M. Ognun ti scambierebbe ..

La. Salvare dal periglio
 Sol ci può questa maschera. Altri mezzi non vedo.

Eg. Ohi! non odi? ..

I a. Ascolto.

Eg. Nel rigor non eccedo. (moto)

Sim. M. Ma almeno saprai rispondere? Ti parlerò del
 Terrestre ...

La. Non temere. A Lapo nulla è ignoto.

Eg. La carità vedrai, che sta sulla mia lingua.
 Da prodi si combatte; l'error oppien si estingue.
 Mille son gli sconosciuti, che il tuo pazzo talento
 Fece nascer nel mondo.

I a. Un pazzo ne fa cento.

Eg. Chi vigilante osserva gli antichi documenti,

Chi vuole che il sistema tuo non abbia credenti,
Da te udir beama espresso in semplici parole,
Come la terra possa girare intorno al sole.

La. Cosa facile invero, signor, a me tu chiedi:
Or sarai persuaso.

Eg. Persuadermi tu credi?

La. Sicuro! una figura ti farò col compasso,
Che sarà persuaso non solo te, ma un sasso.
Osserva. Questo è un tondo, e questo un altro tondo;
Questo vuol dir il sole, può dirmi quest'altro il mondo.

Eg. Come provi che al sole giri la terra intorno?

La. Eh bisogna studiare sera, mattina e giorno,
E non perdersi il tempo negli ozi, e negli spassi,
Né a consultare il cuoco per fare i lombi grassi!
Studiar, sì, è d'uopo, e perdere sulle carte il cervello...

Eg. Va ben: ma prova intanto...

La. Che faria tu là? bel bello.

Io per farti conoscere una nuova dottrina.

Ti proverò che un morto colle terra cammina.

Eg. Oh! che modo è questo temerario, indiscretol

La. Che temerario! adagio! rispettammi, o stai cheto.

Eg. Resisti? ... ah più non tollero di un pezzo i rei dis-
(spetti...

La. Solleverò il bastone, ti dico, se non smetti.

E con quel, ritrattandomi, sopra il tuo capo a tondo

Farò che giri il sole, e che stia fermo il mondo.

Eg. Tu il Galileo non sei...

Sim. M. Per pietà nol deridere...

La. Eh proseguir mi lascia! ho volontà di ridere.

Eg. No il Galileo non sei; bensì d'infame cenio...

La. Che dirai? ... chi son io?

Eg. Dell'inferno un demonio.

La. Tu un demonio sarai; ipocrita murrano...

Eg. Gentil, uccello...

*Nic.**Aiuto.**La.*

Lungo, dammi la man:

Ecco il punto; salvare ci può questo scempiglio ...

Sim. M. Corran le guardie ... ah! misere! temo mag-
(già periglio.*La.* Che abbandonata la porta le sentinelle vedo ...

Questo abito ci salva.

Sim. M.

Possibi non lo credo.

ATTO QUARTO.

SCENA I

*Ferdinando, Galileo.**Ferd.* Padrone, ottime notizie: pos'anzi rileval,

Che in casa Simon Mario Guazzabuzano di hai.

Gal. Il mio persecutor colui che ogni mia scritta
Stampa sotto suo nome!*Ferd.* Appunto.*Gal.* Ah iniquo!*Ferd.* Zitto.

Non sai quelle tue carte di dove l'hai?

Gal. Di dove? ...

Forse dal servo Lapo?

Ferd. Puoi credere di altrove?

Ambo ci sono in gabbia: in questo albergo stanno,

Nè uscirposson se l'ale di un'aquila non hanno.

Gal. Ma come mai divenne la casa mia una torre!...

Cosa fu? mi sapresti quest'enigma disciorrer?

Anche Lapo mi disse, che l'uscio lo guardavano

Severe sentinelle che uscita a non non davano ...

Possibil che l'arresto da Egidio a me intimato,

Per farmi maggior onta, porrà questo apparto?

Ferd. Ma con Egidio appunto come passò l'affare?

Poco fa non ti venne l'istesso a ca. minare?

Gal. Esaminato ancora stato non son da alcuno ...*Ferd.* Padrone, non vorrei parerti un importuno

Col dirti, che da Egidio tu fosti esaminato.

Gal. Non s'agita ancora ho mente. Nessun mi ha in-

(Interrogato .

*Colla nipotemina, nel mio studio segreto
 Finor lessi il Partean, come son consueto.
 Dei paradisi ho fatti colla Gerusalemme
 Cui lodo, ma piacere l'altro maggiore diemme.*

*Ferd. Non so cosa pensarvi Egidio, tai achiamacci
 Fè col compagno dianzi, che parevo due pazzi.
 Fecero all'armi correre la qui accolta milizia
 Col gridar spaventati e soccorso a giustizia.
 Da questa infernal casa d'uscir subito chiedono
 Mentre che ei dimarino l'anime d'inferno credono.*

Gal. Che faresti?

*Ferd. Si penetri, cosa ci è di mistero,
 Di poi acquetiamo Egidio col far toccargli il vero.*

*Gal. Io non voleva guerra aperta con costui,
 Ho rispetto per tutti specialmente per lui.
 Nell'altro mondo trarre io non volta le asme,
 Che porta, il Ciel ci guardi di miscredente il nome.
 Il desiderio mio era di far vedere
 Che a gran torto s'offende il mio, qual sia, sapere.*

SCENA II.

Egidio, Niccola, e detti.

*Eg. L'offeso, o Galileo, che al tuo sapere fanno
 Sono un nulla lo confronto a quelle che faranno.
 Tu meriteresti d'essere oltraggiato, bandito
 Dalla patria, e da tutti vilipeso e aborrito.
 Promotor di sistemi diabolici, fatali
 Ai costumi, alle leggi, che ingannano i mortali.
 Bene vedranno i posteri qual era il germe offeso,
 Che maligno si stava nelle tue carte ascose.
 Taccio per or l'ingiuria, che a ricevere venni,
 Taccio il furor tuo che intrepido sostenni.*

E giacchè non volesti dirmi render ragione,
 Oude franco sostieni l'indigna tua opinione,
 E' mio dovere (tremi!) che subito ti nomini
 L'uomo a cui più non parli tutto il resto degli uomini.
 Gal. O vedete capriccio di un che ardace pretendere,
 Che io debba, come i mutoli, a forza d'atti intendere.
 Ma se gli altri parlarmi non possono molto o poco,
 Almen parlar poss'io?

Eg. No.

Gal. Neppure al mio cuoco!

Eg. Non scherzar, Galileo. Sai, ch'è pieno abbastanza
 D'iniqui il mondo, e ognora si peggiora d'assanza.

Gal. Eglio mio, non posso difenderti; che il mondo
 Peggiorando cammini dee dirlò un capo tondo.
 Fino dai primi secoli clascherono patre
 Asseverar che il mondo sempre si fea più reo.
 Ma, oh Ciel! se a proporzione degli anni peggiorato
 Forse, dimmi, il mortale che fera diventato?

Eg. Ed impagnar potrei, che l'uom non è proclive
 Al vizio?... o cieca mentel oggi così si rive.
 Disposto ognora videal l'uomo a nutrir pensieri
 Alla virtù contrari, e ai sacri suoi doveri.
 Mancava il Galileo che surface alzasse fronte
 Per far delle vetuste scienze immortali un monte;
 Mancava il Galileo che di affermare osasse,
 Che il sole stesse fermo, e la terra girasse.
 Mancava ora costui che dicesse in completo,
 Che Aristotile ha errato..

Gal. Errò, te lo ripeto.

Eg. Stolto! chi è stato il primo explicatore della
 Silogistica forma che la ragione abbellì?
 Chi degli Elenchi? della dimostrazione, dei modi
 Che sviluppan, che sciolgono d'ogni scisma i nodi?
 Chi lo fu della logica?... oh ti vergogna! e allora

Nell' antiche dottrine chi non conosci ancora.

Gal. Rispetto di Aristotile le venerate carte,
Ma per essere antiche pensai parlar da parte.
La ragione, l'evidenza servono di acorta e lume
Per trovare i difetti dell'antico costume.

Eg. Nell'opre di natura norma esser dee la pratica,
E al rende ridicola la scienza matematica.

Gal. T'ingansi, non ridicola quella scienza si rende,
Ma bensì chi se parla, e nulla non comprende.

Eg. Tu non comprendi, eia falso si posa il tuo pensiero:
Attesti il Saggiatore se adesso dico il vero.

Ferd. Del Saggiator chi parla?... si venghi quel scritto...

Eg. Che ci entrì....

Ferd. Io del padrone vò sostenere il dritto.

I progressi visibili, che egli nel Saggiatore

Fecce fare a' la fisica gli danno eterno onore:

In virtù sua abbiám visto la cosa tanto seria

Che nel mondo sensibile vi è sol moto e materia:

Nella materia intendesi lungo, oggetto e grandezza

Fatto appieno conoscere colla maggior chiarezza.

E che nelle sensibili qualsivè il colore,

Il freddo, il caldo, il suono, il lume, ed il sapore

Nei corpi non risiedono, ma son pure affezioni

Dei nostri sensi, e il prova con sicure ragioni.

Eg. E un serva così tanto la sua virtù mendica

Ona chiarir!... Niccola! ho la testa amarrita.

Nicc. Ha l'arte il Galileo di ciurmare anche i servi...

Dall'empie sue dottrine il Cielo ci conservi!

Eg. Eh! qui spiegar grandezza conviene, ed atterrire

Color che i d'anni iniqui di lui son per seguir.

Galileo!

Gal. Non mi vedi?...

Ferd. Najosi diventate...

Il mio padrone in pace deh! una volta lasciate.

Nicc. Val servitor qual parte, o Egídio, aver qui decto.
Ti ritiro nell'atto; non frastornar le idee.

Ferd. Si pantelli la mente a costui che gli tremor
Lo scoglio glie la riva del bel non ard, ma serma.

Nicc. Credo di non offendere, credo di non far male
A dir, che del padrone è più il servo animale.

Ferd. Ma l'aquila di Giove, ch'è un animal, se vede
Ha distruttrice folgore suol impugnar co' piedi

Eg. In questa casa gli uomini son tristi o misericordenti:
Ma per l'ultima volta, o Galileo, mi senti.

Si levi di lentate in me un eccelsa raccapric;

Si parlo con amore l'ultima volta all'empio.

Deffici or promulgato con dottrina incassata,

Che la terra si muove subito ti ritrotta.

Pensa al gran detto, pensa che la terra in eterno

Forma suo dee per ordine del ciesor superno.

Pensa alle sacre cose in cui sta registrato

Deg'immortali veti il fatto e il pensato,

I qñi tutti concordi convennero la loro,

Che la terra sta ferma per onto e tuo diademo.

Gal. Esser forte potevano costate cost'as menti,

Cerca all'uman pensare, dottrine differenti?

Chi potea dir all' uomo, all' uom tanto ignorante

Delle scienze astronomiche, del vero Ciel stellante,

Che la terra girasse, e il sol che stesse immobile

Veduto quella ferma, e l'altro sempre in moto?

Dunque fu necessario dir che fu fermo il Sole,

E lo permise que' di che tutto opera e vuole,

La cui maggior grandezza è quella di confondere

Con arcaica lavoro, chi cerca a lui rispondere.

Che il suo genio infuso è quello quando scopre

Il doctel che i misterj suoi altissimi discopre.

Il Telescopio allora forse qualcan crebbe?

Eg. Tu al solito produci storie rigenti e gubbe.

Da Aristoteli prendesti, riguarda a tel strumento,
 Tutto perito il pensiero, e questo è il suo argomento:
 Da un pozzo fondo e cupo, come di notte, bella
 Si possono di giorno vedere in Ciel le stelle. .
 La lunghezza del pozzo non denota il cannone?
 L'onda i vapori densi, da cui l'alta invenzione
 Fu tolta dei cristalli? Poesia non è sicuro,
 Che i raggi nel passare pel disteso il più oscuro
 Fan più certa la via?... ch' si vergogna, e adora
 Nell'antiche dottrine chi non conta i angori!

Gal. L'invenzion, che a Aristotile di darla ti affatichi
 E come la risposta degli oracoli antichi.

Eg. Più chiaro.

Gal. Rendete quella di spirti personali,
 Ma sol dopo l'evento dei profetati casi,
 Se Aristotile vedesse le novità scoperte,
 Che ho in Ciel co'miei strumenti, impensabili, certe
 Non figlia d'ipotesi, se contro alla ragione
 Brucerebbe i suoi scritti, cambierebbe d'opinione.

Eg. Dunque gira la terra?

Gal. A parer mio la gira...

Eg. Ah santo Ciel! proteggimi, non mi tradisca l'ira!
 Ed in circolo gira?

Gal. Appunto come dici....

Eg. Ripeterò ogni istante, tempi nostri infelici!
 Imbecille! e non sai, che il moto circolare
 Ha facoltà d'estendere, dissipare, accorciare
 Dal centro sue le parti del corpo che si muove
 Qualunque volta?... o miseri, dovemmo siamo, ah dove!
 Quando la terra in giro veloce si muoveva
 Chi riteneva i suoi, chi le cittadi intesa?
 Chi gli uomini, le belve! Togli dagli occhi il velo:
 La rapida vertigine ci staziona fino al Cielo.

Gal. Non può succeder questo, da cui il gran Dio ci
(partita)

Desideri, lo vedo, del peragon gagliardi.
Ti fingi l'orbe immenso un mare universale,
E la terra una nave su cui dispieghi l'ale;
Ti figura che in quella tu ci sia collocato,
Vedrai che nulla estende il moto circolato;
Anzi girando rapido puoi giunger dno a Tule.
Seam muoverti punto a grisa di un haule.

Eg. Scollerato! non più. Di me l'error tu sei.

Ricessere dovranno tali ote i pari miei?

Perd. Non ti smarrire: sono i soliti favori

Che si hanno, dove i Principi fanno de' servitori.

Cel. Ove i Principi servi?... che già perdesti il capo?

Eg. Co' timori diabolici lo ritorno da capo.

SCENA III.

Orsilio, e detti

Ors. Che veggol... ma qui il volto pien di terror fari...

Gal. Qual uorol?

Ors. In questa casa ci son due Galilei.

Eg. Ecco vera la tentol un spirito di abissi

Ha presa la sua immagine, e qui fermo al è fiso.

Tutti i dommi infernali costol gl'inspime la mente...

Sol il Galileo col diavolo, esser non può altrimenti.

In quo albergo è questo da far ciascun amarrito;

Lo mostreranno i posteri per sua vergogna a dito.

Perd. Lo mostreranno i posteri per l'immortal suo pregio;

Come sacra dimora di un filosofo egregio.

Eg. E segul impertinente a rimaner con voi?...

Nico. Fra i servili sacertol resta, o fra i pari tuoi...

Perd. Un servo; qual son io, che possar riccè un povero,

Eg. Non si degna di porvi dei suoi serri nel nocera.

Eg. A che serve aver mente qui disposta e sicura?

Nicco. Partiam, che Paris, e Egidio, si fa turchida e oscura.

SCENA IV.

Elvira, Cristina, e detti.

El. Cristina, ma lo zio non è quello che vedo?...

La stupor così m'agita, che agli occhi miei non credo.

Cris. Fu lo spavento un incenso, il caso fu funesto,...

Ma il padron veramente, Elvira, di, ch'è questo?

Gal. Sa, parlate, che si vecon? Grazie al Cielo qui sto...

Cris. Per raccontare il caso tutto fatto non ho!

El. Passeggiarai in sala, quando tu all'improvviso

Pri noi giungesti, e turbato ti si mirava il viso;

Della nostra presenza tu disdegnato, a un tratto

Dalla finestra uscisti, come farebbe un manto.

Cris. Noi si gridava: ferma, ferma, tu rompi il collo...

Ma invan, faccisti un salto, come pot farlo un pollo.

El. Fu così la sorpresa, e il nostro lamentarsi,

Che lungo non ci diede di potere affacciarci...

Ma oh Dio! te qui vediamo, e il caso ora è successo...

Eg. Forse tutta del diavolo, già ve l'ho fatto espresso.

Gal. Ferdinando, mi dici come va questo affare?

Ferd. Cammina a meraviglia, padron, non dubitare...

Voglio, che facci Egidio al Galileo la fronte:

Giorno va' che sta questa d'illuarsi paci e conte.

Eg. Vane di qua, importuno, e termina il bordello...

Ferd. Anzi voglio restare ... Egidio, più cervello.

Donque il padron mio credi senza ombra di mistico?

Egidio, più cervello, sì, più cervello, Egidio.

Sua meret non spariti i vecchi insegnamenti,

Lo stual peripatetico batte dall'ora i denti.

La dottilina, la vera filosofia, la nuda
Verità sempre timida più di passion non suda.
Riverte un passano fin nelle regie soglie,
Ove un Principe trovano cortese che l'accoglie.
Odi di questo Principe le immutabil parole;
Che tu così maltratti il Galileo non vuole.
E se lo dice, abbada, in così serio suono,
Che se non smetti, invano cerchi da lui perdona.

Eg. Che perdono implorare possono i pari miei?..

Parli a nome del Prince? un impostore sei.
Dee comandare il Prince a chi gli sta soggetto,
Non a me....

Ferd. Più cervello, più cervello ti ho detto. .

Il Prince dove in Trono sta, come padre assai,
Non vede da' suoi rems Tribunale diviso....

Galileo, poco hai spirito, e il servo che accetti
Fa le tue parti.

Gal. Bravo, sul vivo lo toccasti.

Eg. Termina il vano strepito, e con tua rabbia senti
D'uomo a rima sottoposto i liberali accenti....

Fe. Quando a parlar s'imprende sopra falso argomento,
Pretendi che si possa andar libero accento?...

Galileo, ti ritira: vii par dell' uom divino
Amorosi seguita il suo lento cammino.

All'altro Galileo, cui cadde dal balcone
Serba la medicina, se non ha l'ossa buone.

E tu, se mai non cedi del Principe al comando,
Preparati a soffrire o la carcere o il bando.

ATTO QUINTO

S C E N A I.

Ferdinando, e l'Ufficiale.

L'Uf. Signore, il Galileo, cred'io, restai tolle
 Da una finestra altissima precipitar si volle
 Parla appreso Sposato, coll'ossa non pèi intèrre
 Bel bello, e con maniera l'abbiam pasto a sedere.
Ferd. Colle tue genti tosto pusi a mè davanti trarlo....
 Abbada...Non finite fra tutti di scerpiaolo. *L'uf. parte.*

S C E N A II.

Simon M. e Ferdinando.

Ferd. La vendetta del Cielo non tace sull'Offesa....
 Ma Simon Mario arriva...La volpe alla tu presa.
Sim. M. Buon servo, se mi agevoli di qui l'ambito e-
 (grosso

Ti sarò generoso ...

Ferd. L'uscir non è permesso?

Sim. M. Tremende sentinelle custodiscon la porta ...

Prendi quest'oro, amico, e servimi di acorta.

Ferd. In senso che l'affare sia serio e delicato:
 Ladri fini e maligni al Galileo han rubato
 Un Telescopio celeste, più lentil e serisi molti
 A quel gosio importante su che hanno dianzi tolti.
 Fima e che gli alibi, aruti un certo Simon Mario
 Condotti in questa casa da un ladro temerario:
 Al Surrano il rapporto fu subito mandato,

Che in udito mostrossi fieramente adreinato.

Il fatto circondare l'albergo, come vedi,
D'armi, e di qui è impossibile fuori ritirare i piedi.
Credet non puoi qual adreignu bella del Preace in
(petto,

Non ha pace finta che a lui non sarà detto,
Che il reo Guzzabuzano fu scoperto e fu preso.
Ti dico, ch'è implacabile, e di vendetta accoso,
Memorabile esempio se che lasciare vuole,
E sai tu che quel Principe scherzar di rado suola.

Sin. M. Del sudore le gocciole m'irrigano le vene ...
O sventurato Mario, queste son l'altre pene!
Maledetta la zuzzia, maledetto l'ardore
Di voler comparire astronomo e inventore ...
Deh, per pietà, buon servo, m'agevola il sentiero!.
Servo più son sarai ... chiedimi.

Ferd. Dimmi il vero;
Non sarai tu Mario?

Sin. M. Appunto quel son io ...
Per Pover sum; tu l'hai fatta — giovar non ti poss'io.
Senza un ordine sovrano di qui nessun può uscire.

Sin. M. Ah queste sono pene davvero da morire!
Ti fa un'obbligazione di duemila ducati
Se tu la salvo mi poni.

Ferd. Non posso. Agli irritati
Umori del Sovrano non voglio far mi schermo ...

Sin. M. Chi mi cerca di un medico — sen mortal-
mente inferno (cade svenuto.

Ferd. Quale accidente è questo?

S C E N A III.

*L'ufficiale, e soldati che portano con maniera
L'apo, e darsi.*

Uff. Un altro sopra il suolo.

Ford. Soccorso gli prestate. Orsì torce di volo. *(parte)*

Uff. a Sim. M. Signor, cosa t'avvenne! ... *Freddo an-
(dor gl'irriga)*

La fronte, e sulla faccia gli discende la riga ...

Non vorei che passasse ...

La. Gentì, plesate, gentì

Soccorretemù, oh Dio! tuttù ho perduti i denti ...

Ho fraccassate l'ossa ... sen giunto all'ultime ore ...

Uff. Non sei tu il Galileo?

La. Io gli era scrivitore. *(dis)*

Sim. M. Che fu di me? Son morto, oppure a morte va-

Per distinguer gli oggetti mi sento appena in grado.

Mista il dover; non merito compassion, nè riguardo...

Ah l'implorato medico a giunger com'è tardi!

La. Lancia, fai cor, cerchiamo se questo militare

Si potesse sull'ora vincere o guadagnare.

Sim. M. Per aver libertade darei tutti i miei averi;

L'oro, glusine prodi, quo fidei?

Uff. Invas lo sperì. *(lasi)*

Sim. M. Questo è il desin de'li uomini che si reser mo-
ga cercane un lalquo, gh trovan tutti onesti.

ATTO QUINTO.

181

SCENA IV.

Gottardo, indi Egidio, e detti.

Sim. M. Sei tu Gottardo? (carta

Gott. Dimmi, che io giunsi qui a car-

Alfascio mi fu tolto lettere, fogli, e carte.

Eg. A questa casa i diavoli in forma di soldati

Fanno la guardia... Amici! ... alim tutti rovinati.

D'uscir non ci è speranza

Gott. Non ci è speme d'uscire?

Ne'rasi rei anche i villaniglion mostrati ardire.

Eg. Finchè agli sbiasi un diavolo il Galileo non porta

Starem qui schiavi.

La. All'estremità ci vuole accorta.

Il male che mi ferì minor di quello è assai,

Che per destar pietade di avere figure! (bis,

E se di qui alcun prendere non può altrimenti l'an-

Spogliami, perchè il diavolo non prenda qualche

(scambio.

Eg. Che veggul non sei quegli che dianzi in questo al-

Osava d'ingiuriarmi? .. (bargo

La. Voltar ti posso il tergo,

Abbastanza il mio capo è rotto, e se tu vuoi

Che non giri la terra, fermala se tu puoi...

SCENA V.

Militari di dentro, Egidio, e detti.

Militari di dentro. All'armi, all'armi...

Eg. Gridi questi non far guerrieri?

Sim. M. A modo!

Nic.

GALILEO GALILEI.

Nic.

O noi perduti!

Eg.

Cherub!

Sim. M.

Che vi ha?

Nic.

Petteri

Così per noi del Principe, non se come emanati,
Parton che a pena questi siano tutti condannati,
Noi per aver a archivio il Galileo arrestato,
Mario, Lapo, e Gottardo per avergli rubato.

Sim. M. Le guardie ah già! s'avvicinano, s'avvicinano il-
(Galileo ...)

La. Coraggio ...

Nic.

Empio destino!

Eg.

Sempre trionfa il raso.

SCENA VI.

Galileo, e detti.

Gal. Chi è di voi Simon Mario?

Ga.

Nessuno esser vorrebbe.

Sim. M. Son io gran Galileo; l'opera che io tei m'incantava
Non saprò mai staccarmi di chiederti perdona ...
Non letterari forti.

Gal.

Sai un ladro poco buono.

Egidio, e tu convieni almi col mio sistema? (tra.)

Eg.

Non m'incanta mai: la mente non ho per anche sven-
Che vuoi Perchè non rendi al più libera via ... ?

Gal.

Lo farai. Sotai accomoda la vostra compagnia,
Finchè di uolo, e terra potete ragionare
La tua impertinza, o Egidio, piace vinti a dare;
Or scoperte le frodi, e voler vostri se vecchi,
Vi dico, che di voi magia è il fumo negli occhi.

Eg.

Di nuovo dimenticare vuoi tu la mia padanza?
Non lo sai che si stanca qualunque sofferenza!

Gel. Ferdinando.

Eg. A che spelli quel servitore insano,
Che del Principe è nome... Basta, qui tutto è arcano,

Gel. Ferdinando

SCENA VII.

Cristina, e detti.

Cr. Signore, Ferdinando è sparito ...

Eg. E con esso i soldati?

Cr. No: l'uscio è custodito ...

Eg. Ma qui la bile alzarsi sento dal cor profondo.

Gel. Prendi da ciò argomento, che giova, o Egidio, il
(mondo ...

Eg. Non più. Davanti all'armi ho coraggio di gioir ...

Sim. M. Questa è fatal dimora, questo è un vero morire!

Gel. Vi lascia la ragione meno soffrire il male ...

La. Ah il Ciel ci assista! giunge ...

Eg. Chi giunge?

La. Un ufficiale.

SCENA VIII.

Ufficiale, soldati e detti.

Uf. Guardie, a voi il consegna. Il Gallesco coi resti.

Sim. M. Passantard, mi giuggono i diavoli co' funesti.

Gott. Ah! povero padrone, sento d'affarmi in pianto...

Eg. E chi mostrarsi ardito con me potrebbe tanto?

Nic. Quel destino, ci attende? Chi ci fa questa guerra?

Uf. Se parli di destina: Livorno, e a Volterra.

Se vuoi saper chi l'vuole, o lo saprai frapper!

Sim. M. Divorarmi le viscere sento da un lento soffr.

*Lf. Guardat' restar la donna può ancor ... Sian trappi
al fisco.*
La. Come accellè barbogì ci ha involuppati il visco.

S C E N A IX.

Ferdinando, Elvira, Orsilio, e detti.

*Ferd. tacitamente all'uffiziale. Uffiziale, vedete qui il
(resto dei soldati.*
*Gli empi per or mi serve di vedere umiliati (parre
l'Uffiziale.)*

Oid' nuno si muova. Un'opra a far rimane.

Fu l'arduar sospeso: partirete domane.

*Eg. Non si può peggiorare ... o destino protervo!
Un por mio dee dipendere dal voler d'un servo.*

*Ferd. Via, Egidio, affibbi mostru! Servir da testimone!
Vuoi tu con Simon Mario di un nobil matrimonio?*

Eg. Quali insolenti scherzi!

Sim. M. Sono scherzi che in seno

Mi versano a tormenti il più crudel veleno.

*Ferd. La mano, o degl' giovani. ... O Galileo, contente
Già tu sei? ...*

Gal. Non capisco il tanto suo arditamento.

Ferd. Su, la mano vi date.

Elv. O me felice! potend'.

Or. Elvira, dei mortali il più lieto mi rendi ...

Ma che veggio! ... qual ordine?

Sim. M. Qui ognor si dee temere...

Gal. Un ordina? ...

Ferd. Via facendo divenni cavaliere.

Lo travai per la strada, e quindi per diletto,

Come tutti vedete, me l'appesi sul petto.

Vinsi tra me: qualesu non sarà perduto.

Che importa? Sub il primo cavalier fatto a caso!

Gal. Dimpeatori non massa veggio che mi circonda ...

Ferd. O Galileo, rispetto.

Gal. Nel mio seno v'abbonda ...

Ma nel veder tai cose ... come! i soldati crescono! ...

Queste misere ostili al sommo mi ringrazzano.

SCENA X

L'Ufficiale con diversi soldati, i quali gli unirà agli altri, e dopo di averli militarmente ordinati gli farà presentar l'arme, e detti.

Uff. Dai vostri ceppi, altezza, la milizia dipende ...

Gal. Altezza!

Uff. Come!

Niss. O miseri!

Sim. M. Ecco il fulmin che scende!

Gal. Or mi resta svelato ciò che pareami arcano ...

Ed Signor pietà ...

Sim. M. Pietà ...

Ferd. Non la chiedete invano.

Io vorrei gastigarvi delle colpe a misura:

Ferdinando fu sempre clemente per natura.

Benel non posso togliere dalle pene dovute

Alun di voi: gli altri edonni per regola e salute.

Questo uom che sopra i colti ha regno e preferenza,

Figlio, tu l'ammira, e fagli riverenza.

Nè più il desio ti prenda d'intorbidare un nome

Come d'ogni scienza, d'ogni puro costume.

Tienlo, se mai il capriccio ti prendesse e la amania.

Ti restasse nel seno, che tanto ti dilania,

D'intossicare gli atriati col solito tuo orgoglio.

Non ho voglio, hai capito, hai capito, nel voglio.

Pensa che un uomo grande a fatica il produce

La natura in un secolo, perchè è ayara di last.

E quando un tale spirito volesse accordare a noi
 Venerare gliel dobbiamo i doni suoi.
 Mario, adesso a te parlo. Al Galileo riporta
 Ogni rapito oggetto. Va' poi: quella è la porta.
 Castigarli potrai; tutto il diritto avrai,
 Ma per or non discorro di quel che far potrei:
 Versapoci! tu rubare le fatiche di lui ...
 Che bello apparir dotti colle fatiche altrui!
 Tu servitore infame, tra l'abbroglioso scorno
 Prendi tosto l'esilio per tigherti a Livorno.
 Ricompensa l'oncato sì aspetti, e questi odite
 Eterni sentimentizze in core gli scolpote
 Non sono che gl'ippocriti che gridano scommunica,
 Che sembran spaventato che agli altri si comunica,
 Il filosofo vero non nuoce ad alcun mal,
 Fa conoscere chi siamo; alza lo sguardo al cui
 Della potenza eterna, la vera, la esprime
 Colloquienti prose, coll'eleganti rime:
 Mille argomenti trae dall'immortal grandezza,
 Mille scienze discopre, e in misura l'altezza,
 Che dal cielo ci passa alla terrena chiostrea
 Di Dio coll'opre accenna qual sia la virtù mostra.
 Che la vera sapienza non è del Ciel che un raggio
 Vivo riflesso in petto dell'uomo giunto e saggio:
 Che ferma stabilisce nel nostro cuor la quiete
 Non mai da opre turbata o maligne, o segrete,
 Che a'Sovrani a regnare con leggi eccelse insegna,
 Ed i gran nomi al Tempio di eternità consegna.
 Gal. Nella porte felice ove virtù ha l'impero
 La securtà pasteggia, l'unione, la pace e il vero;
 E là dove ignoranza leggi a virtù prescrive
 Lungue ogni cosa, e morto al què chiamar chi viva.
 Ohi fortunati tempi quando esiste un Sovrano
 Che ama virtù, e l'intrigo scaccia da se lontano.
 FINE.

Anche ai Letterici di mediocre talento è inutile l'assunzione le parole di semplice punteggiatura, di cui non sono libere neppure le migliori edizioni. È necessario bensì far uso di quelle, come sarebbero le seguenti.

Pagina 84. ove dice: a mezza notte a Modena, sul far del dì a Bologna.

Dice: Con tutto il nostro comodo domani l'altro a Bologna.

Pagina 85 Verso 1. Ove dice. . . A che trattanti?

Dice. . . A che trattanti!

Pagina 149. Verso 19. ove dice. . . Oggi diretta

Perona a me, non subito correrò a darle retta.

Dice. . . A oggi diretta.

Perona a me, non subito io correrò a dar retta.

Pag. 157. verso 6. ove dice: Oggi le gusta;

Dice: Oggi le gusta;

Pag. 179. ove dice: l'altre pensel

Dice. . . l'altre pensel!

Pag. 185. Versi 22. ove dice: nostra.

Dice. . . nostra.

Nel caso ove una lettera cambia la parola senza produrvi varietà e confusione di sentimento, si lascia essere.



005669 745

